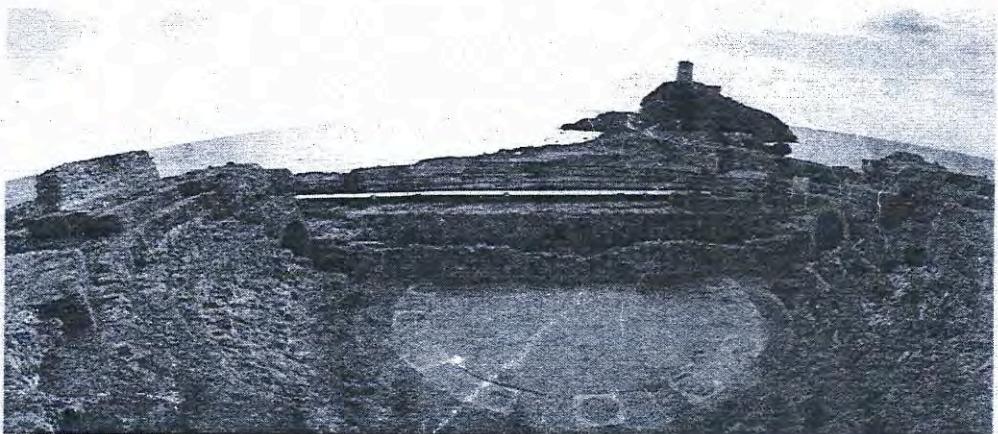


UNIVERSITÀ DI GENOVA, MILANO, PADOVA, PISA, VITERBO
SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI CAGLIARI E ORISTANO
COMUNE DI PULA

NORA 2003



UNIVERSITÀ DI GENOVA, MILANO, PADOVA, PISA, VITERBO
SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI CAGLIARI E ORISTANO
COMUNE DI PULA

NORA 2003



Si tiene in questi giorni a Pula, dal 3 settembre al 10 ottobre 2003, nella semplice cornice di Casa Frau, una Mostra che vuole illustrare le scoperte avvenute a Nora in conseguenza degli scavi ivi effettuati in questi ultimi 13 anni. Partecipano a questo lavoro di scavo e ricerca le Università di Genova, Milano, Padova, Pisa e Viterbo, con la preziosa consulenza della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano e la collaborazione del Comune di Pula. Contestualmente alla Mostra viene edita una pubblicazione che ha anch'essa lo scopo di testimoniare le vicende che hanno interessato Nora soprattutto in questi ultimi due lustri.

Accolgo quindi con vero piacere il generoso invito rivoltomi dai rappresentanti delle cinque Università che dal 1990, in un clima di serena e fattiva collaborazione con l'Amministrazione Comunale di Pula e il supporto della Soprintendenza, hanno dato impulso all'esplorazione archeologica dell'antica città di Nora, a testimoniare con questa breve nota la mia sentita partecipazione a questo importante evento. La speranza e l'auspicio è che l'unità d'intenti, che fino ad ora ha guidato queste Istituzioni, prosegua e porti a risultati sempre più esaltanti e tali da arricchire la conoscenza di Nora e del suo grande passato. Personalmente sono certo di risultati ravvicinati, numerosi e qualificanti.

Precorrendo il futuro prossimo mi auguro che dalla collaborazione fra il Comune di Pula, la Soprintendenza di Cagliari e Oristano e le cinque Università si possa addivenire nel nostro territorio alla realizzazione di un Parco Storico-Ambientale-Culturale che, attraverso un percorso stabilito, ponga a disposizione del sempre più raffinato ed esigente turista del futuro, che sarà sempre più curioso, la realtà ambientale, culturale e storica del nostro territorio. Anche perché il turismo culturale è un settore che offre grandi prospettive di crescita soprattutto nel Meridione e, quindi, anche nella nostra Sardegna.

A chiusura di questo mio breve contributo, poche ma sentite parole per ringraziare ancora una volta quanti, ciascuno nel proprio ambito, si adoperano con competenza e passione a far sì che Nora e il suo passato rivivano.

Risorga, quindi, l'intatto patrimonio di antiche testimonianze così da gratificare la gente di Pula e i graditi ospiti che, incuriositi ed attratti dalla storia di Nora, sempre più numerosi onorano il nostro territorio con la loro presenza.

Pula, 2 settembre 2003

Francesco Loi
Sindaco di Pula

SOMMARIO

Ogni popolo, ogni cittadino, dovrebbe sentirsi stimolato ed impegnato a conoscere a fondo le proprie origini culturali e le vicende che nel corso dei secoli ne hanno caratterizzato la storia e delle quali il proprio territorio è stato teatro. Quando poi, come nel caso della comunità Pulese, la storia è testimoniata da un patrimonio di inestimabile valore culturale ed archeologico, del quale l'area di Nora è certamente la parte più rilevante, all'interesse ed alla curiosità di conoscere e capire in maniera sempre più chiara ed accurata si accompagna certamente l'orgoglio di essere cittadini di quel territorio ed ideali «proprietari» di quel patrimonio.

Sono convinto che il «Progetto Nora», che vede protagonisti dell'attività di studio e ricerca la Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano e le Università di Genova, Milano, Padova, Pisa e Viterbo, alle quali si affianca il Comune di Pula nella sua veste di «committente» e sostenitore, stia producendo e ancora produrrà importanti risultati nella ricostruzione delle diverse fasi della storia della città di Nora e nel recupero dei suoi antichi resti, affinché essa possa riproporsi sempre nuova e sempre «viva».

Le mostre, le conferenze archeologiche, le pubblicazioni come quella che ospita queste brevi considerazioni sono, poi, testimonianze della volontà e dell'impegno congiunto delle Istituzioni che partecipano al «Progetto Nora», affinché i risultati dello studio e della ricerca giungano, come doveroso tributo, alla comunità locale e possano costituire un momento di soddisfazione di quell'interesse e di quella curiosità di conoscere e sapere che, c'è da augurarsi, ci pervada tutti.

L'auspicio è che la fortunata sinergia fra queste Istituzioni possa perdurare nel tempo e possa così continuare ad essere palestra didattica, momento di studio e ricerca ed occasione di accrescimento del valore culturale del bene in sé, a vantaggio di quanti profondono il loro impegno in questa impresa e dei cittadini tutti, che ne sono i beneficiari.

Pula, 2 settembre 2003

Emilio Carta
Assessore della Cultura,
Comune di Pula

7	Premessa
9	Paesaggi norensi I, <i>di Marco Rendeli</i>
23	Nuovi dati su Nora fenicia e punica, <i>di Sandro Filippo Bondi</i>
31	Un'area sacra sul promontorio del Coltellazzo, <i>di Ida Oggiano</i>
41	Area C: nuovi dati dallo scavo, <i>di Bianca Maria Giannattasio, Luisa Grasso</i>
57	Il foro. Le linee metodologiche della ricerca e lo scavo del tempio sul lato nord della piazza, <i>di Jacopo Bonetto, Francesca Ghedini, Andrea Ghiotto</i>
71	Il teatro e l'isolato centrale, <i>di Giorgio Bejor</i>
81	L'isolato lungo la via del Porto, <i>di M.Letizia Gualandi, Fabio Fabiani, Fulvia Donati, Ivana Cerato</i>
98	Contributo alla Nora tardo-antica, <i>di Carlo Tronchetti</i>
104	Per una lettura della <i>Forma Urbis</i> di Nora, <i>di Anna Maria Colavitti</i>
110	Bibliografia

PREMESSA

Nora, conosciuta dalle fonti greche e latine come la città più antica della Sardegna, si trova sulla costa meridionale dell'isola, a ovest di Cagliari. Rimasta quasi del tutto sepolta per secoli, è stata oggetto dalla fine dell'Ottocento di una serie di scavi e ricognizioni che hanno contribuito a ricostruirne le vicende storiche, protrattesi per oltre un millennio e mezzo.

Fondata dai Fenici nell'VIII secolo a.C., la città – come tutta la Sardegna – entrò nell'orbita di Cartagine verso il 530 a.C., costituendo uno dei capisaldi della presenza punica nell'isola, e vi rimase fino alla conquista romana.

Il passaggio della Sardegna sotto Roma, nel 238 a.C., fu per Nora un'occasione di ulteriore crescita. Forse sede del governatorato romano, la città fu dotata già in età repubblicana di importanti quartieri abitativi. Una prima fase di monumentalizzazione, con la creazione del nuovo foro e di importanti edifici pubblici, è attestata tra il I secolo a.C. e il I d.C., mentre un'ulteriore epoca di forte sviluppo si determinò a partire dalla fine del II secolo d.C., quando la fisionomia della città risultò arricchita da impianti termali, da una nuova grande struttura commerciale (*l'insula A*) e da edifici d'abitazione di livello elevato, con ricche decorazioni musive. È questo un periodo in cui Nora appare al centro di un ampio tessuto di relazioni commerciali, come attestano i manufatti provenienti da Grecia, Gallia, Italia, Africa, Spagna.

I secoli finali dell'impero romano videro a Nora un succedersi di momenti di sviluppo e di contrazione: edifici sacri, nuovi e rinnovati, trovarono posto in città, ma contemporaneamente vi fu un progressivo processo di disgregazione del tessuto urbano, in cui ampi spazi aperti, destinati forse allo sfruttamento delle risorse agricole, si alternarono alle strutture abitative. Povere dimore furono per un certo periodo ospitate perfino in quello che era stato uno dei più importanti monumenti cittadini, il teatro.

Dal VI secolo Nora risulta progressivamente abbandonata dalla popolazione: le fonti di quel tempo ne parlano come di un semplice presidio militare. L'incendio delle grandi terme a mare, agli inizi dell'VIII secolo, segnerà la definitiva scomparsa della città. Per secoli la presenza umana sarà rappresentata solo da poveri resti di stazzi e di focolari; le antiche vestigia riemergeranno dal terreno solo grazie agli scavi dell'età contemporanea.

LA MISSIONE ARCHEOLOGICA A NORA: STRATEGIE E OBIETTIVI

La missione archeologica a Nora opera dal 1990 con l'impegno di cinque Università (Genova, Milano, Padova, Pisa, Viterbo), il coordinamento della Soprintendenza archeologica di Cagliari e Oristano e la cooperazione con il Comune di Pula.

La finalità della missione è stata fin dall'inizio quella di ricostruire nelle sue linee generali la storia e la cultura di una grande città della Sardegna antica, mettendo a disposizione competenze diverse e tutte ugualmente necessarie per il conseguimento dei risultati attesi. Gli scavi sono stati effettuati in varie zone di Nora, scelte perché ritenute adeguate a fornire risposte inerenti i diversi temi della ricerca: le origini e il primo sviluppo della città, il passaggio sotto il dominio romano, le fasi di vita tardo-antiche e medievali, quasi per nulla conosciute prima dell'avvio dell'attività della missione. Accanto a tali obiettivi se ne sono posti altri, quasi del tutto nuovi nel panorama della ricerca archeologica in Sardegna, come lo studio delle relazioni tra la città antica e il suo territorio nelle varie fasi storiche e l'analisi della situazione geomorfologica e delle influenze che essa ha avuto sulle attività economiche della città di Nora.

Il gran lavoro svolto, che fa oggi di Nora uno dei centri più accuratamente indagati della Sardegna antica, costituisce la base per ulteriori ampliamenti delle prospettive di ricerca: vi sono le premesse per uno studio più approfondito della città punica e delle varie fasi di sviluppo in età romana, per una valutazione del rapporto tra spazi privati e spazi pubblici, per un'analisi delle relazioni tra città e circondario; senza contare l'ampiezza degli spazi che ancora attendono di essere indagati e che fanno di Nora un enorme serbatoio di conoscenze urbanistiche e architettoniche, lungo un arco di tempo di straordinaria estensione, ma anche un potenziale parco archeologico con possibilità di vasta e differenziata fruizione, specie per il pubblico dei non addetti ai lavori.

In questo fascicolo sono raccolte le comunicazioni che i membri della missione hanno effettuato in occasione di una giornata di studi su Nora organizzata dall'Università di Genova il 6 maggio 2003. Sia pure a grandi linee, vi sono illustrati i dati che la missione ha acquisito in 13 anni di attività, compresi i risultati della campagna d'indagini 2002, ancora in fase di elaborazione. Si tratta, in molti casi, di rapporti preliminari che, più che conclusioni, intendono offrire spunti di riflessione sui monumenti e sulle vicende storiche di Nora. Ci vorrà ancora del tempo perché si possa arrivare a ricostruzioni «probabili» (in archeologia non esiste nulla di «provabile»), ma nel frattempo riteniamo che sia giusto portare a conoscenza di addetti ai lavori e non il nostro lavoro *in progress*.

G. Bejor, S.F. Bondi, F.Ghedini,
B.M. Giannattasio., M.L. Gualandi, C.Tronchetti

PAESAGGI NORENSI I

Capire, sentire, leggere, interpretare un territorio, un paesaggio, le sue trasformazioni naturali, le mutazioni apportate dall'uomo non è un qualcosa che si acquisisce a tavolino con una serie di carte alla mano. L'uomo, o meglio i gruppi umani, che segna limiti e definisce i confini tra il costruito e l'abbandonato, fra il coltivato e il selvaggio, fra l'addomesticato e il ferino, impone cambiamenti profondi nell'ambiente modificando, spesso in maniera radicale e critica, il contesto di partenza. L'*habitat* naturale prima, quello antropizzato successivamente, sono il cuore del nostro problema: le rocce con monti, colline, pianure, le terre, le acque con laghi, fiumi, torrenti, il mare. L'ambiente, dunque, non può, né deve apparire un dato acquisito prioritariamente, oppure come uno di quei «mali necessari», ineludibili, per chi voglia avvicinarsi a un territorio o a un paesaggio: scrivere qualche pagina sulla geomorfologia, l'orografia e l'idrografia non può essere utile per far sentire la coscienza di un archeologo a posto...

La centralità dello studio dell'ambiente è un aspetto fondamentale per definire il quadro di riferimento dettagliato nel quale l'uomo ha operato, si è confrontato, ha fatto le sue scelte e nel quale lascia una serie di macroscopici e microscopici segni. E d'altra parte la centralità dell'ambiente è argomento antico: in Grecia era stato inquadrato in maniera eccelsa sin da età assai arcaica. Devo alla lettura di M. Detienne la «scoperta» in questo senso dell'*Inno omerico ad Apollo*, nel momento in cui «il dio si mette in cammino» compiendo «una riconoscizione a volo di uccello dalle vette più alte, scendendo lungo le catene montuose fino alle valli e ai fiumi che corrono verso il mare» (M. Detienne, *Apollo con il coltello in mano*, Milano 2002). Si tratta di Apollo *agrieus*, dio delle strade, che attraversa spazi vergini e percorre la futura Tebe, ancora foresta: «Infatti, nessuno ancora dei mortali abitava la sacra Tebe, né certo allora vi erano sentieri, né strade, sulla pianura di Tebe, feconda di grano, ma la copriva la selva» (vv. 225-228). Ma Apollo è un dio che «si spinge oltre» (v. 239), per giungere, dopo una serie di tappe, al Parnaso innevato: «duogo perfetto a metà strada fra il mare e la montagna». Il dio si trasforma, allora, in costruttore: «Qui intendo innalzare uno splendido tempio» (v. 287).

Apollo, dunque, apre la via da signore delle strade (*agieus*), dissoda aree vergini e distese selvagge, fonda templi: dissodare e coltivare da un lato, costruire e fondare dall'altro sono i verbi cari ad Apollo, verbi che nella lingua greca appartengono tutti alla sfera dello *ktizein*, azione principe della colonizzazione greca nella Ionia, lungo le coste del Mar Nero e in Occidente.

Dissodare la terra, preparare un terreno significa modificare il paesaggio, subentrando alle terre selvage e alle foreste. Un movimento, questo, che M. Detienne definisce naturale perché «spinge a dissodare, a preparare, a costruire: campi, frutteti, case, strade, città». «Non vi è rottura fra l'urbanistica delle città e l'architettura dei campi e delle vigne. Uno stesso processo è in atto...». Esiste, dietro alle parole di M. Detienne, un dio che è, in prima persona, parte in causa di tutto il processo di civilizzazione, che modifica profondamente l'ambiente e disegna un paesaggio. Allo studioso belga, in questa sua opera, non interessa il mondo degli uomini: il protagonista è il dio, che assume la veste di catalizzatore di un processo nel quale la componente umana è indispensabile e al quale spetta il ruolo fondante e centrale nella loro organizzazione: dove fondare una città, aprire strade, dissodare campagne, sono parte di un unico, armonico piano.

La scoperta di questo paesaggio del passato, dei tempi mitici, in cui si segnalava il ruolo centrale di Apollo, serve nel nostro caso a far riflettere sull'importanza data anche nella più alta antichità all'idea del modificare un ambiente, di piegarlo e modularlo alle esigenze dell'uomo, anche attraverso trasformazioni profonde. La lettura che noi moderni tentiamo di sviluppare, appare come una parallela elaborazione, compiuta a posteriori, che utilizza strumenti e procedure profondamente differenti.

La lettura archeologica di un territorio, infatti, si muove su un livello assai diverso rispetto all'interpretazione storica e sociale che questi dati possono fornire: come si è potuto verificare in precedenti contributi, abbiamo più volte tentato di scattare una serie di fotografie che in qualche maniera cercassero di cristallizzare fasi piuttosto lunghe, talvolta di uno o due secoli. Questa operazione va naturalmente impostata con tutte le precauzioni e le cautele del caso perché cento, o talvolta duecento anni sono un lasso di tempo estremamente lungo, all'interno del quale molte trasformazioni possono essere avvenute: d'altra parte, però, questa cautela non può prevalere sulla volontà di offrire un quadro verisimile delle trasformazioni occorse nel territorio e nella definizione di sistemi e modelli di popolamento nel corso del tempo.

Il riconoscimento della presenza di siti dalla preistoria ai periodi post antichi non è così semplice come possa apparire in un primo momento: innanzi tutto nelle campagne di Nora, che a questo punto non sarà un costante punto di riferimento per il popolamento, esistono lunghi periodi nei quali non esistono evidenze di un'archeologia del costruito con materiali non deperibili: così

nel corso della preistoria e della protostoria, della età storica fino alla conquista romana della Sardegna. Materiale edilizio, come coppi e tegole, scandiscono in maniera determinante la presenza di siti a partire dalla fase medio repubblicana fino alla fine dell'impero romano e più oltre per un paio di secoli, fino all'inizio dell'VIII secolo d.C.: da allora questi materiali vengono utilizzati raramente, per la costruzione di residenze urbane e di luoghi sacri (chiese, anche rurali), ma nella maggior parte dei casi le abitazioni sono realizzate con materiale deperibile (legno, strami o fascine per il tetto), soprattutto nel caso dei siti rurali: questa assenza ha imposto una nuova e maggiore attenzione nella ricerca. Rispetto alle fasi in cui tegole, coppi e mattoni sono attestati, infatti, il riconoscimento di siti antichi si definisce per la presenza anche di quantità assai limitate di evidenze ceramiche: ciò può esser anche in parte dovuto alla scarsa conoscenza e alla scarsa verificabilità diagnostica delle classi ceramiche di uso comune che, almeno per quel che concerne la Sardegna sud occidentale, non è certamente così approfondita da permetterne il riconoscimento. Ci rendiamo conto, comunque, che questo è un *argumentum ex silentio* e che ribaltando i termini del problema potrebbe essere anche possibile che la penuria quantitativa di materiale di alcune fasi sia da imputare a una effettiva assenza dello stesso, ovvero alla possibile ricostruzione di stili di vita che non prevedessero un uso quotidiano di vasellame ceramico.

Da tale punto di vista appare necessario relativizzare la nostra ricerca: il distretto che stiamo esaminando è un piccolo distretto, dalle capacità produttive



Fig. 1. La penisola di Nora e il territorio circostante

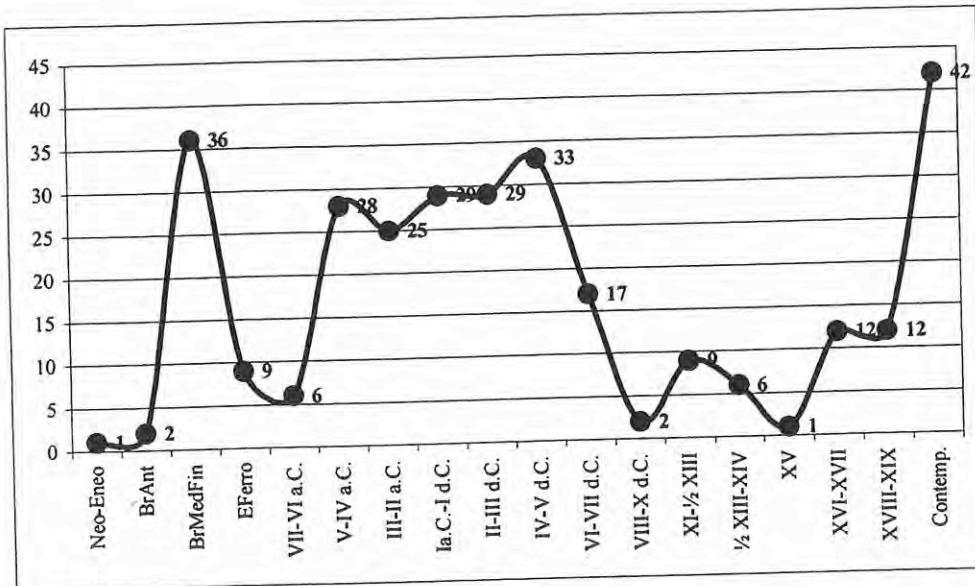


Fig. 2. Distribuzione dei siti nel territorio di Nora, per periodi

ve abbastanza limitate rispetto ad altri settori della Sardegna (come, ad esempio, il Campidano), nel quale però nel corso del tempo si sono sviluppate, nella dovuta scala, una serie di esperienze importanti. Esse hanno avuto una caratteristica che abbiamo potuto riconoscere nel corso del tempo: ovvero che le forme di organizzazione, di proprietà, di controllo e di sfruttamento di un territorio possono essere avvenute in presenza di un centro primario, che ne fosse il cuore e che ne potesse definire le linee guida e le tendenze principali, oppure in assenza di esso, secondo modalità e forme di organizzazione particolarmente diverse.

Una volta definiti gli elementi che compongono il sistema e la sua costruzione, si potrà procedere a una serie di riflessioni di carattere storico, economico e sociale di più ampio respiro, che si liberano dalla tirannia del materiale scoperto, dei repertori della ceramica raccolta, dei dettagli insiti in ciascuna fase. Diverrà allora centrale il problema della organizzazione delle strutture preposte alla lavorazione della terra, del suo sfruttamento, del suo regime, della creazione di campagne, del loro rapporto o meno con un centro primario, dei modi di proprietà e di produzione che nelle diverse fasi vigevano.

In una prospettiva strettamente archeologica ho tentato di definire due tipi di organizzazione distinti che tenessero conto della presenza o della assenza del centro primario: il popolamento di un territorio senza la presenza di un centro primario propulsore può dare luogo a una serie di sistemi nei quali appare difficile stabilire una gerarchia fra gli elementi che li compongono; mentre

la presenza di un centro primario propulsore del popolamento e che organizza il proprio territorio con una scala gerarchica di insediamenti porta alla creazione di un modello. La differenza che intercorre fra sistemi e modelli non è, quindi, solamente terminologica poiché rispecchia due maniere completamente diverse di interpretare il rapporto con la terra e con il suo sfruttamento: nelle mie intenzioni, sistemi e modelli, comunque, rimangono solamente uno strumento, e sottolineo uno strumento, per interpretare i modi di organizzazione da un punto di vista archeologico.

Questa diversa definizione di forme si lettura dell'organizzazione del popolamento si è resa necessaria per sopperire a una macroscopica differenza: ovvero fra quel che possiamo osservare fra «il prima di Nora», la formazione dell'impianto coloniale, la conquista delle campagne nel corso della fase punica, il «dopo Nora» con momenti nei quali pare possa essere assente un centro primario, propulsore del popolamento.

In altre parole noi pensiamo di poter offrire un valore aggiunto, oltre a quello di una ricerca in cui i dati cercano di essere affidabili: ovvero riteniamo che dalle evidenze emerse sia possibile una ricostruzione di possibili flussi, di contrazioni o espansioni del popolamento nel territorio in questione. Tali dati possono essere interpretati a più livelli: non solamente per la definizione di fasi di maggiore o minore uso del territorio in relazione alla presenza di uno o più centri primari, ma anche per ricostruire un'ipotetica gerarchia delle strutture preposte allo sfruttamento delle risorse naturali e, soprattutto, per la definizione di fenomeni demografici, di analisi della consistenza del popolamento nella lunga durata, della definizione della *carrying capacity* del territorio norense, in altre parole per una determinazione di un'ipotesi verisimile delle capacità produttive di un'area regionale e del loro sfruttamento.

Ma per arrivare a questi livelli di lettura, che sono effettivamente assai sofisticati e che necessitano di una stretta correlazione fra dati del centro primario (o centri primari) e quelli del territorio bisogna prima passare per un riconoscimento delle evidenze (anche in relazione alle notizie delle fonti letterarie, epigrafiche e dei dati di archivio) e per una determinazione del loro speso specifico all'interno di una realtà regionale.

Da questo punto di vista si può ben affermare che Nora e il suo territorio offrono una straordinaria varietà di sistemi e di modelli: per chi, come me, è stato abituato alla formazione di grandi centri urbani fin dall'inizio dell'epoca storica nell'Italia centrale tirrenica, l'esperienza norense è apparsa sin dal principio nuova e profondamente diversa.

Per la ricostruzione di una storia di lunghissimo periodo, vista dall'alto come se fossimo su una mongolfiera e il tempo scorresse sotto i nostri occhi, possiamo fare riferimento a un diagramma nel quale è stato possibile definire il numero di siti scoperti in relazione alle diverse fasi enucleate: da questo dia-

gramma, anche a prima vista, momenti di differente consistenza nella quantità di siti in diverse fasi potranno apparire evidenti. In esso si attesta il numero di siti nelle fasi che abbiamo riconosciuto nel corso della ricerca e della successiva analisi dei materiali: a esso, però, non si può dare un valore assoluto. Innanzitutto per un problema di visibilità: benché si tratti di un'indagine intensiva, non tutte le aree sono state indagate a causa di divieti di ingresso nei terreni di vario genere; poi per alcune fasi è lecito porsi alcune domande su quale tipo di archeologia, per esempio possa lasciare un pastore dell'età del Bronzo, oppure i *palatores* del XIII secolo d.C. che lavoravano manualmente il piccolo pezzo di terra in loro possesso nelle ville di *S. Maria Maddalena* e *Sorrocho* con la vanga (in quanto sprovvisti di animali da lavoro) e versavano, per questo, un modesto contributo in denaro.

Non vanno dimenticati, infine, possibili fenomeni di inurbamento o di pseudo spopolamento delle piccole ville del territorio a causa di attacchi esterni, come nel caso dei frequenti attacchi arabi, barbareschi, di pirati succedutisi in queste lande a partire dall'inizio dell'VIII secolo d.C. Da questo punto di vista, dunque, non si può affermare con certezza che una contrazione nel numero dei siti corrisponda a una contrazione del popolamento nel territorio norense e a un minore sfruttamento delle sue potenzialità.

Una prima straordinaria fase di attestazione di siti nel territorio norense si coglie nel periodo compreso fra l'età del Bronzo medio, quello recente e finale, almeno in base alle conoscenze che abbiamo oggi in nostro possesso (*infra*): quello che a detta di molti appariva come un territorio povero di emergenze relative alla cultura nuragica oggi conta di più di un sito per kmq e si può iniziare anche a definire alcune forme di strutturazione del paesaggio.

L'analisi dei siti, della loro ampiezza, in base alle emergenze strutturali e all'area di dispersione di materiali attorno alle strutture, non induce a stabilire su questi parametri una forma di gerarchia per l'ampiezza dei siti. Se, dunque, la variabile dimensionale non ha dato risultati soddisfacenti, si è potuto notare che la gran parte di queste strutture condividevano caratteristiche simili riguardo alla dislocazione: si tratta infatti di emergenze che sorgono, con pochissime eccezioni, a quote inferiori a 100 m s.l.m., in aree che generalmente controllano ampie distese pianeggianti, che possono contare sulla presenza di legname nelle vicinanze, che in alcuni casi possono sorgere su basse alture prospicienti il mare, quasi a segnarne una sorta di contatto. Per quest'ultima caratteristica va ricordata l'attestazione di materiale miceneo o di imitazione micenea dal nuraghe Is Baccas, da quello di San Nicola e dalla presenza, negli scavi di Nora, di frammenti di ceramica micenea rinvenuti lungo le pendici occidentali dell'«Alto luogo»: da questo punto di vista, data la attestazione puntiforme di queste presenze, non è detto che esse siano da riportare tutte a forme di redistribuzione indiretta dal nuraghe Antigori, ma che possano essere anche il frutto di una



Fig. 3. Distribuzione degli insediamenti nell'età del Bronzo medio e finale

forma di contatto diretto, di ricerche di *prospectors*, per esempio a Nora.

Il fattore che abbiamo poi preso in esame è quello geografico: abbiamo potuto notare, in almeno un caso, che il nuraghe di Monte Mereu era dislocato su una posizione in qualche maniera privilegiata rispetto a una serie di emer-

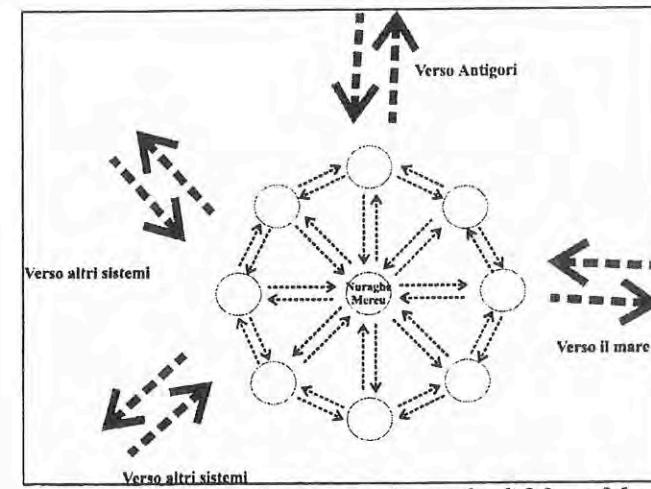


Fig. 4. Il «sistema» incentrato sul nuraghe di Monte Mereu

genze che vi si disponevano attorno. In questo senso è stato costruito un sistema nel quale questo nuraghe gode di una posizione centrale in uno schema che possiamo definire «solare», dove la posizione privilegiata e centrale di Monte Mereu non è determinata da fattori dimensionali, ma dalla dislocazione. L'ipotesi che possiamo trarre da questa interpretazione è che il territorio norense sia stato interessato dalla presenza di una serie di distretti cantonali con un loro specifico territorio nel quale sono presenti forme economia mista, agricoltura nella parte pianeggiante più fertile, pastorizia e allevamento nel settore collinare, dove peraltro ci poteva essere quella riserva di legno sufficiente per le esigenze di tutti questi abitati. Abitati paritari che riconoscevano in un luogo centrale un punto di aggregazione comunitaria nel quale far confluire anche il surplus prodotto, da considerare di uso comune.

D'altra parte il disegno di un sistema di questo tipo non va interpretato come un corpo chiuso, che non dialoga con altri distretti: piuttosto esso sembra interagire con altri sistemi di altri distretti, come nel caso del rinvenimento del frammento miceneo e di quello di imitazione micenea rinvenuti nel nuraghe di Is Baccas: essi possono essere giunti da scambi con il sistema imperniato con il nuraghe Antigori, magari attraverso anche quello incentrato sul nuraghe di Sa Domus Orku presso Sarroch.

Questa situazione pare perdurare sino alla fine dell'età del Bronzo finale quando questo sistema, come altri presenti sul territorio, pare sgretolarsi. Si assiste infatti a un abbandono abbastanza generalizzato dei siti anche se in alcuni di essi abbiamo potuto notare la presenza di ceramiche, peraltro in numero assai esiguo, relative alla età del Ferro. Né si notano cambiamenti significativi nel corso dell'VIII e del VII secolo a.C. quando a Nora si assiste alla formazione della colonia fenicia. Le prospezioni compiute nell'area della città e gli scavi condotti dalla Università di Padova nel Foro e dalla Università di Viterbo nella zona del cd. «santuario orientale» hanno fornito dati importanti: sul momento di fondazione della colonia, da collocarsi nel corso della seconda metà dell'VIII secolo a.C.; sulla sua estensione, che comprendeva l'altura del Coltellazzo, la zona del Foro romano e il «alto luogo»; e, grazie agli studi condotti da M. Botti, I. Oggiano e S. Finocchi, sulla serie di contatti che la colonia stessa aveva con il mondo iberico, quello cartaginese e con il mondo greco, soprattutto con quello coloniale di area tirrenica. La dislocazione e la conseguente strutturazione del sito appare votata al mare e gli stessi reperti rinvenuti, con una straordinaria quantità di anfore fenicie, indicano la natura commerciale insita fin dagli esordi di questa colonia. Colonia commerciale, dunque, che va letta nel quadro di una grande rete pan mediterranea: ma colonia che anche doveva trovare forme di sostentamento primario per la sopravvivenza, doveva avere materie prime necessarie per la costruzione delle sue abitazioni e dei suoi lu-

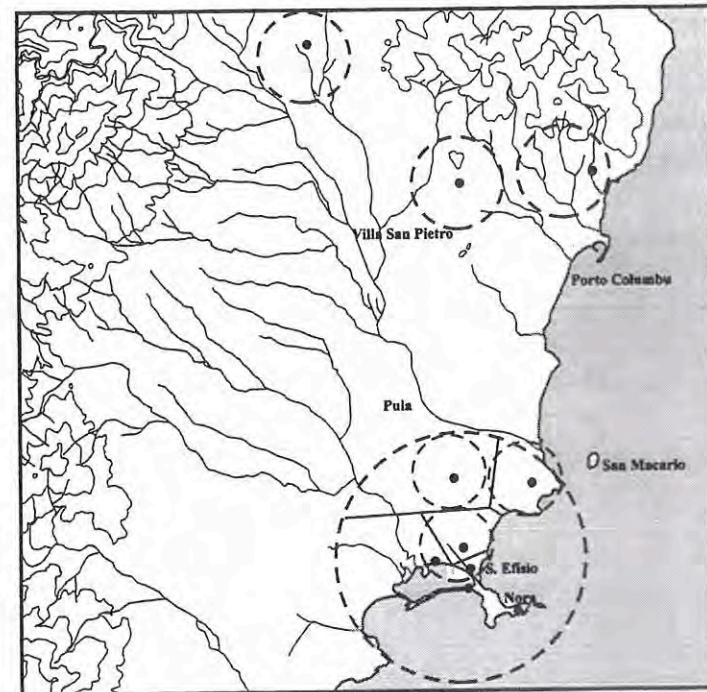


Fig. 4. Distribuzione degli insediamenti in età fenicia (VII-VI secolo a.C.)

ghi sacri, doveva avere legname per le necessità primarie della vita quotidiana. Queste necessità sono le normali necessità di un qualsiasi aggregato umano ma nel caso di Nora, data la sua dislocazione eccentrica rispetto al territorio, il loro reperimento avrebbe potuto rappresentare un problema.

Da questo punto di vista la ricerca condotta a Nora ha evidenziato alcune sorprese. La colonia di Nora aveva un suo territorio, seppure molto piccolo: se consideriamo coerenti con il centro urbano l'attestazione si S. Efisio e forse quella più settentrionale prospiciente la peschiera, i siti «produttivi» di Nora fenicia sono solamente tre e si dispongono a una distanza dal centro che, considerando le loro possibili aree di sfruttamento, non oltrepassano i due chilometri, ovvero il basso corso del Rio Pula. L'area sotto il diretto controllo di Nora è quindi assai limitata: era sufficiente per rispondere tutte le necessità strutturali e quotidiane di una colonia che, per quanto piccola, avrà potuto contare sulla presenza di almeno alcune centinaia di persone? Non so dare al momento una risposta, o meglio, la risposta potrebbe trovarsi nelle assai sporadiche attestazioni di anfore e di altre forme vascolari rinvenute nel territorio a una distanza che varia dai cinque agli otto chilometri in linea d'aria da Nora. Queste attestazioni, infatti, si collocano in aree precedentemente occupate da

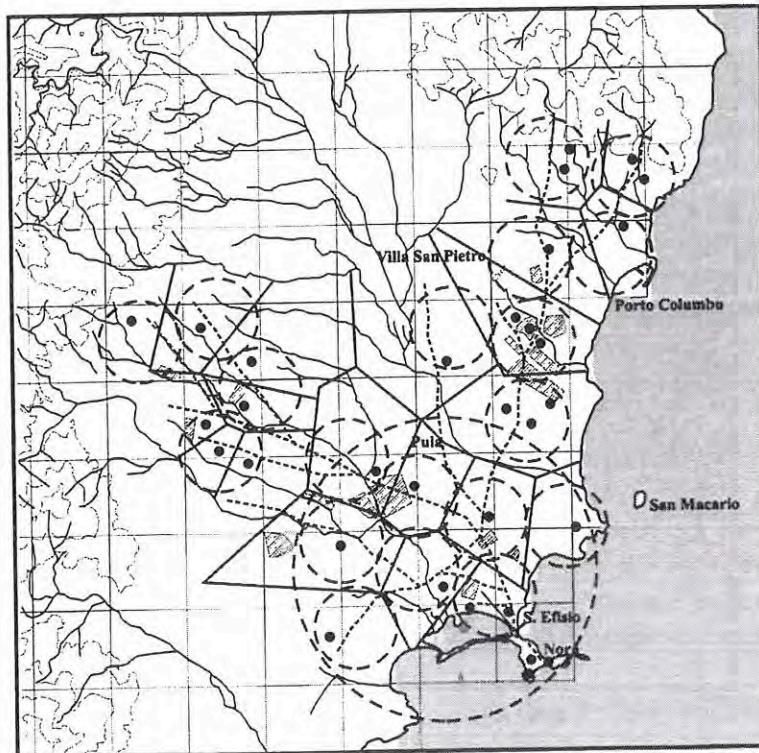


Fig. 5. Distribuzione degli insediamenti in età punica (V-IV secolo a.C.)

strutture nuragiche: si tratta di più tarde rioccupazioni operate da abitanti della colonia, oppure di labili, labilissimi segni di un contatto e di forme di scambio commerciale intercorso fra indigeni e colonizzatori? Nel primo caso si tratterebbe di un interesse verso luoghi molto distanti, senza alcuna traccia di *infilling* nella zona centrale del settore settentrionale che, peraltro, risulta essere quello più fertile del territorio norense; nel secondo un'ipotesi di questo tipo presuppone una continuità di vita della componente indigena nuragica negli stessi siti precedentemente occupati durante l'età del Bronzo finale e l'età del Ferro, una relazione diretta con la colonia basata sullo scambio diretto di prodotti, di natura deperibile per la sussistenza e non deperibile per un loro possibile inserimento nel circuito commerciale «internazionale», dove Nora potrebbe aver svolto la funzione di collettore di merci pronte per l'esportazione.

La conquista cartaginese della Sardegna non muta il quadro del rapporto con il territorio: casomai lo peggiora, nel senso che mancano in tutto il distretto norense attestazioni di ceramica o di anfore posteriori alla metà del VI secolo a.C. La situazione cambia in maniera radicale fra la fine del V e tutto il IV secolo a.C. Nora viene evidentemente ripopolata con una nuova e massiccia

onda di coloni da parte di Cartagine: la città si amplia e nuovi settori del promontorio vengono urbanizzati, nuove aree sacre vengono inaugurate, quelle più antiche subiscono una profonda ristrutturazione.

Nora assume in questa fase l'aspetto di una città più che di una colonia commerciale e si instaura un diretto e fecondo rapporto con il territorio.

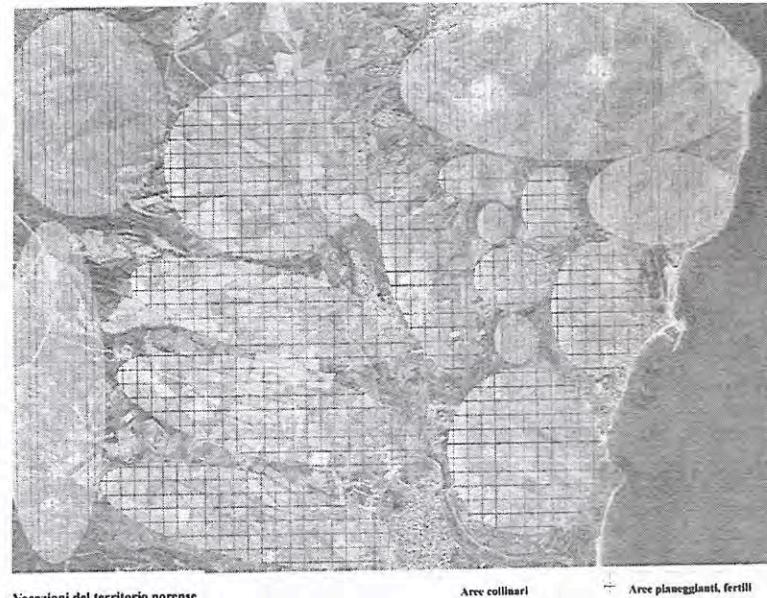


Fig. 6. Vocazione produttiva delle varie aree del territorio di Nora

Tutto il movimento che porta all'occupazione delle campagne e alla creazione di un nuovo paesaggio organizzato fortemente antropizzato appare diretto e controllato dalla città. Le linee dello sfruttamento sono ben determinate: agricoltura, soprattutto ceralicoltura nel settore settentrionale, nord occidentale e lungo i pianori tabulari del settore occidentale; pastorizia, allevamento e reperimento del legname sul versante meridionale dei colli di Sarroch e sulle pendici orientali del Sulcis Meridionale; cave di pietra nella zona di Fradis Minoris e sulle pendici orientali del Sulcis meridionali a Sa Perdera; indizio di uno sfruttamento minerario, minerali di ferro, sulle stesse pendici, indiziato dalla presenza in siti di questa fase di pezzi di minerale grezzo e da qualche raro frammento di scoria di lavorazione. Verso il mare un possibile sfruttamento della pesca al tonno indiziato da una vocazione più moderna dell'isola di San Macario come sede di una tonnara nel Settecento e dal ritrovamento di un gran numero di ancore/pesi che potrebbero essere connessi a queste attività in fasi più antiche. Un diagramma che evidenzia la grandezza delle aree dei siti sco-

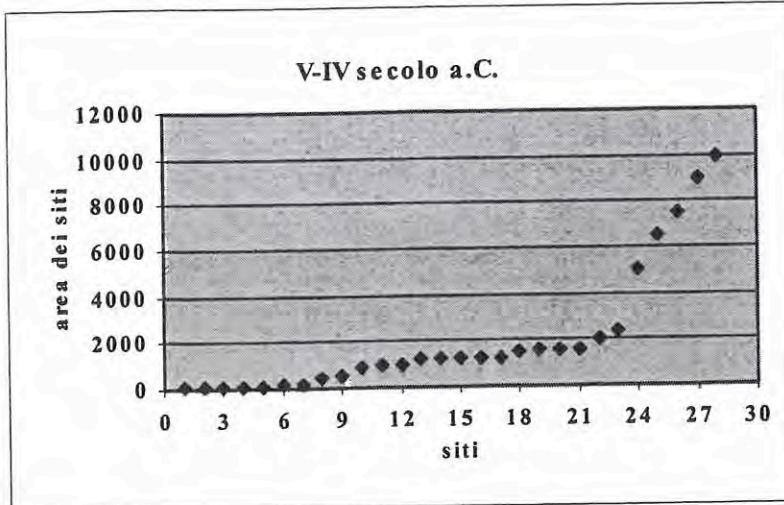


Fig. 7. Diagramma con l'indicazione della superficie dei siti

perti può essere utile per riflettere sulla portata di questo nuovo movimento verso il territorio: assai pochi sono i siti di dimensioni medie o medio grandi, mentre nella grande maggioranza dei casi è piccola se non piccolissima.

I rinvenimenti archeologici relativi a questa fase sono in quantità piuttosto esigue, in siti in cui sono assenti materiali edilizi non deperibili, con evidenze pertinenti ai repertori della ceramica grezza o di uso comune, oppure alle anfore da trasporto. In altre parole si tratta di siti assai modesti, nei quali la redistribuzione di materiali dalla città è limitata a poche forme di uso comune. Non si può escludere che questi siti siano stati affidati a classi subalterne, o forse anche schiavi: su questo punto sono necessarie ulteriori riflessioni poiché le fonti classiche, in particolare Aristotele, parlano di forme di proprietà agricola date da lavorare a liberi, non a servi o schiavi, in relazione all'agricoltura cartaginese. A mio avviso, questo non contrasta con i risultati che stanno emergendo dalle nostre ricerche: una cosa è, infatti, il regime di proprietà delle terre, con tutta probabilità affidato a coloni liberi provenienti dall'Africa settentrionale, altra cosa è il modo di produzione che si poteva essere sviluppato all'interno di queste proprietà, dove la gran parte del lavoro era affidata a manodopera di classi socialmente inferiori. Il risultato, comunque, appare straordinario e implica una profonda trasformazione del paesaggio attuata con una forma di organizzazione e di sfruttamento delle risorse nuova e originale rispetto al passato.

In questo quadro la centralità e l'importanza di Nora è ormai un dato acquisito: da Nora, come medio del potere cartaginese in questo settore della

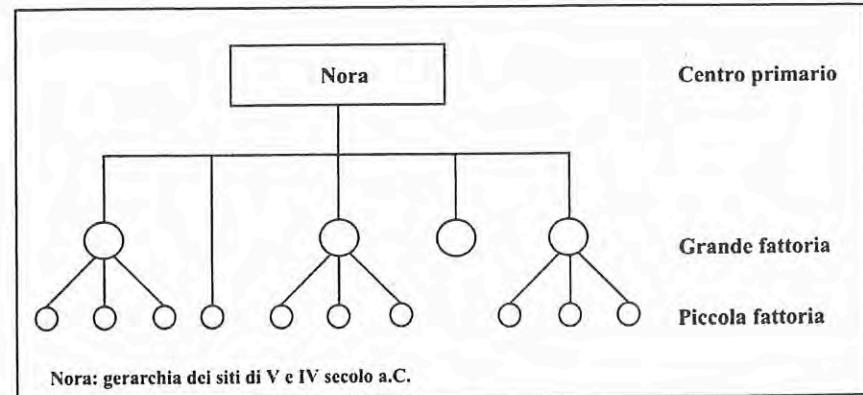


Fig. 8. Gerarchia dei siti di V e IV secolo a.C.

Sardegna, parte la volontà di trasformare la colonia commerciale in una colonia di popolamento che organizza, sfrutta e inserisce in un circuito oramai strettamente connesso all'Africa settentrionale i prodotti in eccedenza.

Da questo punto di vista sarà possibile sintetizzare in un altro diagramma la strutturazione gerarchica del territorio norense avendo come discriminante la dimensione dei siti, con la presenza di un numero limitato di centri produttivi di maggiori dimensioni che controllano una serie di siti di minori dimensioni. Si tratta, in una scala che pensiamo essere di ben minori proporzioni rispetto ad altri distretti agricoli della Sardegna, di una organizzazione di proprietà di dimensioni medie e medio grandi, che in base ai nostri calcoli potrebbero essere di poco inferiori ai centro ettari: esse potevano inglobare al loro interno una serie di siti più piccoli, assai vicini fra loro, segno di una coesione di questi ultimi attorno a un punto centrale. Si attesterebbe, dunque, una serie piuttosto limitata di grandi proprietà, la cui dislocazione sembra avere una sorta di «logica del distretto» nel senso che una parte di esse sembra essere vocata all'agricoltura, altre a forme diverse di produzione, come l'allevamento e la pastorizia. Possiamo cogliere la presenza delle prime dalle ampie aree di alone che circondano molti dei siti della pianura a nord di Nora e dei lunghi pianori tabulari del settore occidentale. Questi aloni testimoniano forme di agricoltura specializzata, con forme di concimazione delle terre e forse anche le prime forme di rotazione binaria delle aree. Le seconde nei siti posti sulle basse pendici delle colline di Sarroch, a nord, e del massiccio sulcitano meridionale, a ovest: non appare un caso, infatti che proprio in queste aree gli aloni siano virtualmente assenti. Da un punto di vista sociale le campagne puniche della fine del V e del IV secolo non appaiono interessate da insediamenti di grandi dimensioni o particolarmente ricchi, per quantità e qualità, di materiali: esse sembrano piuttosto mostrare una realtà e una organizzazione del lavoro che fa af-

fidamento sulla manodopera servile o schiavistica, all'interno di grandi proprietà che fanno, con ogni probabilità, riferimento a personaggi che non risiedevano in campagna, ma che forse abitavano nelle più confortevoli residenze di Nora.

Marco Rendeli
Università di Napoli II – S. Maria Capua Vetere

Questo contributo raccoglie una serie di riflessioni nate da tanti confronti e discussioni avvenuti all'interno dell'*équipe* di prospezione del territorio di Nora, coordinata da M. Botto, con il quale abbiamo condiviso oneri e fatiche, e dallo scrivente. La prospezione, parte integrante della missione archeologica a Nora, ha visto il contributo di tutte le università, offrendo materiali e spunti per numerosi lavori di tesi di laurea e specializzazione. S. Finocchi ha per molti periodi diretto la ricerca sotto la nostra supervisione: la sua formazione, la predisposizione alla ricerca e la sua attuale preparazione sono per noi motivo di grande soddisfazione e di orgoglio. S. Melis in questo progetto ha affinato la sua formazione di geomorfologa e ha trovato un suo filone di ricerca che speriamo esserle utile per il futuro. Alla stessa maniera queste riflessioni sono state approfondite nel corso dello studio dei materiali scoperti nel corso delle campagne 1992-1996: si deve al rigore e all'impegno di S. Finocchi, C. Nervi, E. Garau, il progresso dell'interpretazione della natura e della qualità dei siti scoperti. Luisanna Usai si è assunta, con grande disponibilità, l'onere di analizzare il materiale nuragico e di offrire un quadro del periodo: anche a lei il nostro sentito grazie. Senza il duro lavoro condotto da tanti studenti, laureati, specializzati e dottorandi che si sono avvicendati, nel corso degli anni in questa ricerca, oggi non potremmo dire nulla. Un ringraziamento più che sentito si deve a tutti coloro che hanno contribuito, con i loro consigli e le loro osservazioni al progresso della ricerca: G. Bejor, S.F. Bondi, J. Bonetto, F. Fabiani, B.M. Giannattasio, C. Tronchetti, all'interno della missione; P. Bartoloni, L. Breglia, F. Cambi, F.C. Casula, M. Dadea, P.G. Spanu, R. Zucca. *At last but not at least* ringrazio Sandro F. Bondi perché sua è l'idea della prospezione del territorio di Nora, la costante fiducia ai singoli e all'*équipe*, la disponibilità al confronto e alla discussione, l'amicizia dimostrata anche nei momenti difficili.

NUOVI DATI SU NORA FENICIA E PUNICA

In ricordo di Sabatino Moscati,
Giovanna Chiera e Antonia Ciasca

La ricerca su Nora fenicia e punica e quella sul territorio sono i due obiettivi che l'Università della Tuscia di Viterbo si è data fin dall'inizio del suo impegno sul sito. Iniziando dal territorio, le nostre ricerche hanno documentato per l'età prefenicia una densa frequentazione di età nuragica (fig. 1), con i caratteri di «sistema» territoriale ben definito. Per i secoli finali del II millennio

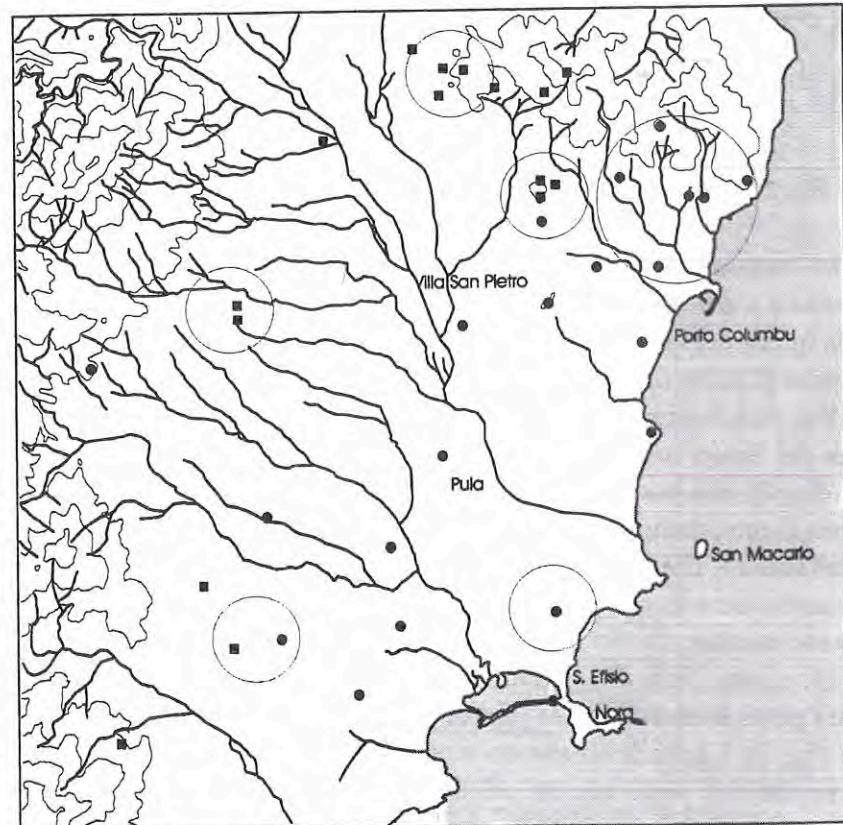


Fig. 1. Il territorio di Nora in età nuragica (Bronzo medio e finale)

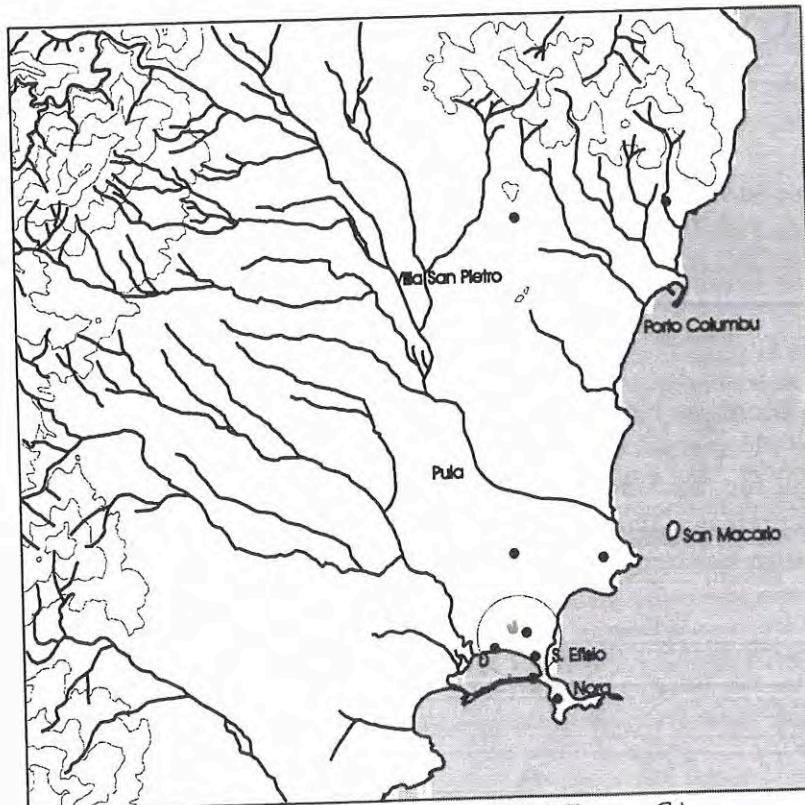


Fig. 2. Il territorio di Nora in età fenicia (VII-VI sec. a.C.)

a.C. è del massimo interesse il rinvenimento di alcuni frammenti ceramici di importazione e d'imitazione micenea, che suggeriscono una situazione non dissimile da quella del vicino comprensorio incentrato sul nuraghe Antigori. Scarsi sono invece gli indizi di presenze indigene all'inizio dell'età del Ferro.

Per l'età fenicia, la ricognizione ha documentato nei primi tempi della presenza dei Fenici nell'area di Nora una propulsione verso l'interno piuttosto limitata (fig. 2), che non sembra superare le aree più prossime all'istmo che collega Nora al retroterra; indizio di una vocazione ancora sostanzialmente «marinara» dell'abitato, che però si relazione con le comunità indigene del circondario, avviando forse lo sfruttamento delle cave del circondario e, in forma quasi certamente mediata, delle aree fertili alle spalle dell'istmo.

Di questa Nora fenicia i nostri scavi hanno cominciato a definire l'esistenza e i primi lineamenti per l'età iniziale della colonizzazione (VIII-VII secolo a.C.) (fig. 3). I resti di un abitato fenicio databile tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo a.C. sono apparsi nell'area sottostante al foro romano esplorata dall'Università di Padova: è una zona urbanisticamente già evoluta con case,

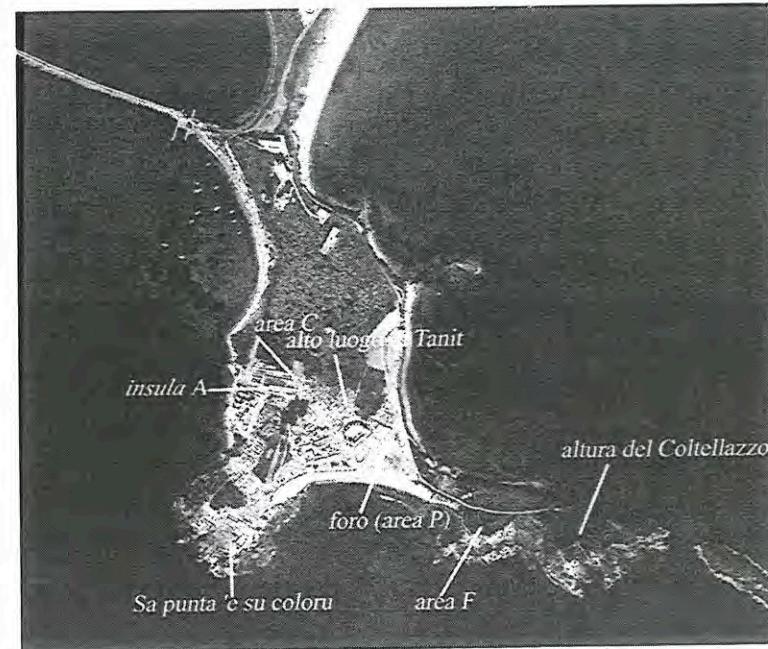


Fig. 3. Veduta aerea della città di Nora

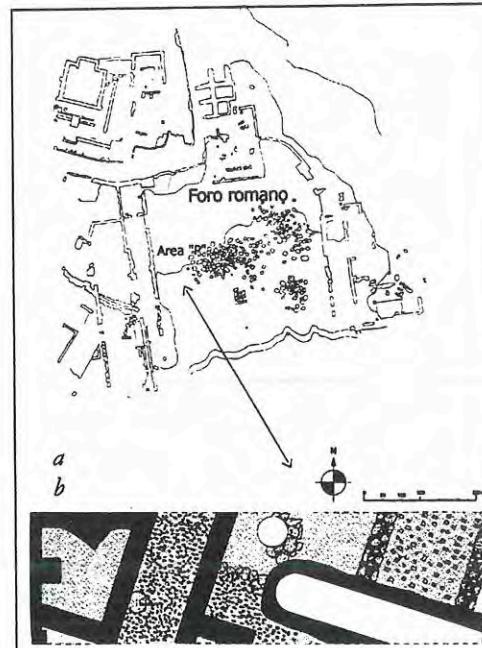


Fig. 4. L'area «P»: a. Collocazione del settore di scavo nel contesto urbano.
b. Pianta dei resti dell'abitato fenicio sottostante al foro romano

pozzi e un coerente orientamento delle strutture (fig. 4). Negli strati relativi, inoltre, si rinvengono frammenti ceramici fenici risalenti anche ad età più antica (fine dell'VIII secolo a.C.): è un dato che conferma in pieno, per la prima volta su base stratigraficamente affidabile, l'esistenza di quella prima Nora di cui già parlò Gennaro Pesce senza peraltro apportarne testimonianze probanti (detto per inciso, tutta la Nora fenicia ricostruita dai nostri predecessori su dati diagnostici che si sono rivelati inadeguati è risultata pressoché inesistente: gli unici elementi di VIII-VI secolo certamente restituiti dal sito sono quelli trovati dalla nostra missione).

Gli esiti delle ricerche avviano ora a parziale soluzione il problema delle linee dello sviluppo diacronico dell'abitato. Pur dovendosi sottolineare il carattere limitato dei sondaggi finora condotti, le testimonianze più arcaiche di Nora provengono sistematicamente dal settore orientale del promontorio e più precisamente dall'area compresa tra il centro del promontorio stesso e l'altura del Coltellazzo. Come ipotesi di lavoro si può pensare a una densa frequentazione iniziale di questa parte del capo, dove si assommano testimonianze abitative (area del foro) e altre di diversa natura. Tra queste ultime un posto di assoluto rilievo assume la grande area sacra del Coltellazzo (fig. 5), ai piedi dell'omonima

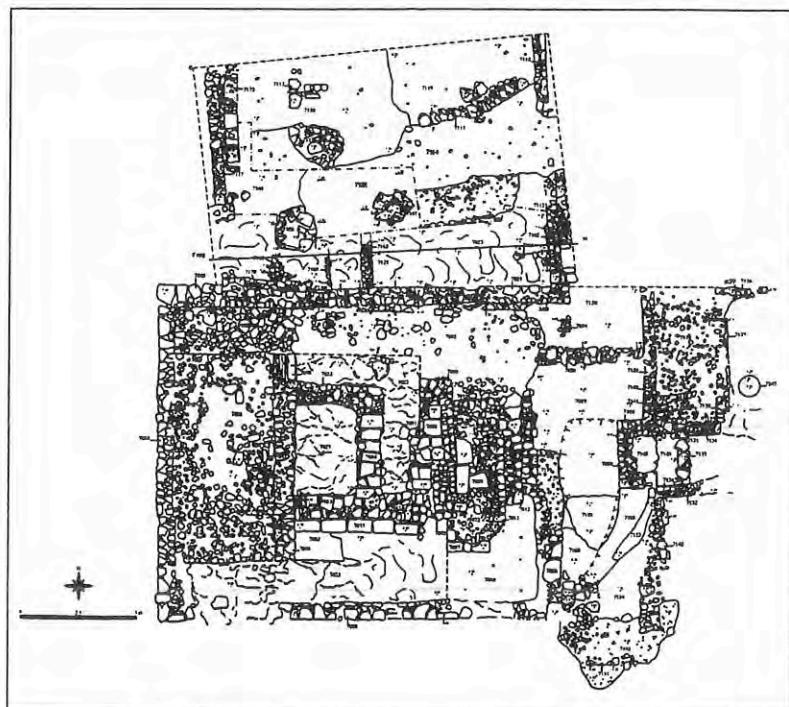


Fig. 5. Pianta dell'area sacra del Coltellazzo

altura: gli scavi sono stati seguiti da Ida Oggiano, a cui si deve anche l'interpretazione del complesso e delle sue fasi. Mi limito a ricordare che si tratta di una grande terrazza recintata, di una delle più antiche aree di culto note in Sardegna (*tofet* esclusi) e dell'unica del genere. Comunque la scoperta conferma il carattere urbanisticamente strutturato di Nora in una fase che si può considerare di passaggio tra l'età fenicia e l'età punica.

Tale fase (che si pone al VI secolo a.C.) e la sua documentazione costituiscono un altro problema primario che i nostri scavi propongono all'attenzione: una serie di elementi ancora un poco dispersivi indica un periodo di probabile contrazione del centro urbano di Nora e un successivo nuovo avvio su basi profondamente diverse. In questa specie di «rinascita» di Nora, a partire dal IV secolo a.C., ci è sembrato di poter vedere il segno dei nuovi assetti dettati da Cartagine, cioè della nuova organizzazione del territorio, delle risorse economiche e della funzione dei centri maggiori introdotta dai Cartaginesi dopo il consolidamento della loro presenza in Sardegna. La necropoli, ad esempio, ha scarse testimonianze della fine del V secolo a.C., mentre risulta ben più ricca e ampia a partire dal IV. Ancora per il V secolo si registra la persistente mancanza di un impegno sistematico in direzione del territorio, che invece è assai evidente a partire dalla metà del IV secolo.

Aspetti innovativi relativi alla Nora della prima fase cartaginese, tali da indicare comunque una vitalità del centro, tuttavia non mancano e in parte scaturiscono dalla rinnovata analisi di monumenti da tempo noti, come l'edicola del promontorio di Sa punta 'e su Coloru, della quale ancora Ida Oggiano ha messo convincentemente in luce i precisi raccordi orientali e l'attribuzione a non oltre il V secolo a.C. Né va dimenticato che proprio dal VI secolo a.C. è stato datato, sulla base dell'esame di stele ed epigrafi, il *tofet* cittadino.

Complessivamente, dunque, la fisionomia di Nora cartaginese comincia a delinearsi con maggiore precisione: per la piena età punica si hanno ora il *tofet* e la ricca necropoli, il quartiere abitativo e un'ormai diffusa penetrazione nel territorio. Qui dal IV secolo a.C. si fa massiccia la presenza di ceramica punica che suggerisce una frequentazione stabile delle aree rurali tra il mare e le colline. In quest'ambito va anche ricordata la riconsiderazione di cui è stato oggetto il tempio già citato di «Sa punta 'e su coloru»: ne è stata individuata una prima fase struttiva, basata su moduli dimensionali (il cubito di 0,52 m) di tradizione orientale e aspetti tipologici (l'organizzazione su vari livelli con il fulcro nella parte più alta, dominata da un'edicola) che vantano precisi raffronti in ambito punico (fig. 6). La datazione prudenziale proposta a non oltre il II secolo a.C., che si spera possa essere prossimamente precisata sulla base di nuove indagini,

lascia aperta l'ipotesi che il primo impianto del tempio possa essere anche precedente di qualche secolo.

Un altro elemento in grado di suggerire un'evoluta organizzazione urbanistica di Nora punica è costituito dalle tracce di una «specializzazione» per attività produttive nel settore occidentale del promontorio, grazie alle indagini condotte nell'ambito della missione dalla Soprintendenza archeologica di Cagliari e dall'Università di Genova. Nell'area sottostante all'*insula A* di epoca romana e in un settore esterno ad essa sono state riportate alla luce notevoli quantità di scarti di lavorazione (in specie scorie metalliche); e insieme sono

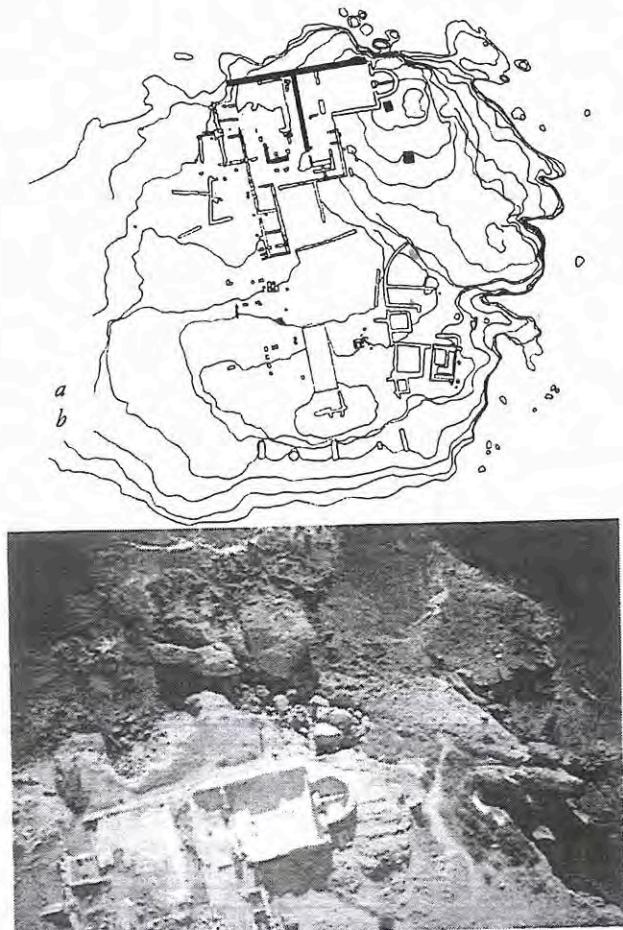


Fig. 6. a. Pianta del tempio di Sa punta 'e su coloru; in nero le strutture della prima fase punica; b. Veduta aerea del tempio di Sa punta 'e su coloru

state ritrovate strutture che suggeriscono una destinazione produttiva di questa parte della città: si tratta al di sotto dell'*insula A* di una serie di buche nella collina litica e di pozzetti, nonché di frammenti di ceramica tardo-punica; e a settentrione di questo, nell'«area C», di uno spazio all'aperto con probabile funzione artigianale, frequentato almeno tra IV e III secolo a.C. e caratterizzato tra l'altro da una serie di vaschette. La conclusione provvisoria a cui può giungersi è che quest'area, dal VI e almeno fino al II secolo a.C., sia stata adibita a destinazione produttiva, con specifico riferimento ad attività di tipo metallurgico, come indicano le scorie trovate, e anche di tipo più semplice e quasi domestico, come suggerisce la scoperta di alcuni *tannur*. Una simile funzione non abitativa, incidentalmente, pare ricalcata dall'esistenza in questo stesso spazio della grande struttura commerciale d'età romana.

Non va dimenticata infine la questione delle difese cittadine, su cui non si sono potute confermare le teorie di apprestamenti militari presenti nella parte orientale del territorio già avanzate dai nostri predecessori; tuttavia qualche elemento utile è comunque apparso: sulle pendici nord-occidentali della collina di Tanit è stato individuato un poderoso muro a doppio paramento che, per tecnica, dimensioni e situazione stratigrafica (è più antico di tutte le costruzioni circostanti) e per il fatto di cingere quasi integralmente quel versante collinare, può essere ben interpretato come struttura di tipo difensivo.

La problematica suscitata dalle nostre ricerche presenta ancora altre questioni di primario interesse, che posso solo accennare: è particolarmente notevole l'individuazione dell'esatta collocazione dell'antico porto di Nora, che si deve a Stefano Finocchi, nonché delle cave da cui si approvvigionarono, per i diversi materiali da costruzione, gli abitanti di Nora. Sempre per il territorio, mi sembra utile ricordare gli studi, ancora di Stefano Finocchi, che fanno emergere una specializzazione prevalentemente agricola dell'area settentrionale, nelle aree fertili attorno al rio di Pula, e un'utilizzazione per altri fini (sfruttamento di cave di materiali da costruzione e di alcune miniere, utilizzazione delle risorse di legname) nella zona più occidentale. I dati acquisiti sono certo notevoli; come sempre nella ricerca, però, le domande che essi ci inducono a porci sono forse più stimolanti e soddisfacenti degli elementi che possiamo definire già acquisiti; ma il nostro impegno a Nora continua e il terreno – ne siamo convinti – ha ancora da rivelarci più di quanto ci abbia restituito finora.

Sandro Filippo Bondi
Università della Tuscia - Viterbo

Voglio dichiarare nel modo più esplicito il contributo che, nella conduzione delle ricerche e nel raggiungimento degli obiettivi, hanno avuto i membri della missione dell'Universi-

tà di Viterbo. Sono numerosi ex allievi e giovani studiosi, che compongono ormai con me un gruppo sperimentato. Si tratta dei colleghi Ida Oggiano e Massimo Botto, ora ricercatori nell'Istituto di studi sulle civiltà italiche e del Mediterraneo antico del Consiglio Nazionale delle Ricerche, rispettivamente per gli scavi nel santuario del Coltellazzo e la rilettura di alcuni complessi sacri e per l'analisi della ceramica fenicia; Marco Rendeli, ricercatore presso la II Università di Napoli e docente di Etruscologia a Genova, per la conduzione delle ricerche nel territorio; Stefano Finocchi, già ricercatore a contratto presso l'Università della Tuscia, e Lorenza Campanella, dottoranda a Viterbo, per lo studio di varie classi di materiali e per la collaborazione data rispettivamente alla prospezione e agli scavi nell'abitato; Giuseppe Garbati, pure dottorando nell'Università della Tuscia, per gli studi sulla religione; Valentina Melchiorri, laureata del medesimo Ateneo, per la collaborazione agli scavi nell'area F.

UN'AREA SACRA SUL PROMONTORIO DEL COLTELLAZZO

L'area F si trova nel settore orientale della città e comprende la piccola altura visibile sull'istmo che collega la Punta del Coltellazzo al resto dell'area urbana norense. Già durante la ricognizione del 1992 erano stati individuati nella zona i resti di alcune strutture murarie emergenti sul piano di campagna, strutture che poi si rivelarono essere quelle scavate da Ferruccio Barreca nel 1958. Allora lo studioso aveva denominato l'area «Quota A» e aveva interpretato i resti da lui ritrovati come quelli di un'antica fortificazione punica. Lo scavo di Barreca si era peraltro limitato a porre in luce il perimetro murario esterno di alcuni vani mentre era evidente l'esistenza di una vasta area non scavata. Le campagne di scavo, iniziate nel 1994 e ancora oggi in corso, hanno portato infatti all'individuazione di un complesso di strutture relative a quella che è stata interpretata come un'area sacra all'aperto (fig. 1).



Fig. 1. L'area sacra del Coltellazzo

1. LA PRIMA FASE EDILIZIA: LA COSTRUZIONE DELLA PIATTAFORMA DI CULTO

Dell'edificio sono state identificate due fasi: la più antica, alla quale si devono riferire la maggior parte delle strutture oggi visibili, da datarsi al VI sec. a.C.; la seconda è invece da datarsi ad età romana (I sec. d.C.).

Nel VI secolo fu costruita una grande terrazza sopraelevata (17 x 15 m) realizzata delimitando uno spazio quadrangolare con potenti murature in blocchi di andesite e arenaria e quindi riempiendolo con gettate di pietrame di media e grossa pezzatura e con un consistente strato di ciottoli (posto quest'ultimo a colmare e livellare il piano roccioso oltre che per assolvere alle funzioni di vero e proprio vespaio) e quindi ricoprendolo con grossi blocchi quadrati di arenaria. Nella parte centrale doveva esistere un vano scoperto delimitato da quattro murature di cui restano le fondazioni tirate su contemporaneamente alla gettata del vespaio e poi ricoperto con terra. Il vano aveva la funzione di circoscrivere lo spazio di fronte ad una grande struttura terrazzata. Quest'ultima, collocata ad ovest e conservatasi in pessimo stato, era sopraelevata rispetto al resto del podio e probabilmente rivestita in una forma ad oggi non più verificabile. Qualunque fosse il suo aspetto originario è chiaro che tale struttura rappresentava originariamente la parte più importante dell'area, visto che intorno ad essa ruotò l'organizzazione dell'intero complesso. Ed è per questo che il terrapieno terrazzato è stato interpretato come altare.

Per quanto concerne l'ingresso, si pensa alla presenza di un accesso gradinato sul lato orientale che portava alla parte superiore da cui si passava al vano centrale e quindi all'altare.

2. LE MOTIVAZIONI DELL'IPOTESI CULTUALE E LA PROPOSTA RICOSTRUTTIVA

Non si è in grado di dire per quanto tempo rimase in uso l'area dopo la sua costruzione, visto che gli strati di vita relativi a questa fase sono andati completamente perduti in seguito alle attività di spoliazione e alle successive ristrutturazioni di età romana. Nonostante il pessimo stato di conservazione

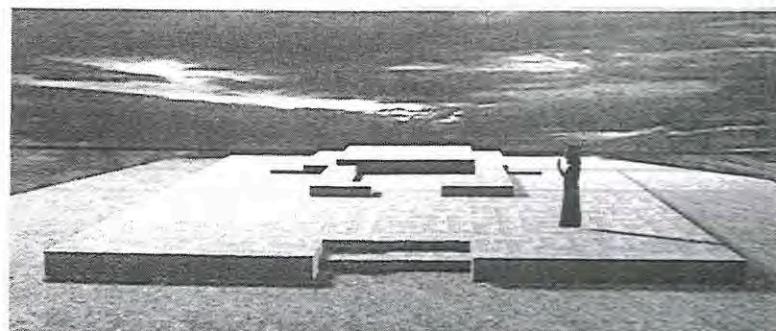


Fig. 2. Ipotesi di ricostruzione dell'area sacra

dell'insieme, si è potuto tentare una ricostruzione dell'aspetto che doveva avere la struttura nella prima fase del suo impianto (fig. 2).

Ma quali sono state le motivazioni che hanno indotto a interpretare l'insieme come un edificio di culto? Se infatti lo stato di conservazione delle strutture ha reso difficile la ricostruzione dell'aspetto originario della struttura, non più facile è stata la definizione della sua originaria destinazione d'uso, soprattutto per l'assenza di strati di vita e quindi di oggetti indicativi ad essi correlabili. L'essersi alla fine orientati verso l'interpretazione cultuale è stato determinato in primo luogo dalla collocazione topografica dell'edificio, che richiama in un modo che difficilmente può essere casuale quella del santuario di Sa Punta 'e Su Coloru, ma anche le stesse caratteristiche costruttive che sembrano ancor meno convincenti se riferite ad una fortificazione o ad altro edificio pubblico o privato. Infine conferma della natura sacra dell'edificio è venuta dal ritrovamento nell'area immediatamente a nord della struttura di una gola egizia (fig. 3), elemento architettonico usualmente impiegato nell'edilizia sacra sia in oriente che in ambito coloniale.



Fig. 3. Gola egizia

3. LE ORIGINI ORIENTALI DEL TIPO DEL SANTUARIO

Una volta ipotizzata la natura cultuale dell'edificio si sono cercati dei possibili confronti che confortassero l'interpretazione proposta. L'impianto strutturale, la planimetria e il tipo di tecnica utilizzata fanno tuttavia del podio del Coltellazzo un *unicum* nell'ambito dell'architettura fenicia d'Oriente e Occidente. Il richiamo più diretto sembra tuttavia rimandare alle terrazze cultuali, la

cui più antica attestazione si ha ad Ebla nel II millennio in un'originale struttura denominata dallo scopritore *bamah*. La formula del santuario che faceva del podio il nucleo centrale dell'attività di culto, venne poi adotta, pur con evidenti varianti nella forma della terrazza stessa, anche nel I millennio. Già nell'età del Ferro I infatti le popolazioni insediate nelle colline centrali del territorio palestinese, per onorare le proprie divinità consacraron a Monte Ebal un santuario che sembra proprio avere le caratteristiche della terrazza cultuale all'aperto. Questa tradizione continuò poi nel corso del IX secolo quando nel centro di Dan, sacro per antica tradizione, venne edificato un importante santuario in cui diverse strutture cultuali erano costruite intorno all'edificio centrale, rappresentato ancora una volta da un podio monumentale.

Dunque pur nel silenzio della documentazione dell'area fenicia, si può dire che il podio-terrazza mantenne una sua fortuna nel I millennio pur essendo evidenti le notevoli variazioni nell'impianto rispetto all'antico esempio eblaita; tali varianti tipologiche si devono probabilmente attribuire oltre che al naturale sviluppo di qualsiasi genere architettonico, alla mancanza di reali canoni edilizi applicabili a questa tipologia monumentale che quindi potrebbe essersi conservata fino al VI secolo a.C. e in contesto coloniale proprio in virtù della sua flessibilità nella definizione del rapporto spazio sacro/rituale.

4. LA DATAZIONE

La datazione della costruzione dell'edificio è affidata ai reperti provenienti dal grande riempimento (figg. 4, 5). La ceramica si inquadra nelle classi tipiche del repertorio fenicio di VIII, VII e VI secolo a.C. (la *Red Slip*, ceramica da conservazione e trasporto, ceramica da cucina e ceramica comune, con forme tipiche dell'orizzonte arcaico come le *oil bottles*, i tripodi, le coppe carenate).

La maggior parte dei frammenti si riferisce ad anfore i cui tipi più recenti si inquadrano entro la metà del VI secolo e provengono, come i ciottoli che costituivano il vespaio, dalla sottostante spiaggia. La datazione alla metà del VI secolo ha posto dei problemi al momento di collocare storicamente la costruzione di questo importante monumento. La decisione di affrontare l'impegno della realizzazione di un edificio sacro poteva infatti intendersi da un lato come l'ultima espressione dell'autonomia cittadina di Nora fenicia prima dell'intervento cartaginese in Sardegna, dall'altro, se si posticipata alla seconda metà del VI secolo, come la prima manifestazione dell'intervento politico della metropoli nord-africana nell'isola, attuato nell'ambito di una politica di celebrazione della propria potenza già testimoniata in altre aree del Mediterraneo.

L'analisi dei frammenti anforici ha tuttavia fornito un ulteriore elemento di giudizio. Il fatto che la maggior parte di essi siano fluitati indica una

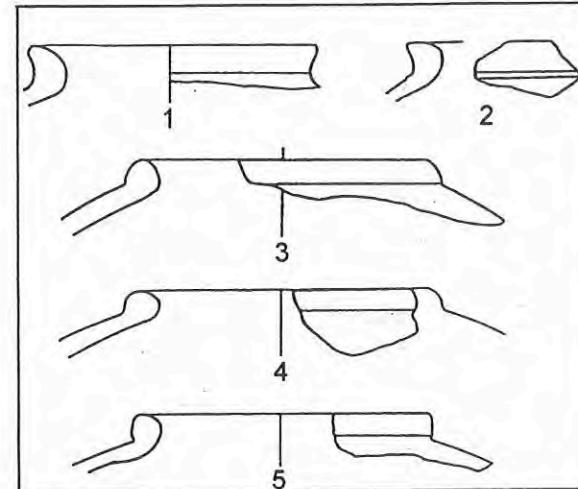


Fig. 4. Anfore rinvenute nel grande riempimento

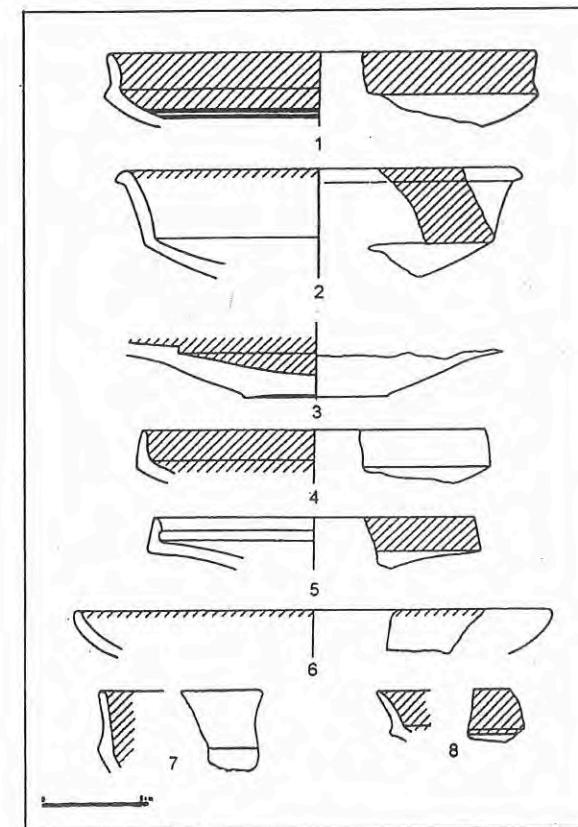


Fig. 5. Ceramica rinvenuta nel grande riempimento

lunga esposizione all'azione del mare e quindi potrebbe essere un indizio a favore dello spostamento della datazione dell'edificio alla seconda parte del secolo, successivamente quindi all'intervento di Cartagine nell'isola e alla presa di possesso di Nora da parte della metropoli nord-africana.

5. IL REIMPIEGO DEI BLOCCHI: LE TRACCE DELLA NORA PIÙ ANTICA?

Nella costruzione della terrazza furono utilizzati blocchi di arenaria quadrati e in alcuni casi con evidenti tracce di lavorazione che indicano un loro originario impiego all'interno di strutture presenti nell'area prima della costruzione dell'edificio (fig. 6). Le strutture all'interno delle quali erano originariamente impiegati i blocchi si pongono cronologicamente entro la prima metà del VI secolo a.C., se non prima, testimoniando di una arcaicità di frequentazione di questa zona dell'istmo e connotando questa parte di Nora – insieme a quella del foro – come quella interessata dal più antico insediamento coloniale.

Rimane per ora semplicemente una suggestiva possibilità il collegamento tra le più antiche strutture del promontorio del Coltellazzo e il «tempio del capo di Ngr che è in Sardegna» – *bt r̩ ſ ngr ſ h' b ſrdn* – di cui parla la famosa stele di Nora, forse originariamente collocata proprio in questa zona del primo insediamento.



Fig. 6. Blocco in arenaria reimpiegato

6. LA SPOLIAZIONE

Intorno al IV-III secolo a.C., nel periodo quindi di maggiore fioritura della Nora punica, la struttura cadde in disuso e venne anzi spoliata dei suoi blocchi di arenaria, che furono impiegati probabilmente per la costruzione di diversi altri edifici in città. L'area fu abbandonata fino almeno al I secolo d.C., quando fu interessata da importanti lavori di restauro e ampliamento.

7. LA FASE ROMANA

I lavori interessarono la terrazza vera e propria, in forme non meglio documentabili, visto lo stato di conservazione delle strutture, anche se si deve immaginare che il complesso mantenne grosso modo l'aspetto di area aperta, in considerazione della totale assenza di strutture murarie di una certa consistenza nelle aree a nord e ad est di essa (fig. 7).

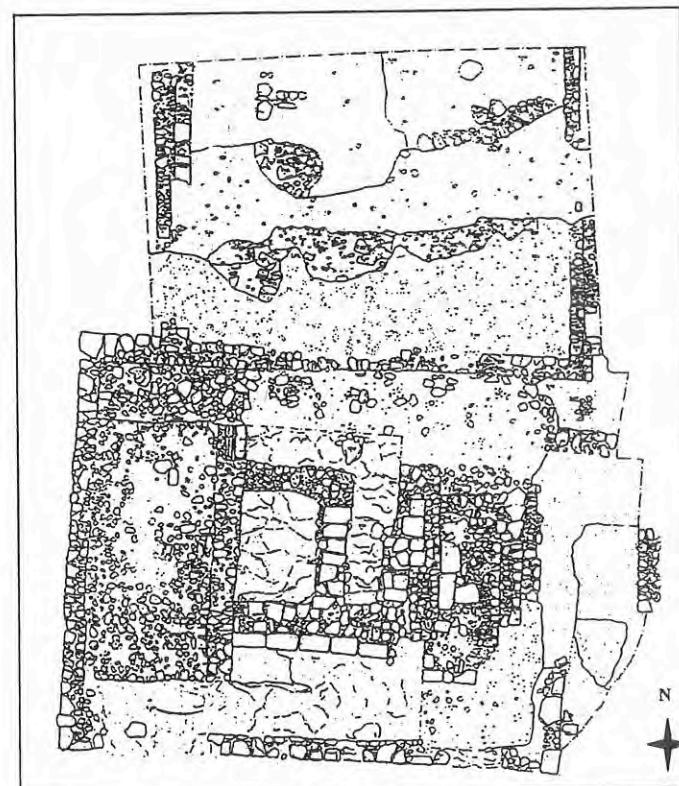


Fig. 7. Pianta dell'area in età romana

Nell'area est fu costruito un nuovo ingresso formato da un vano rettangolare, forse una scala, fiancheggiato da altri vani rivestiti di un intonaco di cattiva qualità. Al momento di realizzare questi ambienti dovette essere interrata

ta una cisterna scavata nella roccia immediatamente ad est del vano settentrionale, il cui riempimento ha restituito pochi frammenti ceramici tutti databili ad età romana. Impossibilitati a datare l'azione di scavo della cisterna, si può tuttavia ipotizzare che essa fosse stata pensata per servire il primo edificio, proprio in considerazione del fatto che fu defunzionalizzata al momento dei lavori di ampliamento di età romana.



Fig. 8. Un muro di terrazzamento

Il pendio nord invece, caratterizzato dalla presenza di un salto di quota dovuto al digradare brusco della roccia sul versante nord dell'altura, fu sistematizzato con strutture di terrazzamento costituite da murature di blocchi irregolari di varie dimensioni orientate est-ovest (fig. 8) e intervallate da piani di calpestio più o meno ben preservati, il tutto contenuto entro due solide murature laterali. Tale sistemazione doveva presumibilmente costituire una sorta di accesso monumentale all'area sacra. L'ultimo piano di calpestio era rivestito in *opus signatum*.

8. UN CIPPO TRONO?

Si chiude questo breve contributo con una scoperta dello scorso anno. Reimpiegato nella briglia muraria occidentale del terrazzamento è stato rinvenuto un blocco di arenaria dal profilo vagamente trapezoidale, che mostra nella parte visibile – il blocco non è stato ancora rimosso – un architrave superiore (20 cm di altezza) distinto mediante un incavo piuttosto profondo dalla parte inferiore del blocco, che a sua volta presenta un listello in rilievo aggettante e una modesta scanalatura sottostante (fig. 9).

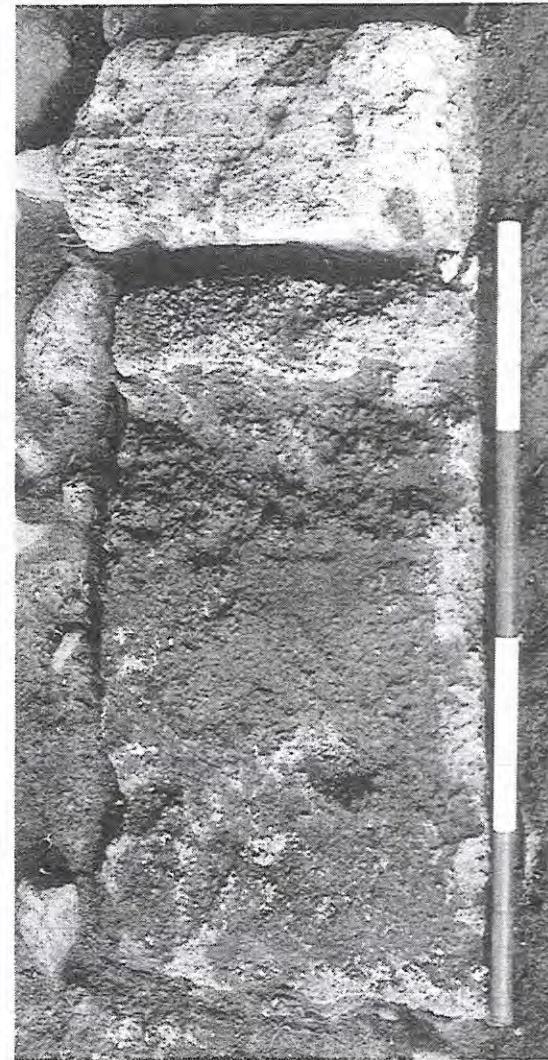


Fig. 9. Il cippo-trono?

La prudenza si impone nella valutazione di questo manufatto, visto che ancora va analizzato integralmente; tuttavia a una prima analisi pare possa trattarsi di un cippo-trono di tradizione fenicia, di cui si hanno importanti esempi a Tharros e che si datano intorno al VI-V secolo. Il caso del riutilizzo di blocchi pertinenti ad un'originaria area sacra non fa quindi che confermare quanto già emerso dalle analisi degli anni passati e riaprire l'interesse intorno a questa zona che, pur nelle difficoltà dell'indagine, ha fornito in questi anni risultati originali e di grande interesse per la ricostruzione della presenza fenicia nel mediterraneo centrale.

Ida Oggiano
Istituto di Studi Fenicio-Punici del CNR

AREA C: NUOVI DATI DALLO SCAVO

1. LO SCAVO

L'area C si colloca nel quartiere nord-occidentale della città di Nora, in uno spazio triangolare, relativamente ridotto, compreso tra la strada basolata E-F ed il retro dell'*insula A* (fig. 1). L'indagine archeologica, iniziata nel 1996 all'interno del Progetto Nora, è stata condotta dall'Università degli Studi di Genova con la partecipazione di studenti, specializzandi e dottorandi, al fine di comprendere l'utilizzo di questa porzione di città durante le varie fasi di vita del centro fenicio-punico-romano. Un inquadramento della zona in un più ampio contesto urbano è stato reso possibile proprio dal continuo scambio di idee e conoscenze con gli altri membri della Missione, in un fattivo rapporto di collaborazione.

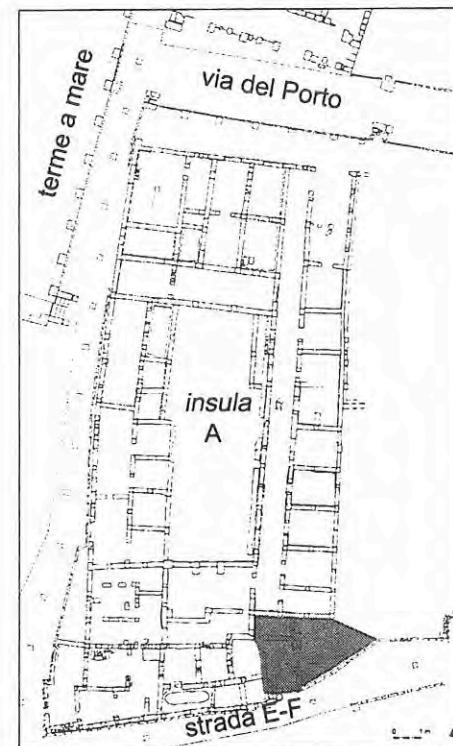


Fig.1. Nora, in grigio l'area C (rielaborazione di L. Grasso)

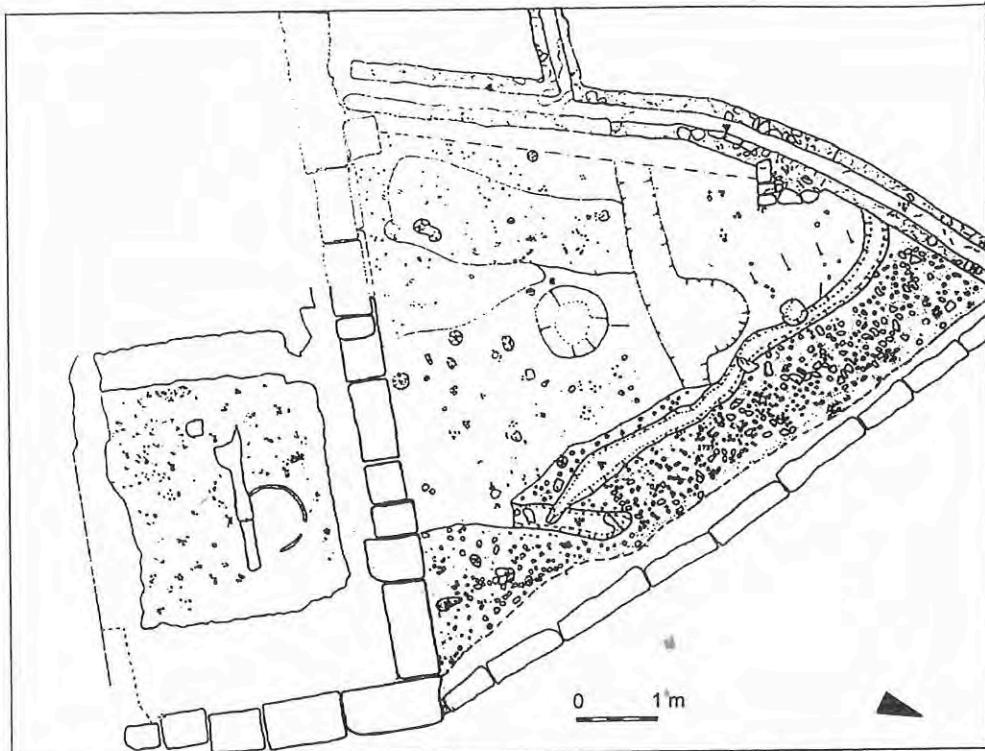


Fig.2. Area C, pianta della fase artigianale con cortile e tannur (pianta di L. Grasso)

Lo scavo ha raggiunto, nella parte settentrionale dell'area, il disfacimento naturale della roccia tufacea su cui insiste la città e pertanto è possibile, sebbene limitato a questa porzione urbana, ricostruire uno spaccato del sito pluristratificato di Nora. Mentre il ritrovamento di una decina tra frammenti di selce ed ossidiana testimonia una generica frequentazione di età preistorica, la prima documentazione di presenza umana riporta al VI secolo a.C., con il ritrovamento di frammenti di bucchero, orli di coppe cd. ioniche B2, frammenti di anfore corinzie. Si tratta di un momento importante per lo sviluppo di Nora: in questa prima fase cartaginese si assiste alla creazione del santuario orientale (Area F), del *tophet* cittadino e alla massiccia presenza di abitato al di sotto del foro romano (Area P), la cui fase iniziale risale alla fine del secolo precedente; ulteriore testimonianza di vitalità è fornita dall'espansione urbana verso la zona settentrionale. Questa, però, è ai margini estremi della città e tale sembra restare abbastanza a lungo, fino all'età ellenistica, mantenendo una funzione prettamente artigianale, come già Patroni aveva sottolineato. Infatti gli scavi di inizio '900 avevano individuato proprio nel settore settentrionale, verso l'istmo, un forno fusorio ed una fornace figulina.

La più antica documentazione (VI-V secolo a.C.) recuperata nell'area C conferma l'esistenza di un quartiere artigianale; a questa fase appartiene un cortile acciottolato dotato di forno (fig. 2), il tipico forno punico – *tannur* – di cui si è recuperata *in situ* la base (fig. 3). La presenza, inoltre, di numerose scorie più o meno vetrificate consente di pensare ad un'attività metallurgica, tesi

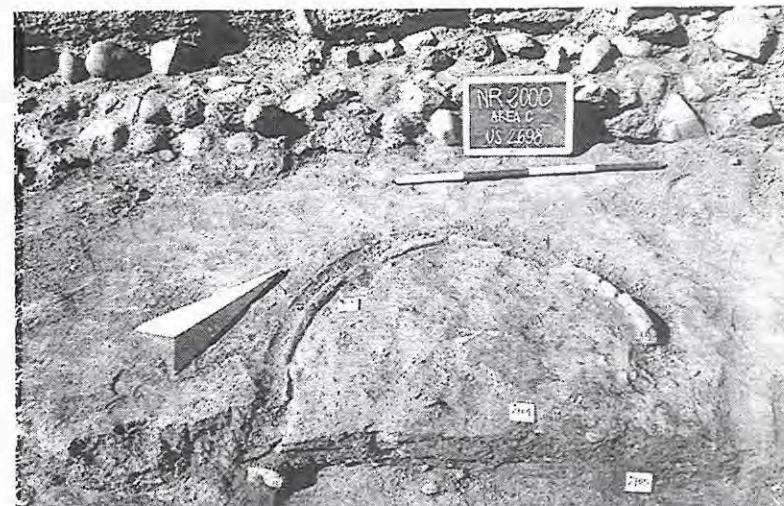


Fig.3. Area C, fondo del tannur

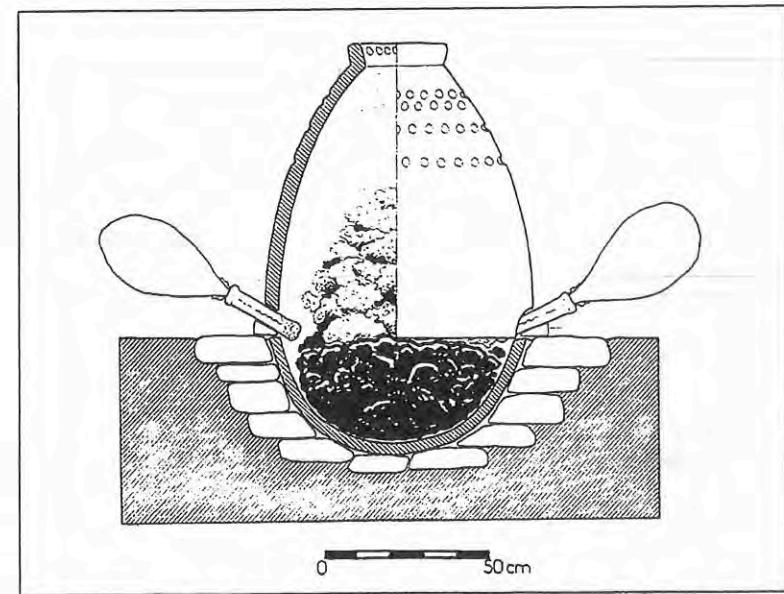


Fig. 4. Ricostruzione di un tannur (da Byrsa II, a cura di S. Lancel, Roma 1982)

confermata anche dalla formazione dell'acciottolato, in cui predominano numerosi frammenti di ceramica, tra questi molti orli e pareti di anfore puniche arcaiche per facilitare il drenaggio, a cui contribuisce anche la creazione di un canale. Questo tipo di cortile, intervallato da una serie di buche per strutture mobili, si rapporta bene ad un'attività metallurgica, dove è fondamentale l'uso dell'acqua. D'altra parte l'approvvigionamento della materia prima non è difficile per Nora: lo sfruttamento e reperimento di vene e cave a cielo aperto è probabilmente già stato avviato in età fenicia, poiché nel territorio, alle immediate spalle della città, esistono vene di rame, di ferro e di calcare metallifero contenente piombo. Dalle analisi condotte sulle scorie presenti nell'area in gran quantità, risulta che si tratta di residui dell'attività estrattiva del rame e del ferro, mediante riduzione. Questa lavorazione non richiede temperature particolarmente elevate, per cui è sufficiente potere usufruire di forni anche di modeste proporzioni come il *tannur* rinvenuto, il cui diametro è di circa 0,83 m. (fig. 4).

Il forno, la cui durata proprio per la sua deperibilità non può essere particolarmente lunga, viene intenzionalmente distrutto, così che parte delle sue pareti formeranno il drenaggio per l'acciottolato superiore. Al suo posto (fine IV - inizi III secolo a.C.) si innestano alcune vaschette in batteria (fig. 5), separate da tramezzi lignei o da muriccioli in argilla. Sono rivestite da una spessa

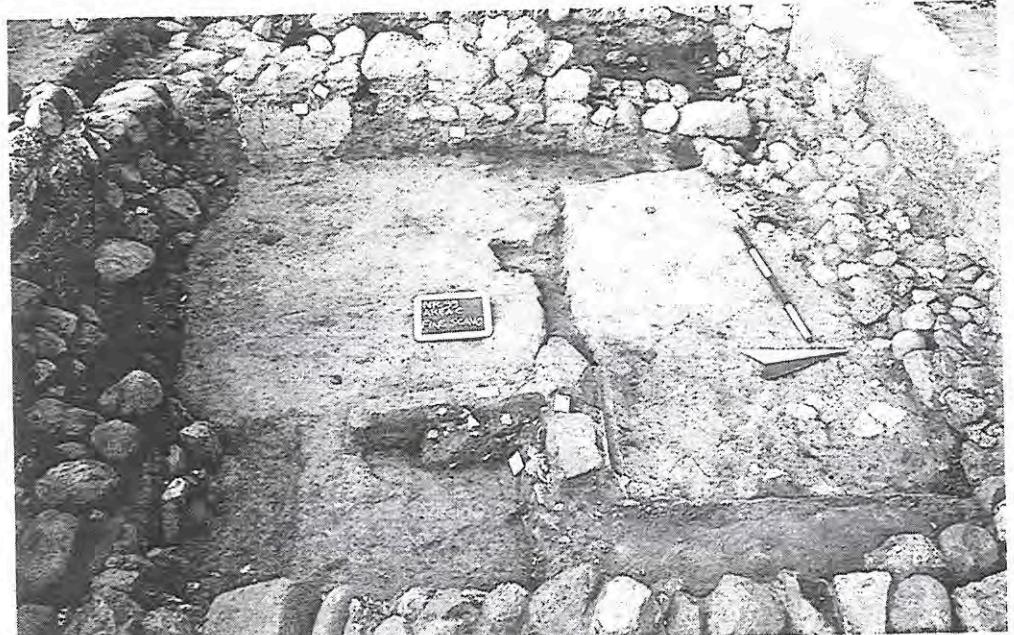


Fig. 5. Area C, fase artigianale: le vaschette

ed accurata malta, che alle indagini archeometriche non risulta idraulica, ma lo spessore e la tipologia della malta, nonché la disposizione delle vaschette non escludono la possibilità che potessero servire alla lavorazione alimentare per conserva o salagione del pesce. Di questa attività si hanno ampie tracce nell'area occidentale del Mediterraneo nei siti punici lungo la costa, spesso in prossimità di saline e forse la Sardegna stessa con i suoi *salinatores* rientrava tra i produttori del famoso *garum sociorum* (Plinio, *Naturalis Historia*, XXXI. 93-94). Queste vaschette, di modeste dimensioni – l'unica misurabile risulta essere di 2x1 m. – si affacciano su un cortile, in cui la presenza di una serie di buche allineate permette di ipotizzare l'esistenza di un riparo o di un supporto ligneo. Il problema del drenaggio è particolarmente sentito, poiché si documentano sia interventi parziali che una ristrutturazione totale dell'acciottolato: ai ciottoli sono mescolati residui di scorie metalliche e frammenti ceramici, tra cui frammenti di vernice nera attica, di vernice nera campana e locale. La presenza di numerosi frammenti di bacini ellenistici, che già per Tharros sono considerati indicatori di «area industriale», con particolare riferimento alle figline, potrebbe suggerire la medesima funzione anche per l'area C, che verrebbe ad interagire con la vicina zona più prettamente metallurgica (Area D, fasi precedenti la costruzione dell'*insula* A), delineando per la città di Nora un ampio quartiere artigianale. Il ritrovamento di alcuni elementi – sabbia, pani di argilla in disfacimento, buche di palo per piani di lavoro mobili – suggerisce la possibilità della presenza di un'area artigianale polifunzionale come nei similari quartieri di Tharros, di Cartagine e della stessa Pithekoussai, fin dall'VIII secolo a.C. Se è evidente un'articolazione e specializzazione dell'attività che vi si svolgeva, più difficile risulta delinearne con sicurezza la fisionomia: produzione vascolare, salagione e lavorazione del pesce?

Con il I secolo a.C. la zona cambia di funzione, in un momento particolare per Nora, come testimonia lo scavo dell'area P, dove si assiste all'impostazione del Foro su quello che era un quartiere abitativo. Nell'area C, erase le vaschette e livellata tutta la superficie con ampi strati di riporto, si impianta un'abitazione (fig. 6), che, però, nello spazio più settentrionale mantiene un cortile, adesso non più acciottolato, ma porticato. La casa, alla cui vita è da attribuire anche la complessa canaletta, si doveva sviluppare soprattutto verso la zona poi occupata dall'*insula* A. Doveva probabilmente trattarsi di un complesso abitativo articolato, come testimonia anche la canaletta, che convogliava le acque piovane nella fognatura pubblica, passante sotto la strada E-F, nella fase precedente alla ristrutturazione, ancora oggi visibile.

Verso la metà del I secolo d.C., l'abitazione subisce un restringimento della superficie ed una probabile riorganizzazione dello spazio interno; a questa

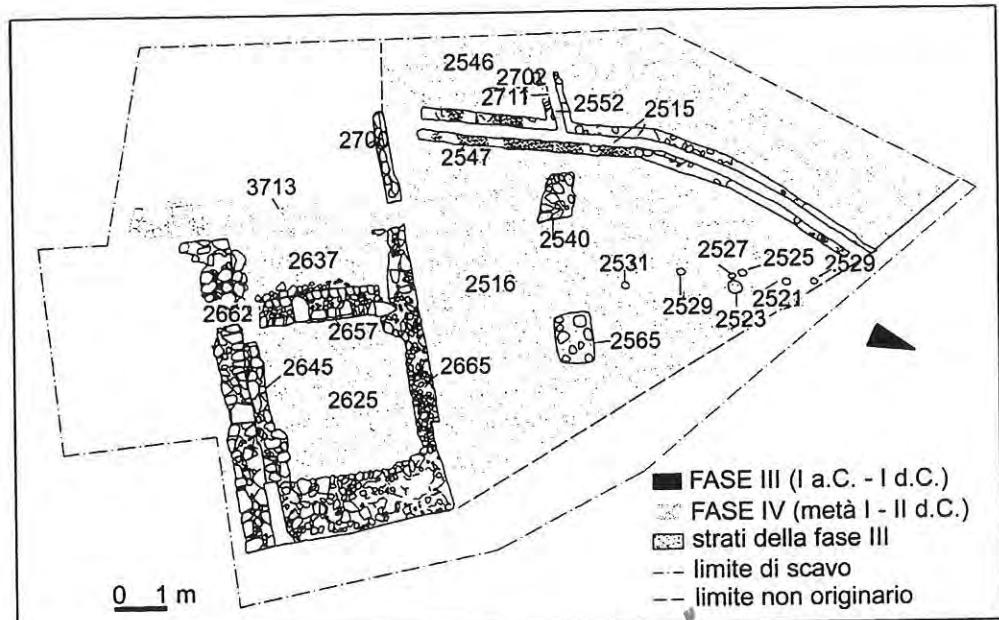


Fig.6. Area C, pianta della fase abitativa (pianta di L. Grasso)

fase appartiene il rinvenimento *in situ*, forse dalla cucina, di un *thymiaterion*, un incensiere di tipo ellenistico, che in quest'epoca è ancora in uso ed in funzione a Pompei e si ricollega in Sardegna alla gran diffusione che ebbe il culto di Demetra, anche in questa zona non distante dalla stipe votiva di Santa Margherita di Pula.

L'area subisce un'ulteriore ed importante ristrutturazione nella seconda metà del II secolo d.C., allorché sulla casa defunzionalizzata si imposta un imponente edificio in blocchi conchiglieri (fig. 7), che si doveva estendere verso lo spazio occupato in seguito dall'*insula* A; a questa struttura probabilmente appartenevano i blocchi e le macerie di intonaco recuperati nella grossa cisterna erasa per la costruzione dell'*insula* stessa. Allo stato attuale delle ricerche non risulta facilmente comprensibile questa importante operazione edilizia, di cui però sia nell'area dell'*insula* A, sia nella retrostante area G si hanno indizi. In questo stesso momento si assiste ad una febbre attività a Nora: la costruzione delle grandi terme a mare, la trasformazione delle piccole terme da *balneum* privato a terma pubblica, la realizzazione del primo nucleo della casa dell'atrio teatrastilo e probabilmente la costruzione del grande acquedotto. A questa vivacità edificatoria ed espansionistica sembra fare eco l'occupazione del territorio con diverse *villae*. Si può pensare ad un intervento o ad una spinta in tal senso da parte del futuro imperatore Settimio Severo, che nel 173-174 d.C. fu *quaestor pro*



Fig.7. Area C, edificio a grossi blocchi in calcare conchiglifero; a sinistra la strada E-F



Fig.8. Area C, Insula A, tamponatura del vano scala

praetore in Sardegna; questa riorganizzazione urbana potrebbe essere un'anteprima di quella che poi sarà la sua politica edilizia a vantaggio di alcune provincie, tra cui la Sardegna.

Non molto dopo la costruzione dell'edificio in blocchi conchigliferi viene rifatto il percorso della strada E-F (fig. 7). A questo momento risalgono l'attuale basolato in trachite ed il cordolo, che rispetta l'edificio e vi si appoggia; in tale occasione viene ristrutturata anche la fognatura che corre al di sotto della strada.

L'edificio, però, ebbe vita breve e fu in parte distrutto e livellato per far posto all'*insula* A (fig. 1), la cui cronologia è fortunatamente indicata dalla presenza di monete severiane a livello delle fondazioni. Con la costruzione dell'*insula*, che riutilizza il precedente edificio per la parte prospiciente la strada E-F, l'area C diviene solo uno sbocco retrostante, un punto per passare alla strada stessa, passaggio che verrà in disuso con l'ampliamento dell'*insula*, allorché, all'inizio del IV secolo d.C., il vano scala che consentiva di accedere forse al piano superiore, viene chiuso (fig. 8) e poco alla volta diventa un immondezzaio, uno scarico dell'*insula*. Questo ha restituito oltre ad una gran quantità di frammenti di vetro, tra cui uno di finestra, spilloni d'osso, ceramica africana da mensa e da cucina, ceramica fiammata locale, resti di pasti: tra le numerose ossa di ovini e bovini anche molluschi, ricci, pesce. È questa l'ultima traccia stratigrafica che si ricava dallo scavo dell'area C, in quanto le fasi *post* IV secolo d.C. sono state o asportate durante i precedenti scavi degli anni 1952-61 o, trattandosi di povere murature, sono state sottofondate con cordoli cementizi durante i restauri degli anni '70.

Bianca Maria Giannattasio
Università di Genova

2. LA CERAMICA A VERNICE NERA

Nel corso delle campagne di scavo, condotte dal 1996 al 1999 nell'area C, si è recuperata molta ceramica a vernice nera, 756 frammenti in totale, sia d'importazione che di probabile produzione locale o regionale. Si tratta di materiali per lo più residuali, provenienti da strati di riporto e livellamento e, in misura minore, da quelli relativi alle fasi di vita dell'area artigianale e successivamente di quella abitativa, che offrono utili indicazioni sull'intensità della frequentazione dell'area dal IV secolo a.C. fino al I d.C., e vengono a costituire un

PERIODO	FORME	AREE DI PROVENIENZA
Fine IV-III sec. a.C.	COPPE - (<i>Bolsal</i> = Sparkes-Talcott 1970, nn. 558-561 - <i>incurving rim</i> = Sparkes-Talcott 1970, nn. 826-837 - <i>broad base</i> = Sparkes-Talcott 1970, nn. 886-889 - <i>saltcellar</i> = Sparkes-Talcott 1970, nn. 9945-950 - <i>outturned rim</i> = Sparkes-Talcott 1970, nn. 802-808)	- Attica - Produzione locale (VNI-II)
III sec. a.C.	COPPE - Morel 2783	- Italia Centrale (Atelier des petites estampilles)
II-I sec. a.C.	COPPE - Campana A: Morel 2640, 2825, 2950, 2973/2974, 2983/2984 - VNIII: Morel 2323, 2567, 2646, 2784, 2977 PATERE - Campana A: Morel 2233, 1312, 2286 - Campana B: Morel 1443-2257 - VNIII: Morel 2255, 2257, 2283, 2286 PISSIDI - VNIII: Morel 7544	- Campania (Campana A e B) - Produzione locale (VNIII)
I sec. a.C.- I sec. d.C.	COPPE - Morel 2323, 2784, 2977, 1163 PATERE - Morel 2234, 2277, 2286 SCODELLE - Morel 2538 PISSIDI Morel 7544	- Produzione locale (VNIV)

Tabella 1. Repertorio tipo-cronologico delle presenze di ceramica a vernice nera nell'area C

interessante e utile arricchimento per la conoscenza della diffusione della ceramica a vernice nera in Sardegna.

La ceramica a vernice nera rinvenuta è riferibile a due fasi storico-cronologiche ben distinte; il cui momento di passaggio è rappresentato dalla data del 238 a.C., che segna l'annessione della Sardegna a Roma. Il gruppo più antico è costituito dalla ceramica attica a vernice nera (AT) del IV secolo a.C. e, a partire dal secolo successivo, da alcune ceramiche locali ad essa ispirate (VNI-VNII); mentre, quello più recente, databile dal II secolo a.C. fino al I secolo d.C., è invece rappresentato dai prodotti in Campania A e B e da altre produzioni locali (VNIII-VNIV) che imitano le importazioni campane.

Nel IV secolo a.C. la ceramica a vernice nera (111 frr.) è documentata nell'area C di Nora esclusivamente da quella attica di importazione, che risulta attestata, all'interno dell'abitato, essenzialmente da frammenti di coppe: le forme predominanti sono le *bolsal*, le coppe *broad base*, le coppe *incurving-rim*, le coppe *outturned-rim* (fig. 9, a-g), per lo più vasi utilizzati per bere; sono invece assenti frammenti di forme chiuse, sostituite in quest'epoca da brocche in ceramica comune. Le stesse forme (*bolsal*, coppette) in ceramica attica sono presenti anche tra i materiali della necropoli di Nora, in cui all'interno dei corredi sono tuttavia attestate anche altre tipologie vascolari, quali il piatto da pesce e l'*askos-guttus*; la cui assenza tra i materiali attici dell'area C permette di evidenziare il particolare favore incontrato in questo contesto dalle forme di carattere simposiaco e una selezione operata nei confronti di vasi funzionali al consumo del vino.

Nell'area non si documentano altre importazioni di ceramica a vernice nera, tranne, a partire dal III sec. a.C., pochi frammenti (2 frr.) attribuibili alla produzione romana dell'*atelier des petites estampilles* (fig. 9, n-p) che, congiuntamente a quelli della necropoli, documentano l'esistenza di rapporti tra Nora e Roma, già a partire da quest'epoca.

A fabbriche presumibilmente di ambito locale (22 frr.) possono invece attribuirsi alcuni frammenti di coppe (fig. 9, h-m) che, databili nell'ambito del III secolo a.C., sono accomunati da una fattura spesso mediocre, presentano un impasto di colore chiaro che va dal giallo (VNI) al grigio (VNII), e sono ricoperti da una vernice opaca, sottile che, in alcuni casi, tende al rosso. Per quanto riguarda il repertorio morfologico, come già evidenziato per la ceramica attica a vernice nera, le forme meglio attestate sono le coppe, che sembrano direttamente ispirarsi ai prodotti a vernice nera attici del IV secolo a.C. e, più raramente, a forme di tradizione punica: coppe con parete curvilinea ed orlo rientrante, che sembrano rifarsi alla forma *incurving-rim* di Atene, coppe senza anse con bordo ispessito esternamente, ispirate alla coppa attica *outturned-rim*,

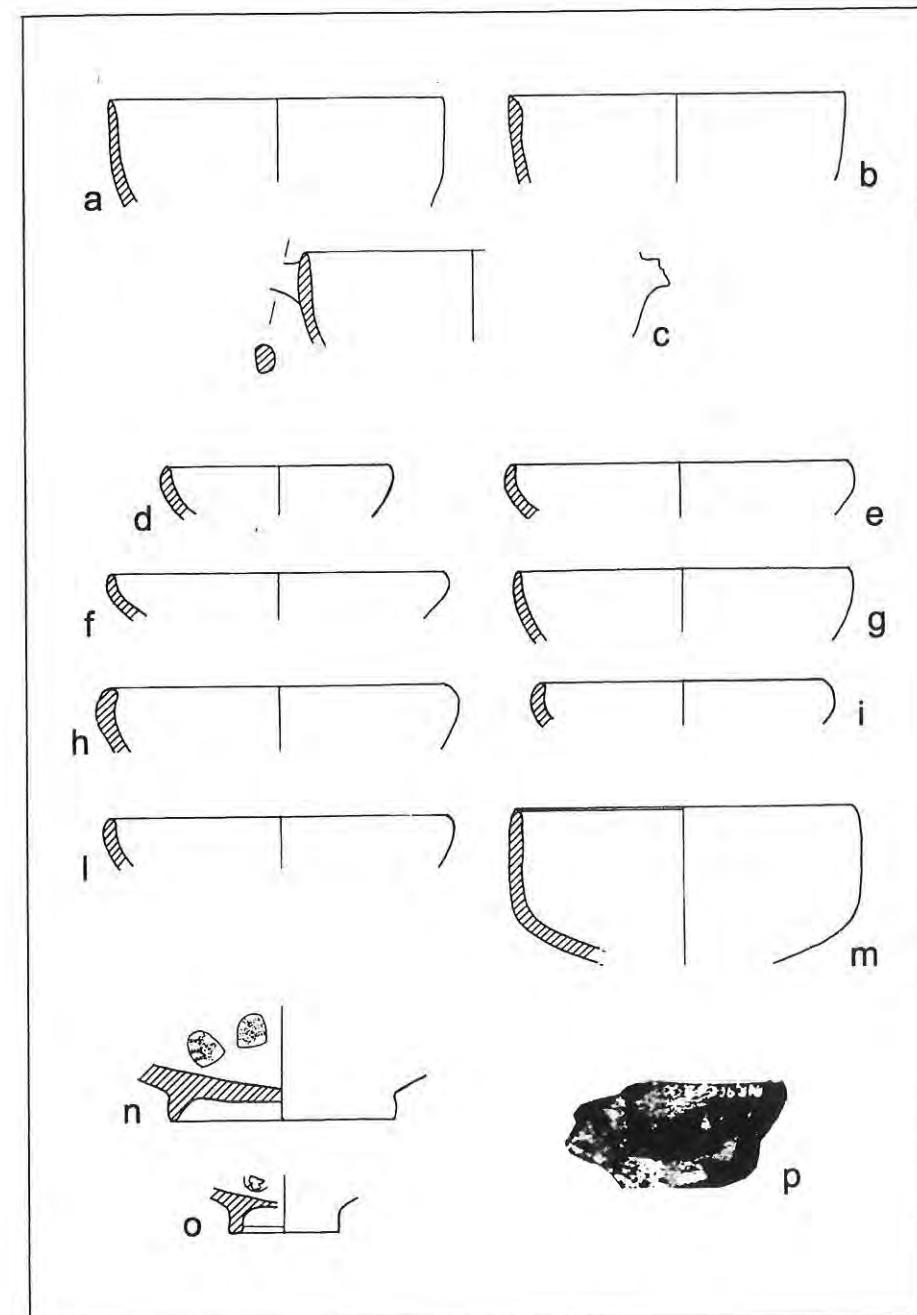


Fig. 9. Nora, area C, ceramica attica a vernice nera: a-c *Bolsal*; d-g coppe con *incurving rim*; ceramica a vernice nera locale (VNI-VNII): b-m coppette; atelier des petites e-stampilles: n-p fondi decorati coppe

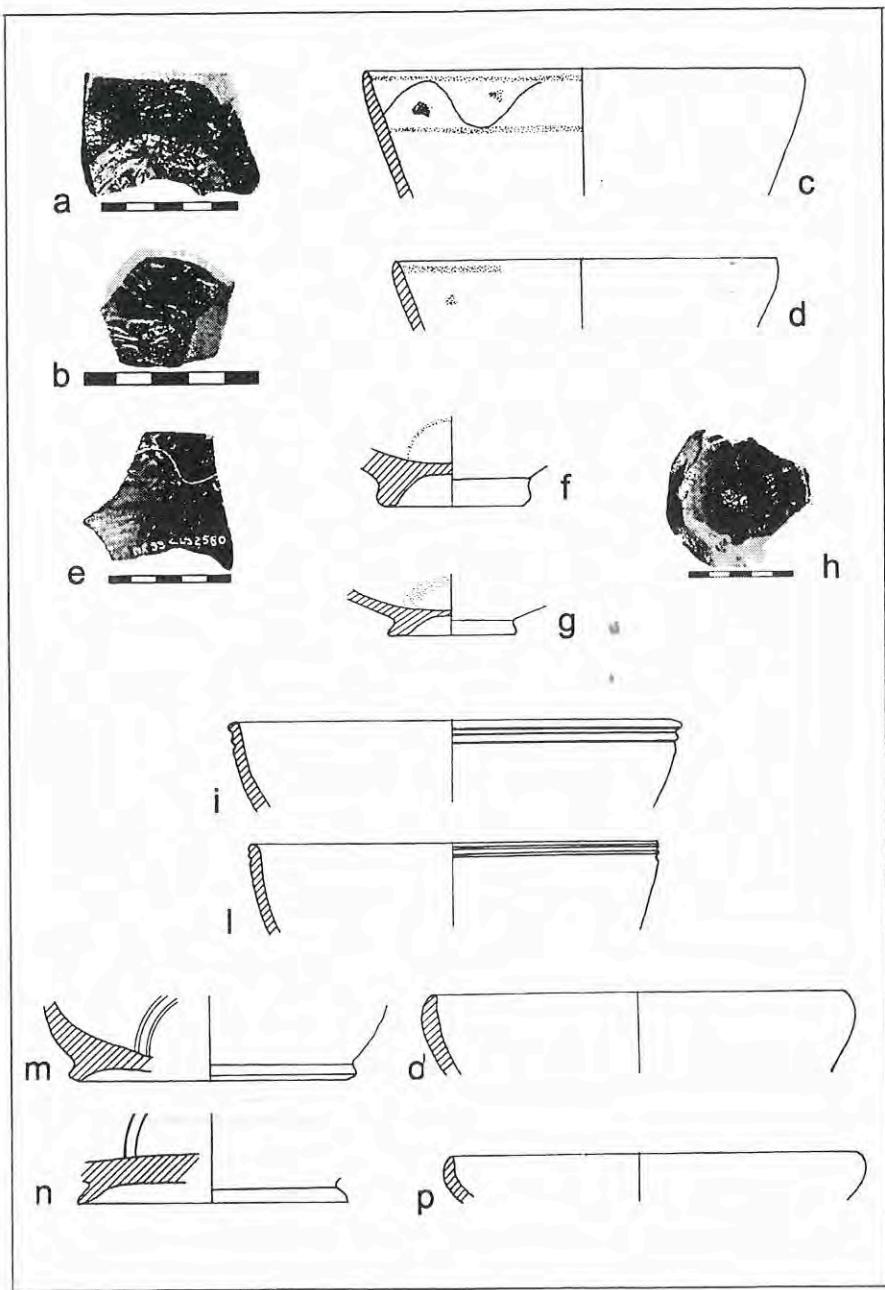


Fig. 10. Nora, area C, campana A: a-b fondi apodi decorati di coppe Morel 2153/2154; c-h coppe coniche Morel 2950; ceramica a vernice nera locale (VNIII): i-n coppe Morel 2323, o-p coppe Morel 2784

ed infine coppe ad orlo diritto (Morel F 2800), già note in ambito ibicense e nord-africano (fig. 9, m).

Il gruppo più numeroso di ceramiche a vernice nera, rinvenute nell'area C appartiene invece al periodo che segue la conquista romana della Sardegna: la Campana A rappresenta la percentuale maggiore (306 frr.), in un rapporto che si può valutare di molto superiore a quella ascrivibile al gruppo della Campana B (7 frr.); le produzioni locali, o meglio regionali (VNIII-VNIV), sono anch'esse rappresentate in notevole quantità, soprattutto per quanto riguarda la ceramica a vernice nera a pasta grigia (177 frr.).

In termini di rapporti percentuali l'insieme dell'area C conferma quanto già evidenziato nel sito di Nora e in centri meglio noti della Sardegna, quali *Tharros*. La produzione a vernice nera più attestata è la Campana A, la cui vocazione al trasporto via mare è più accentuata e che sicuramente raggiungeva l'abitato di Nora all'interno di navi che trasportavano dall'area centro italica, in particolare campana, anche anfore Dressel 1 e ceramica a vernice rossa interna, tutti materiali ben attestati nell'area C. Il repertorio delle forme documentate sembra mutare rispetto all'epoca precedente: accanto alle coppe, sempre numerose, compaiono anche le patere e, tra le forme prodotte localmente (VNIII e VNIV), le scodelle e le pissidi. Per quanto riguarda la Campana A, nell'area C, poche sono le attestazioni relative ai prodotti della fase antica rappresentati esclusivamente da due fondi apodi di coppe Morel 2153/2154 (fig. 9, a-b) con decorazione a rosone centrale circondato da ovuli e palmette, che trovano stringenti confronti con esemplari da Cartagine, databili nell'ambito del 200 a.C. Le forme meglio documentate sono quelle della fase classica: le coppe coniche (Morel serie 2950) che, decorate in prossimità del bordo e del fondo da linee e cerchi sovrappinti in bianco, sono riconducibili per il tipo di decorazione alla fase tarda della forma (ultimi decenni del II e prima metà del I secolo a. C.) (fig. 9, d - h), mentre pochi sono i frammenti che conservano la decorazione più antica (fine III-II secolo a.C.) con festone e linea ondulata incisa (fig. 9, c, e). Ben attestate anche le coppe con orlo a sezione triangolare (Morel F2640) e quelle a parete curvilinea (Morel F2983-2984); molto meno frequenti, invece, le patere (Morel F2233/2234, 2286, 1312, 1443).

Quasi del tutto assenti (7 frr.) sono invece i prodotti pertinenti al gruppo della Campana B, attestati solo da pochi frammenti di patere (Morel F1443-2257).

Anche in questo periodo si registra la presenza di prodotti locali che imitano forme tipiche della Campana A e B, come accadeva, sempre nell'area C, anche per alcuni vasi in ceramica comune; in base all'analisi macroscopica dell'impasto è stato possibile riconoscere due fabbriche, rispettivamente a pasta

beige (VNIII) e a pasta grigia (VNIV). Nel primo gruppo, più antico (II - I secolo a.C.) (131 frr.), rientrano i vasi di un'officina locale o regionale i cui prodotti, caratterizzati da una vernice di qualità scadente, riportano per le forme – come le patere Morel 2255/2257 (fig. 11, a-b) e la pisside Morel 7544 (fig. 11, c) –, la decorazione e il tipo d'impasto ai prodotti della Campana B

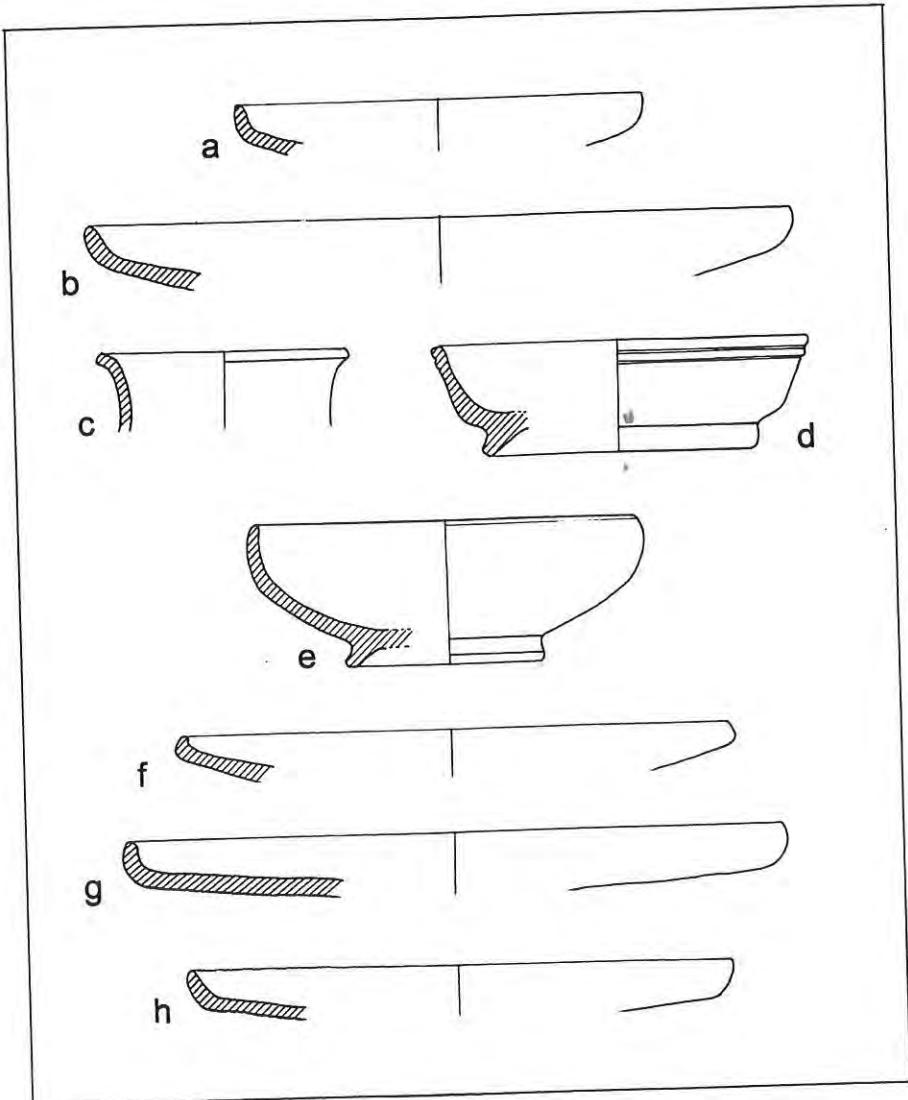


Fig. 11. Nora, area C, ceramica a vernice nera locale (VNIII): a-b patere Morel 2255/2257; c pisside Morel 7544; ceramica a vernice nera locale: d coppa Morel 2323; e coppa Morel 2784, f-h patere Morel 2234, 2255/2257, 2277

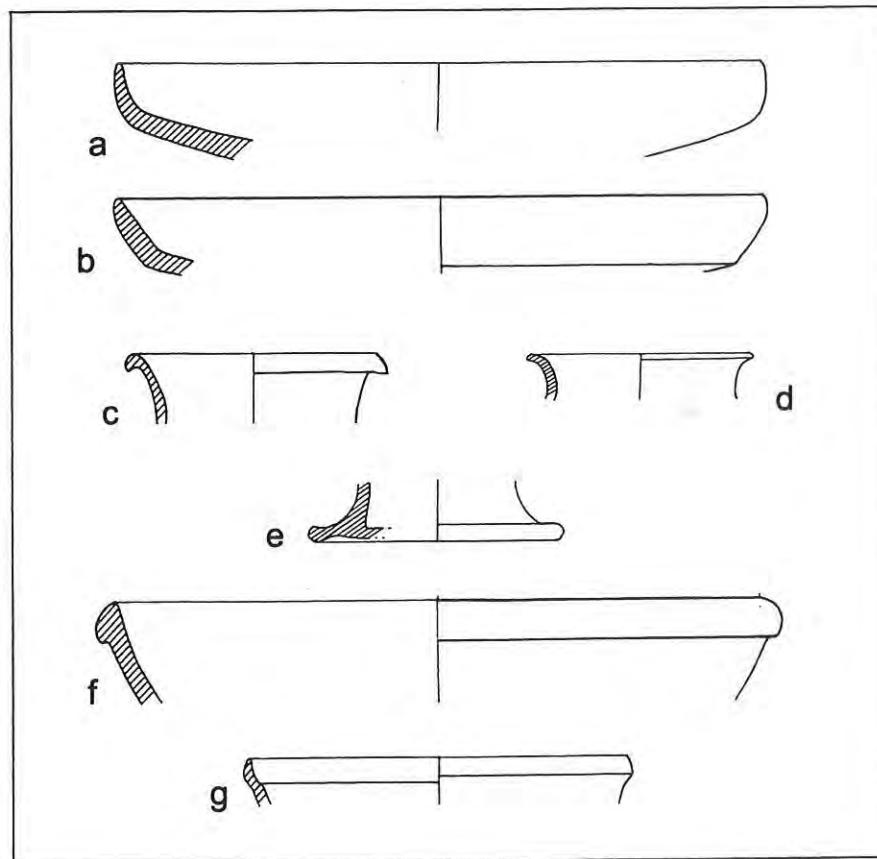


Fig. 12. Nora, area C, ceramica a vernice nera a pasta grigia (VNIV): a-b patere 2255/2257, 2277; c-e pisside Morel 7544; f scodella Morel 2538; g coppa Goudineau 26/31

vera e propria o a pezzi afferenti alle produzioni B-oidi; le forme più utilizzate sono per lo più quelle tipiche della ceramica a vernice nera a pasta grigia (VNIV), ad esempio le coppe della serie Morel 2323 (fig. 10, i-n) e Morel 2784 (fig. 10, o-p). Molto numerosi (177 frr.) anche i prodotti a pasta grigia (VNIV) che testimoniano la presenza a Nora di questa tipica produzione sarda; le forme attestate sono molto più eterogenee rispetto alle produzioni di epoca precedente e sembrano mutare anche le fonti di ispirazione: oltre alle coppe (Morel F2323, 2784) (fig. 11, c-d) sono presenti anche le patere (Morel F 2234, 2255/2257, 2277) (fig. 11, f-h, fig. 12, a-b), le pissidi (Morel 7544) (fig. 12, c-e), le scodelle (Morel 2538) (fig. 12, f) e esemplari, quali la coppetta Goudineau 26/31 (fig. 12, g), che imita prodotti in sigillata italica.

L'analisi delle ceramiche a vernice nera rinvenute nell'area C delinea quindi un quadro molto diversificato, caratterizzato per un periodo di tempo assai esteso – dal IV secolo a.C. al I d.C. – dalla costante presenza di ceramiche importate, siano esse attiche o italiche, a cui si affiancano prodotti locali ad esse direttamente ispirati. È questo un indizio significativo del livello di diffusione raggiunto dalla ceramica d'importazione e della richiesta da parte della comunità sarda di un ben determinato tipo di prodotti, per lo più coppe, che spesso vengono realizzate con le medesime forme da officine diverse, in cui non si può escludere operassero anche artigiani venuti dall'esterno, come già ipotizzato in Sardegna per la produzione di alcune terrecotte figurate (Santa Gilla, Padria).

Se nel IV secolo a.C. la ceramica a vernice nera è rappresentata solo dalle importazioni attiche, che potevano giungere in Sardegna direttamente da Atene o attraverso la mediazione del mondo punico o campano, la presenza esclusiva di coppe, funzionali al consumo del vino può far pensare ad una popolazione che connota «alla greca» le sue abitudini conviviali. Solo a partire dal III secolo a.C. sono documentate alcune importazioni dall'area romana (*atelier des petites estampilles*), mentre non si individuano altre importazioni dall'area centro italica; nella stessa epoca si assiste allo sviluppo, anche a Nora, di officine locali che producono vasi ispirati ai modelli attici (VN_I, VN_{II}). Nel II secolo a.C. si intensificano i rapporti con l'area centro italica, in particolare campana: nell'area C affluiscono, insieme alla ceramica a vernice nera (Campana A e B), anfore (Dressel 1; 2/4), ceramica a vernice rossa interna, ceramica a pareti sottili. In questo stesso periodo, inoltre, per rispondere alle crescenti richieste del mercato interno si sviluppano fabbriche locali in cui si producono ceramiche a vernice nera (VN_{III}-VN_{IV}) che imitano non più le forme della ceramica attica ma quelle della Campana A e B, sovente riprodotte anche in ceramica comune.

Luisa Grasso
Università di Genova

IL FORO.

LE LINEE METODOLOGICHE DELLA RICERCA E LO SCAVO DEL TEMPIO SUL LATO NORD DELLA PIAZZA

1. LE LINEE METODOLOGICHE

Gli ultimi dati sul foro di Nora, basati sui risultati degli scavi e degli studi preliminari condotti sul monumento, ci hanno consentito di proporre una datazione alla tarda età cesariana sia per la piazza sia per il tempio che su essa prospetta; il monumento si aggiunge dunque ai pochissimi altri esempi di analogia cronologia, ponendo forse più problemi di quanti non ne risolva, ma costringendoci anche ad affrontarne lo studio da una prospettiva più ampia al fine di inserire la piazza norense nella tradizione dei fori fra tarda Repubblica e primo Impero.

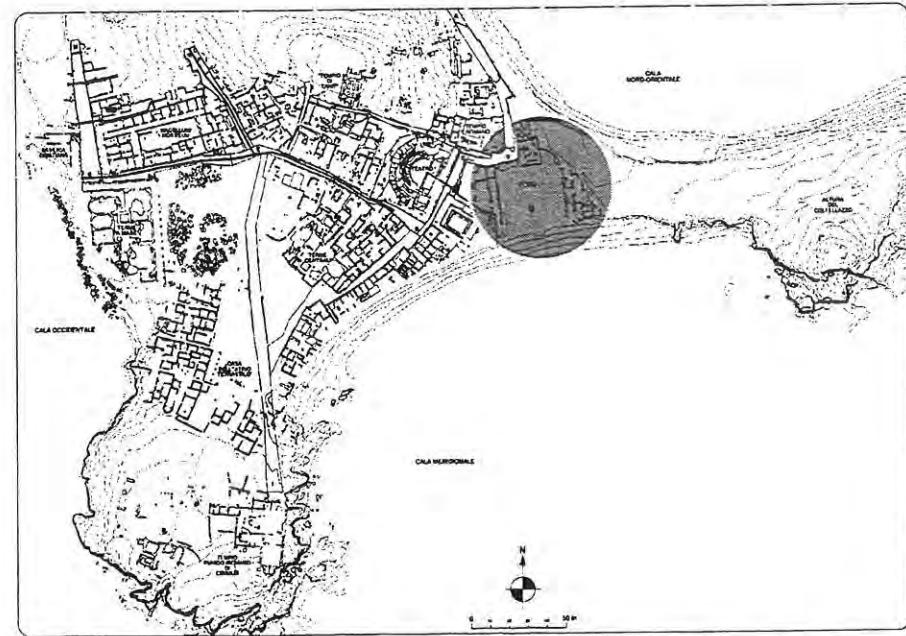


Fig. 1. Pianta della città con in evidenza, in grigio, la zona del foro romano

Fermo restando che in relazione ai fori non si può parlare di tipologia, come già puntualizzato da studiosi quali R. Chevallier, J.Ch. Balty e P. Gros, crediamo che sia tuttavia possibile parlare di *modelli* o, più semplicemente, di *tendenze* verso soluzioni che mutano sia pur in maniera non lineare, in coincidenza con i mutamenti storico sociali. Tuttavia, tenuto conto che il foro non è un monumento unitario, ma il risultato dell'associazione di elementi diversi, appare evidente che, per individuare queste *tendenze* e procedere verso una classificazione, è necessario prendere in considerazione parametri molteplici e assai diversi, esterni e interni al monumento, che qui cerchiamo di indicare senza pretese di completezza. Fra i primi vanno annoverati:

- il *contesto geomorfologico*;
- l'*inserimento urbanistico*, nelle due componenti dei:
 - a) rapporti con la viabilità (intesa non solo in senso stretto, ma anche nella prospettiva di definire la permeabilità della piazza rispetto al traffico: fori passati oppure centripeti);
 - b) rapporti con il precedente abitato.

Fra i secondi:

- le *dimensioni*, intese ovviamente non in senso assoluto (poiché queste, come sottolinea Vitruvio, *De architectura*, V. 1. 2, sono in relazione con l'estensione dell'abitato), ma nella prospettiva di definire i *rapporti proporzionali* fra lunghezza e larghezza;
- i *tipi edilizi gravitanti sulla piazza*, individuati sulla scorta di Vitruvio V. 1-2. 1, secondo la sequenza: a) tempio: a questo edificio, che nei fori più antichi non sempre è presente, il trattatista dedica solo un breve cenno all'interno della descrizione della basilica V. 1. 7 (al cui interno l'*aedes Augusti* si trova *in medio latere parietis basilicae [...] spectans medium forum et aedem Iovis*); b) portici; c) botteghe; d) basilica: è il monumento a cui viene dedicato maggior spazio (ben sette paragrafi), con indicazioni relative alla disposizione, alla forma e alle proporzioni; merita anche di essere sottolineato il fatto che la basilica viene trattata all'interno del capitolo 1, come se non fosse un monumento autonomo ma una parte della piazza stessa (*locus adiunctus foro*); e) erario, carcere, curia: di questi tre edifici (che *foro sunt coniungenda*) Vitruvio tratta invece nel capitolo 2, senza fornire indicazioni circa la loro posizione all'interno della piazza né sulla loro forma, eccezion fatta per la curia, ma soffermandosi sui rapporti modulari (*ita uti magnitudo symmetriae eorum foro respondeant*).

Non meno significativa ai fini di una classificazione degli spazi forensi è l'analisi della loro *sintassi* (dato che può essere analizzato soltanto grazie alla documentazione archeologica, dal momento che Vitruvio ci fornisce indicazioni solo sul rapporto preferenziale fra basilica e tempio), grazie alla quale si

possono ricostruire le modalità di fruizione dei diversi edifici (prospettive e percorsi privilegiati). Alla definizione di tale parametro concorrono:

- posizione e tipologia del/i tempio/li;
- posizione e tipologia della basilica;
- posizione e tipologia della curia;
- rapporti degli edifici fra loro;
- posizione e tipologia degli ingressi e rapporti con la viabilità.

Esausti i parametri urbanistici, architettonici e relazionali, bisogna ancora tenere presente lo *statuto giuridico del sito*: pur essendo oggi superata la visione deterministica che fa equivalere la forma del foro allo statuto giuridico del centro urbano, valida forse, e non sempre, per i fori più antichi (ad esempio la piazza allungata che evoca i *saepta* risulta tipica delle colonie di diritto latino), appare tuttavia necessario prendere in considerazione anche questo dato che può farci meglio comprendere se il monumento può essere messo in relazione con un evento amministrativo determinante per la storia della comunità oppure deve essere considerato espressione della libera scelta dei magistrati locali che con tale espediente manifestano una volontaria e spontanea adesione alle forme di vita romane.

Definite, pur in forma schematica e preliminare, le coordinate all'interno delle quali procederemo, tenuto conto del limitato spazio a disposizione, si fornirà solo qualche spunto di riflessione su alcuni fori editi databili fra il III e il II secolo a.C. e la prima età imperiale, fissando l'attenzione sui *rapporti proporzionali* e sulla *sintassi spaziale* e tralasciando invece le problematiche relative all'inserimento urbanistico e allo statuto giuridico, che saranno oggetto di ulteriori approfondimenti. Naturalmente le considerazioni che seguono sono solo indicative, dal momento che spesso la documentazione non fornisce elementi sufficienti ad una precisa scansione cronologica delle diverse fasi.

FORI DATABILI FRA IL III E IL II SECOLO A.C.

Per quanto riguarda la fase che va dal III alla fine del II secolo a.C. i fori che abbiamo considerato, tutti di area centro italica, presentano le seguenti caratteristiche:

Dimensioni e proporzioni

- le *proporzioni* variano fra 1:2,1 e 1:3/3,7;
- le *dimensioni* in valore assoluto variano, per quanto riguarda la lunghezza, da un minimo di 80/90 m a un massimo di 150; in larghezza, da un minimo di 36 m a un massimo di 58.

Sintassi spaziale

- per quanto riguarda il *tempio*, questo risulta indifferentemente sul lato lungo (*Paestum, Fregellae*) o breve (*Pompei, Luni*); talora è esterno alla piazza (*Cosa, Alba Fucens*);
- per quanto riguarda la *basilica*, che è aggiunta nel corso del II secolo, essa può essere parallela (a *Cosa*, ma anche a *Paestum* e a *Luni*, dove però è aggiunta nella prima età imperiale) oppure ortogonale (*Pompei*) al lato lungo; parallela al lato breve ma esterna alla piazza (*Alba Fucens*);
- per quanto riguarda il *comizio*, questo risulta impostato sul lato lungo (*Cosa, Paestum*, forse *Pompei*) o sul lato breve (*Alba Fucens, Fregellae*);
- analogamente la *curia*, può essere sul lato lungo (*Cosa*) o breve (*Fregellae, Pompei*);
- per quanto riguarda gli *ingressi* e i *rapporti con la viabilità*, si può notare che, eccezione fatta per *Luni*, in cui la piazza è permeabile al traffico veicolare, gli altri fori sembrano adeguarsi allo schema della piazza chiusa.

FORI DATABILI FRA LA FINE DEL II E LA METÀ DEL I SECOLO A.C.

Per quanto riguarda la fase che va dalla fine del II alla metà del I secolo a.C. abbiamo preso in considerazione il foro di *Ampurias* (Spagna), pur se difficilmente interpretabile sotto gli interventi augustei; le sue misure sono 30 x 25 m (rapporto 1:1,2); la soluzione è con *tempio* entro triportico, diviso dalla piazza da una strada (quindi del tipo passato), e *basilica* sul lato breve.

FORI DATABILI FRA TARDÀ REPUBBLICA E PRIMO IMPERO

Per quanto riguarda la fase che va dalla metà circa del I secolo a.C. all'età augustea, i fori che abbiamo considerato (in Italia: *Augusta Praetoria, Augusta Bagiennorum, Herdonia, Iulium Carnicum, Lucus Feroniae, Opitergium, Veleia, Verona*; nelle province: *Ruscino, Glanum, Aleria, Augusta Raurica*) presentano una grande varietà di soluzioni:

- la *lunghezza* varia dai 115 m di *Lucus Feroniae* ai 34 di *Ruscino*; la *larghezza* dai 25/29 m di *Iulium Carnicum* e *Aleria* ai 36 di *Augusta Bagiennorum* e *Augusta Raurica*;
- i *rapporti dimensionali* variano da forme quasi quadrate (1:1,2/1,5: *Glanum, Veleia* e *Ruscino*) a forme a rettangolo allungato (1:3,9: *Lucus Feroniae*);
- il *tempio* è generalmente sul lato breve, per lo più entro triportico (*Aleria*, dove però è associato sull'altro lato breve a un tempio su basso podio, *Aug-*

gusta Praetoria, Augusta Bagiennorum, Augusta Raurica, Iulium Carnicum, Verona);

- la *basilica* è preferibilmente sul lato breve (*Herdonia, Glanum, Veleia, Augusta Bagiennorum, Augusta Raurica, Iulium Carnicum*), ma può disporsi anche sul lato lungo (*Opitergium, Ruscino, Aleria*);
- la *curia* è per lo più sul lato breve oltre la basilica (*Ruscino, Augusta Raurica*), mentre il *comizio*, non più funzionale alle nuove realtà amministrative, non viene più realizzato;
- per quanto riguarda *ingressi* e *rapporti con la viabilità*, la soluzione permeabile alla viabilità si associa in genere al tipo con triportico (con l'eccezione di *Iulium Carnicum*), negli altri casi la tipologia è a piazza chiusa.

Se ora analizziamo il foro di Nora sulla base della sequenza proposta per gli altri monumenti possiamo notare che:

- a) per quanto riguarda le proporzioni, tenuto conto che la larghezza si aggira sui 34 m, crediamo possano essere recuperate nella misura di un 3:2 (che comporterebbe una lunghezza di una cinquantina di metri) piuttosto che di un 3:1;
- b) per quanto riguarda il *tempio*, esso è posto sul lato breve leggermente aggettante sulla piazza, con una piccola area di rispetto (quasi una sorta di corridoio) lungo il lato est;
- c) ipotetiche restano le identificazioni delle funzioni degli ambienti del lato occidentale, fra cui è forse possibile riconoscere la *curia* nel vano che fu ripavimentato in *opus sectile* in età tardo antica (in posizione quindi ortogonale al tempio; si ricorda che negli altri fori essa è assente o è connessa alla basilica),
- d) mentre per quanto riguarda la *basilica* (probabilmente di tipo aperto) possiamo solo ipotizzare che si disponesse sul lato lungo orientale (secondo il modello opitergino a navata unica) oppure sul lato breve meridionale;
- e) degli *ingressi* sono conservati solo quelli del lato nord (ma altri possono essere ipotizzati lungo il lato sud, consentendoci di proporre una soluzione a piazza chiusa), uno ad ovest dell'edificio templare ed uno ad est, in posizione leggermente obliqua rispetto alla piazza, secondo una soluzione irregolare che potrebbe essere determinata dall'andamento del terreno in quella zona.

Concludendo, il foro di Nora presenta analogie con le soluzioni più comuni nella prima età augustea ma anche significative differenze, la più cospicua delle quali riguarda il rapporto fra il tempio (che presenta la tipologia su basso podio, estranea alla tradizione italica e romana) e la piazza (manca infatti il classico triportico, tipico dell'architettura forense fra tarda Repubblica e primo Impero, a meno di non ipotizzare che quell'accenno di rispetto a est del tempio possa essere letto come un'evozione di questo elemento), a cui si può aggiungere l'obliquità dell'accesso nord orientale. Tali anomalie potrebbero es-

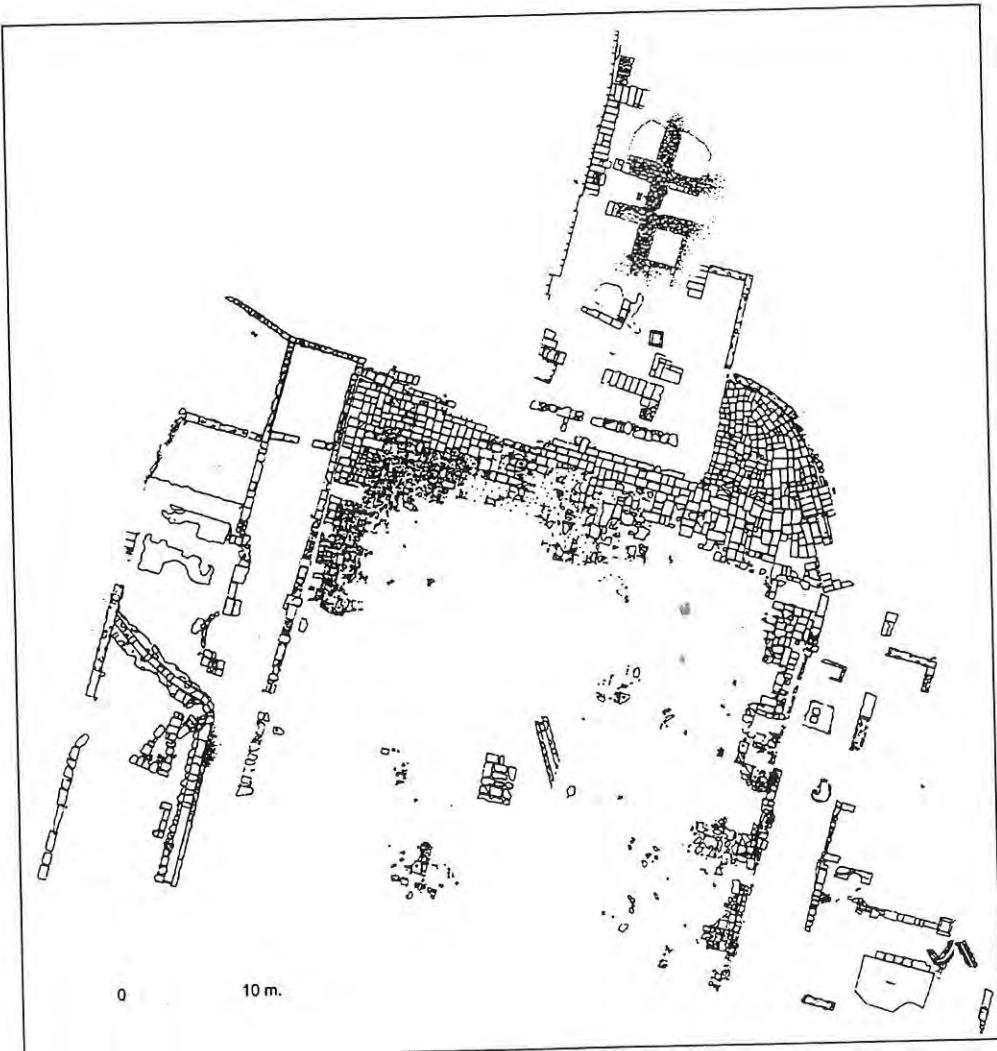


Fig. 2. Pianta delle strutture conservate del foro romano (rilievo A. Faggin, I. Cerato)

sere spiegate con l'ipotesi che la progettazione del complesso sia stata affidata a quelle maestranze locali che furono certamente attive nell'esecuzione dell'edificio templare, come suggeriscono i dati metrologici, illustrati in questa stessa sede da J. Bonetto.

Francesca Ghedini – Andrea Raffaele Ghiotto
Università di Padova

2. LO SCAVO DEL TEMPIO

Nelle fasi iniziali dell'intervento condotto a Nora dal 1990 dalle Università di Genova, Pisa, Viterbo, Milano e Padova, il gruppo di lavoro dell'Ateneo patavino ha preso parte alle attività che hanno avuto come centro il settore occidentale dell'abitato, per assumere quindi dal 1997 l'incarico di investigare uno dei quartieri più importanti del centro antico situato nella parte orientale della penisola: il foro romano. Gli scavi, che sono sempre stati seguiti con bravura e assiduità da Andrea Ghiotto e da Marta Novello, hanno interessato principalmente due ampi settori posti l'uno nell'area libera della piazza lastrica e l'altro presso il lato settentrionale del complesso forense.



Fig. 3. Veduta dello spiazzo del foro romano prima degli interventi avviati nel 1997

Nel primo caso l'indagine archeologica (condotta tra il 1997 e il 2001) ha rivelato, al di sotto del piano di calpestio della piazza civica romana, l'esistenza di un ampio complesso di edifici di età tardoarcaica che hanno fornito le prime indicazioni su quella fase di vita fenicia del centro tanto celebrata dalle fonti letterarie ed epigrafiche, ma rimasta fino ad allora quasi del tutto ignota sotto il profilo archeologico se non per sporadici lacerti. I dati emersi, che contribuiscono anche a smentire l'ipotesi di una successione in zona tra un luogo

di mercato punico e il successivo foro romano, sono già stati presentati in altra sede e non verranno quindi qui ripresi nel dettaglio.

In gran parte inediti sono invece i dati relativi alla seconda zona diventata oggetto della ricerca archeologica durante le ultime, recentissime campagne di scavo (dal 2000 al 2002); queste hanno riguardato una porzione di terreno di circa 200 mq posta a ridosso del lato breve settentrionale della piazza, dove un'evidenza negativa sulla pavimentazione del foro e alcuni lacerti murari di incerta lettura, riportati alla luce con lo scavo del secolo scorso, lasciavano supporre la presenza di un'originaria emergenza monumentale. Tuttavia, proprio la modestia degli elementi preservati avevano indotto C. Tronchetti in un primo tempo (1986) ad ammettere con giusta cautela l'impossibilità di definire la tipologia e la funzione dell'eventuale edificio presente in questo settore, e, in un secondo contributo (1997), ad avanzare in termini solo vagamente ipotetici la possibilità della presenza nell'area di un luogo di culto precedente l'impianto forense.

La realtà di gran lunga più consistente apparsa durante l'indagine è costituita da una rete ben leggibile di profonde fosse di spoglio delle antiche strutture murarie, conservate solo al livello di corsi di fondazione costituiti da grossi blocchi di arenaria, attraverso le quali è stato possibile giungere a comprendere natura e articolazione dell'edificio qui presente.



Fig. 4. La fossa di fondazione/spoglio del muro perimetrale ovest del tempio. Sul fondo della fossa è conservato il primo filare delle fondazioni murarie

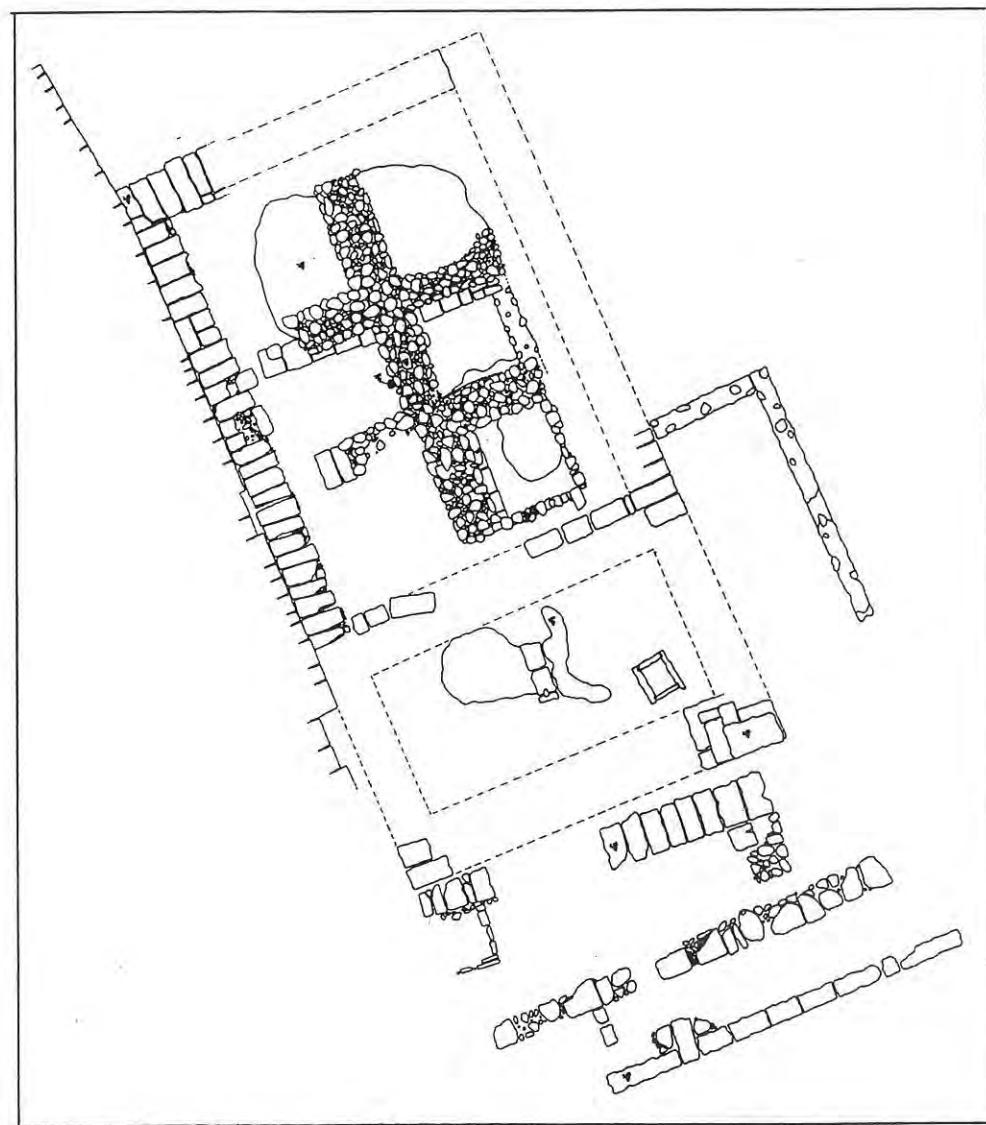
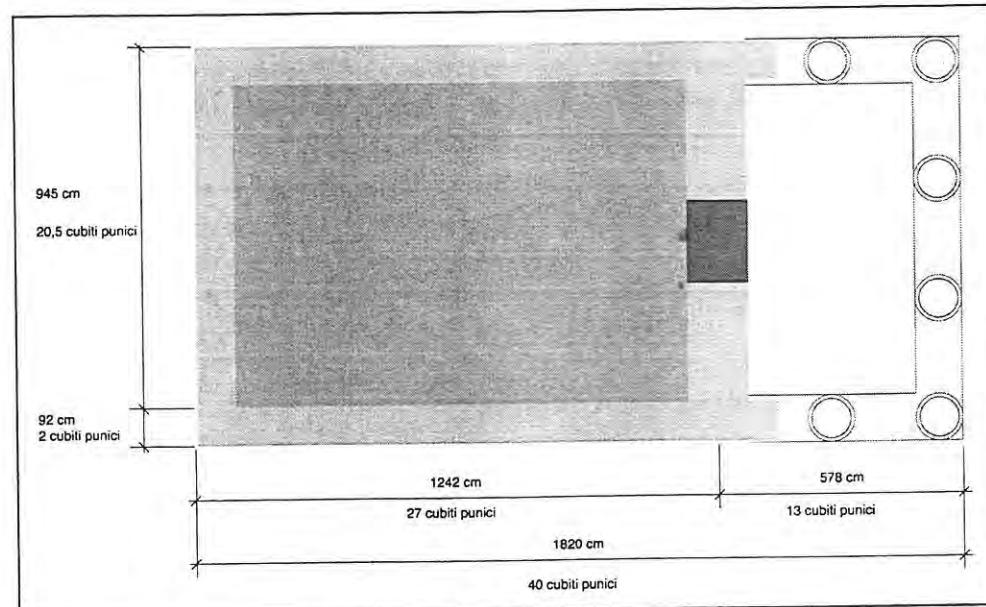


Fig. 5. Pianta delle strutture conservate del tempio del foro di Nora (rilievo A. Faggin)

Lo svuotamento di tali fosse, larghe tra 1 e 1,5 m e coincidenti quasi ovunque con gli originari cavi di fondazione, ha permesso infatti di ricostruire nel dettaglio la pianta di un tempio di forma rettangolare allungata con misure di 9,45/9,6 m di larghezza e di 18,2 m di lunghezza. L'edificio, orientato approssimativamente N-S, occupa lo spazio centrale del lato breve del foro, secondo una prassi di localizzazione degli edifici sacri che appare molto frequente nell'articolarsi delle piazze civiche di età romana da epoca tardo-

repubblicana in poi. Nessun elemento ha però permesso fino ad oggi di stabilire a quale divinità fosse dedicato l'edificio, per il quale le ipotesi di destinazione a *Capitolium* o a sede di un culto fenicio-punico romanizzato appaiono solo come le più probabili tra altre possibili.

Attraverso lo svuotamento delle fosse di spoglio è stato invece possibile determinare l'articolazione interna dell'edificio, che prevedeva un'unica divisione tra l'area del pronao, della profondità di circa 6 m, e lo spazio destinato alla cella unica di circa 12,2 m; questi risultavano separati da una struttura muraria sulla quale doveva verosimilmente aprirsi una porta centrale. Per una circostanza del tutto fortunata lo scavo ha anche restituito un frammento minimo Fig. 6.



Proposta di ricostruzione del tempio del foro di Nora

di rivestimento pavimentale della cella del tipo detto «terrazzo alla veneziana»; questo ha fornito dati utili alla datazione dell'edificio sacro poiché appartiene ad un tipologia di rivestimenti diffusa soprattutto tra la fine del II e la prima metà del I secolo a.C. L'orizzonte cronologico dei decenni a cavallo della metà del I secolo a.C. è stato indicato come il più probabile per l'edificazione del tempio e dell'intero complesso forense anche dallo studio dei reperti ceramici contenuti nelle preparazioni degli stessi pavimenti del tempio, nelle fosse di fondazione dei suoi muri perimetrali e nei livelli di posa del lastricato della piazza. La presenza del lacerto pavimentale è risultata preziosa anche per accettare la quota dell'interno dell'edificio sacro. Si è potuto infatti constatare che



Fig. 7. Frammento di pavimento del tipo «terrazzo alla veneziana» che rivestiva la cella del tempio

il suo piano di calpestio risultava superiore di appena 0,7 m rispetto al livello del foro e che di conseguenza il tempio doveva essere realizzato su un basso podio secondo una tradizione che trova radici e confronti in ambito africano di tradizione punica. Il collegamento con il livello della piazza era garantito da una breve scala a tre gradini, di cui sono state individuate le fondazioni davanti alla fronte dell'edificio.

Un altro elemento di rilievo per l'articolazione del complesso e per le probabili connessioni con le tradizioni architettoniche africane e puniche è costituito dalle tracce di un probabile recinto che racchiudeva sulla fronte il tempio e lo divideva dall'area del foro.

Alcune informazioni di grande interesse sull'assetto dell'edificio sono emerse grazie al rinvenimento di un pozzo situato nel pronao e contenente diversi frammenti della sua decorazione architettonica e scultorea, tra cui un lacerto di base di colonna, frammenti di mosaico, lastre marmoree di rivestimento recanti iscrizioni, parti della copertura dell'edificio in coppi, lacerti di

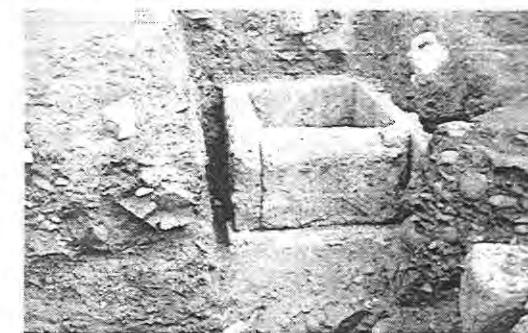


Fig. 8. Il pozzo rinvenuto nel pronao del tempio durante lo scavo

statue in marmo chiaro. Su tutti è risultato di particolare importanza il frammento di una base attica di colonna in marmo bianco il cui diametro ricostruito all'imoscopo doveva di poco superare i 90 cm (tra un minimo di 0,92 e un massimo di 0,96). A partire da questa indicazione metrica è stata avviata una proposta di ricostruzione architettonica dell'edificio ed è stato possibile ipotizzare un assetto originario dell'edificio nelle forme di un tempio tetrastilo a ritmo sistilo (con intercolumnio doppio del diametro e pari a 1,88 m circa), con la probabile presenza di due colonne sui lati lunghi tra la colonna angolare e l'angolo del perimetrale della cella. Utilizzando le proporzioni vitruviane è stata anche supposta un'altezza dei supporti verticali frontalini, che dovevano risultare pari a circa 9 m; ne risultava un elevato complessivo della fabbrica che, superando quasi certamente i 10 m, doveva risultare di grande effetto scenografico e monumentale anche per l'impiego di materiale a forte impatto cromatico come il marmo chiaro.

Oltre a fornire questi primi importanti spunti per la lettura dell'assetto piano-altimetrico dell'edificio, la ricostruita misura dell'imoscopo della colonna ha suggerito anche l'avvio di un esame combinato tra le varie misure del tempio per ricercare i rapporti dimensionali tra le parti della costruzione ed eventualmente recuperare le unità di misura e modulari impiegate nella fase progettuale. Già ad uno sguardo sommario, è apparso evidente che il diametro della colonna, con minime imprecisioni, risultava 1/10 della larghezza complessiva dell'edificio e 1/20 della sua lunghezza. Allargando lo studio alle altre misure della pianta è emersa la concreta possibilità dell'impiego di un complesso sistema modulare valido per l'intero edificio e basato sulla misura del raggio pari a 0,46 m. Se, come appena osservato, la misura del diametro della colonna viene a corrispondere a 2 moduli e la misura dell'intercolumnio a 4 moduli, assume un preciso significato che nelle dimensioni complessive dell'edificio la larghezza corrisponda a 20 moduli quasi perfetti ($0,46 \times 20 = 9,2$) e che la lunghezza a 40 moduli perfetti ($0,46 \times 40 = 18,2$). Inoltre le misure delle fosse di fondazione mostrano che la lunghezza della cella e la profondità del pronao corrispondono rispettivamente a 27 e a 13 moduli esatti di 0,46 m.

Le ricorrenze riscontrate hanno però da subito suggerito di allargare lo sguardo anche oltre l'area del tempio per verificare eventuali altri riscontri nel complesso del foro. I risultati appaiono ugualmente significativi. Si è notato infatti che la larghezza tuttora rilevabile (34,5 m lungo l'asse E-O) e la lunghezza ricostruita della piazza (46 m lungo l'asse N-S) vengono a coincidere rispettivamente con 75 e 100 moduli da 0,46 m, indiziando un impiego del sistema metrico del tempio nell'intero complesso monumentale.

Contestualmente all'individuazione dell'esistenza di una «misura base»,

lo studio si è concentrato su un livello più teorico per definire un quadro metrologico cui riferire la natura e l'origine di tale modulo, anomalo sia rispetto al piede romano di 0,296 m sia al cubito fenicio, che oscilla tra gli 0,50 e gli 0,55 m. La misura di 0,46 m verrebbe però perfettamente a coincidere con il cosiddetto «cubito piccolo» punico, sul quale più volte A. Jodin ha fornito dettagliate analisi di carattere metrologico, matematico e genetico, riconoscendo in esso una probabile forma di misurazione derivata dal piede greco e individuando in esso rapporti con il piede olimpico e con il «cubito grande» attraverso il sottomultiplo del palmo di 0,092 m. Come ha dimostrato lo stesso A. Jodin questo «cubito piccolo» vanta un impiego dal III secolo a.C. in poi a *Volubilis*, sia nelle partizioni architettoniche, sia nel quadro dell'architettura domestica e nella divisione dello spazio urbano (*insulae*, aree pubbliche, etc.). Inoltre la stessa misura è stata impiegata in molti altri siti di tradizione punica dell'Africa settentrionale, come la collina della *Byrsa*, Ras-el-Drek, Kerkouane, *Thuburbo Maius*, *Banasa*, *Tipasa* e altri ancora, e pure nella Sicilia occidentale (Mozia) e in Spagna. Ma ciò che risulta più interessante è che il «cubito piccolo» di 0,46 m costituisce una delle misure di base per gran parte delle realizzazioni di età punica a *Tharros*. Nell'abitato del golfo di Oristano il modulo di 0,46 m e i suoi multipli sono impiegati, sebbene in un contesto cronologico più antico, nel campo dell'edilizia religiosa (grande «Tempio monumentale» e tempietto «K»), ma anche nel campo delle opere fortificatorie.

Nel campo dello studio metrologico i motivi di interesse sono stati ulteriormente accresciuti dall'analisi di dettaglio di tutti i blocchi di fondazione dell'edificio, conservati all'interno delle fosse e non asportati durante lo scavo. Il loro esame ha dimostrato una prevalenza netta di elementi lapidei grezzi le cui lunghezze tendono ad attestarsi sulla misura di 1-1,05 m oppure sul sottomultiplo di 0,5-0,55 m. Questo dato sembra indicare che nelle procedure di taglio dei blocchi grezzi per le fondazioni nelle cave cittadine sia stato adottato il sistema metrologico basato sul «cubito grande» di 0,52 m; questa stessa unità del «cubito grande» è risultata impiegata con regolarità sistematica anche nella realizzazione di un altro importante luogo di culto cittadino, pur in età più antica, come ha dimostrato S.F. Bondi nell'analisi di dettaglio del tempio della «Punta dei Serpenti». Sarebbe così provato il contestuale impiego nel cantiere del tempio del foro di un doppio sistema metrologico e modulare, basato sull'uso sul cubito grande per gli elementi strutturali e sull'impiego del cubito piccolo per la progettazione e definizioni di spazi e opere architettoniche.

L'esame del quadro costruttivo e metrologico fin qui condotto non si limita a fornire indicazioni sulla cultura architettonica e tecnica del periodo, ma può aprire l'orizzonte verso alcune questioni di natura storica circa i processi di

romanizzazione della città che è qui solo possibile anticipare ma non trattare approfonditamente. Uno dei problemi più stimolanti suscitati da queste evidenze risiede nell'impiego di sistemi di misurazione fenicio-punici in un'età di avanzata romanizzazione come la seconda metà del I secolo a.C., quando sarebbe possibile attendersi anche l'adozione del piede romano come sistema base. Il fenomeno della persistenza di elementi di cultura punica nelle città in età romana è peraltro ampiamente documentato nel mondo mediterraneo occidentale e riguarda, come noto, anche altre sfere diverse da quella della metrologia, come la lingua, la religione, le istituzioni politiche. L'uso del «cubito» in età romana potrebbe perciò a prima vista non costituire un fenomeno di particolare significato. Tuttavia in questo caso andrà osservato come la persistenza della tradizione punica indichi l'intervento di progettisti locali che, pur potendo riflettere sia una committenza «centrale» romana sia una spinta innovatrice tutta locale, sono in ogni caso il segno di una forte «partecipazione interna» al processo di rinnovamento delle strutture urbanistiche di Nora alle soglie della sua trasformazione in municipio romano. Ma oltre che nelle scelte metrologiche, tale «partecipazione» si nota chiara anche nelle (evidentemente autonome) scelte progettuali complessive che portano l'edificio ad assumere tratti (basso podio, recinto, etc.) molto vicini a quelli di edifici punici africani e non coerenti con la tradizione templare tipicamente italica. Di grande significato è il fatto che questa presenza attiva locale nelle innovazioni architettoniche riguardi il campo della progettazione di un complesso edilizio che, per caratteristiche architettoniche e valore simbolico, più di ogni altro elemento costituiva il segno distintivo della «romanità» nelle città già puniche.

Sebbene, anche di fronte a questi forti spunti interpretativi, andrà maneggiato ancora con cautela lo strumento concettuale dell'autoromanizzazione, possiamo così ravvisare l'emergere di forme di cambiamento in senso romano sicuramente non monodirezionali (centro → periferia), ma basate piuttosto su processi di trasmissione culturale molto più complessi, in cui il ruolo delle popolazioni locali e delle élites indigene, come ha ben sottolineato la più recente critica storiografica, sembra assumere un valore sempre più pregnante e centrale.

Jacopo Bonetto
Università di Padova

IL TEATRO E L'ISOLATO CENTRALE

1. IL TEATRO

Gli scavi che portarono alla luce Nora negli anni '50 e '60 erano partiti con il proposito di rendere visibili e riutilizzabili i resti del teatro, che da sempre spuntavano dal terreno. Ma, dopo quasi quarant'anni, e dopo che, nel 1990, la missione a Nora aveva avuto inizio, i risultati allora ottenuti non apparivano più soddisfacenti. In particolare, date le finalità e l'epoca in cui lo scavo era stato fatto, non erano state prese in considerazione le stratigrafie, così che tutto quanto apparve fu tendenzialmente considerato come appartenente ad un'unica fase, e l'intero monumento fu datato ad epoca traiana, sulla base di considerazioni che non apparivano più sostenibili. Rimanevano insomma poco chiari la storia e l'aspetto del monumento, anche in relazione con lo sviluppo urbano della città.

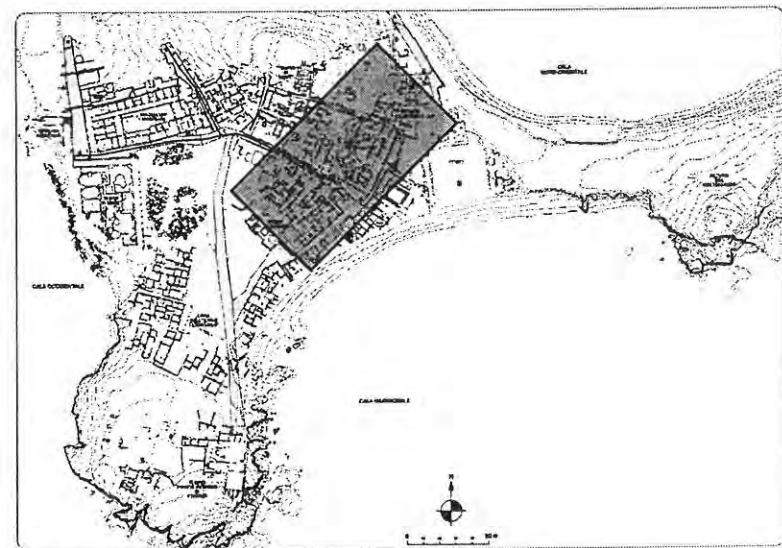


Fig. 1. Nora, in grigio il teatro e l'isolato centrale

Dal 1992 abbiamo perciò iniziato una nuova serie di indagini, divise in due settori: da una parte abbiamo riesaminato puntualmente le singole strutture in elevato, e i rapporti fisici intercorrenti tra di loro; dall'altra abbiamo fatto dei sondaggi all'esterno del monumento, dove sembrava possibile rintracciare ancora qualche elemento stratigrafico. Siamo così giunti innanzitutto ad una comprensione molto migliore dell'edificio, nel quale sono state distinte almeno tre fasi edilizie all'interno della sua vita come edificio per spettacolo.

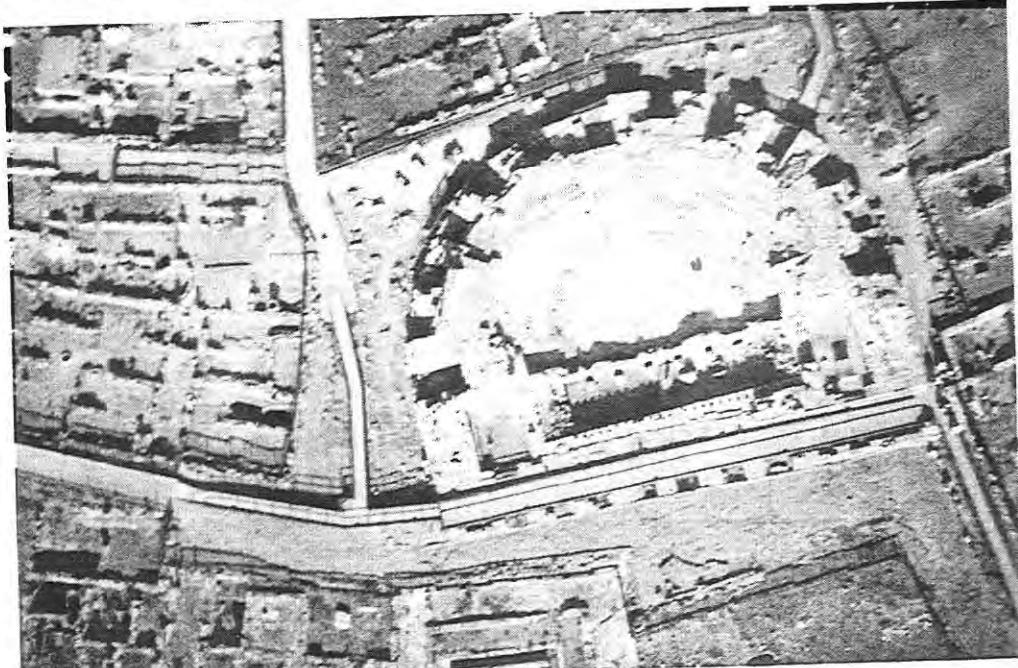


Fig. 2. Foto aerea dell'area del teatro

Appartengono alla prima fase l'impianto della cavea e dell'unito edificio scenico, in grandi blocchi squadrati, con le due versure e le scalette posteriori di accesso ai *tribunalia*, ancora ben visibili. La cavea, di ca. 53 m. di diametro, è divisa, nel senso dell'altezza, in due settori: il settore inferiore è il meglio conservato e, tra i recenti restauri, mostra chiaramente gli undici gradini originari; ma alcune tracce indicano che c'erano altri 5 o 6 gradini, poggiati su volte di cui oggi resta solo l'imposta. In totale, la capienza del teatro doveva aggirarsi sui 1.100 - 1.200 posti, ed essere quindi quasi doppia di quella calcolata in passato sulla base dei soli gradi-

ni ancora esistenti. Dell'originaria frontescena restano solo i blocchi delle fondazioni, perché quelli dell'elevato furono asportati in età imprecisata. La ridotta profondità implica che il fondale fosse rettilineo. Il deflusso delle acque avveniva attraverso un canale praticato lungo l'asse mediano dell'edificio.

In una seconda fase venne abbassato il piano dell'iposcenio, fu costruita una nuova canaletta di deflusso delle acque con andamento obliquo e venne eretto un nuovo pulpito con faccia in mattoni, molto probabilmente più avanzato rispetto al precedente, per rendere più profondo il palcoscenico.

In una terza fase furono ridotte la lunghezza e l'ampiezza dell'iposcenio e il palcoscenico fu abbassato, come mostrano i nuovi incassi per le travi di sostegno, scavati nella muratura della frontescena ed ancora perfettamente visibili, e fu fatta la decorazione a mosaico dell'orchestra. Le due serie di pilastri ed i *dolia* che ancora si vedono all'interno dell'iposcenio (un tempo erroneamente ritenuti risonatori) poggiano sul pavimento già abbassato, e non sono quindi in relazione con la prima costruzione dell'edificio.

Così i due elementi sui quali si basava la tradizionale datazione del teatro all'epoca di Traiano o di Adriano, e cioè il bollo di un *servus Poticus* impresso su uno dei *dolia* ed una moneta rinvenuta nel muro di fondazione di un portico appoggiato in seguito alle spalle della scena, forse in connessione con la posa dei nuovi lastri stradali, si sono rivelati ininfluenti, in quanto nessuno dei due appartiene alla prima fase del teatro. Questo d'altronde, per struttura a grandi blocchi, sistema d'appoggio della cavea, scarsità di decorazioni architettoniche, forma dell'edificio scenico, pareva assomigliare piuttosto ai teatri di I secolo.

2. L'AREA ESTERNA AL TEATRO

Per acquisire nuovi elementi sul primo impianto del teatro, abbiamo quindi intrapreso un saggio all'esterno dell'edificio, nell'area compresa tra la cavea e la strada lastricata, dove erano già state individuate alcune evidenze architettoniche. Sin dal primo anno emersero le tracce di due interessanti fasi edilizie, in precedenza trascurate: una era rappresentata dai resti di un grande edificio che visse prima della costruzione del teatro, che ne provocò la distruzione; l'altra concerneva un riuso del teatro successivo alla sua defunzionalizzazione, cioè alla cessazione delle funzioni tipiche di un edificio per spettacoli.

Fu infatti portato alla luce un grande allineamento di blocchi, in gran parte di reimpiego, appartenente ad un edificio tardo-antico: esso sfruttava l'ingresso ed almeno uno dei nicchioni di sostegno della cavea, ed aveva una pianta articolata in

vari ambienti con pavimentazione in battuto. Questa struttura si impiantò scavando il terreno preesistente, e quindi abbassando il piano di calpestio rispetto all'epoca in cui il teatro era usato come tale; conservò però alcuni lembi di una fase immediatamente precedente, databile attorno al 400 d.C., durante la quale il teatro appare già totalmente abbandonato, e ai suoi muri si addossano focolari all'aria aperta, su cui vengono lessate carni di pecora. Si tratta evidentemente di un momento particolarmente oscuro nella storia di Nora, le cui tracce si sono riscontrate anche in altri saggi. A questo difficile momento succede comunque una notevole ripresa, con nuove costruzioni che si avvalgono dell'abbondante materiale di spoglio fornito dai numerosi edifici pubblici ormai in rovina.

Risultò invece precedente al teatro il grande edificio al quale appartenevano le basi di tre colonne poi inglobate nel cordolo stradale. Fu allora possibile individuarne solo poche tracce, poiché fu distrutto proprio per sovrapporvi il pesante edificio teatrale, e fu in seguito tagliato anche dalla profonda fossa nella quale trovarono posto gli strati di preparazione della strada. Lo scavo di questi, composti di ciottoli e pietre di medio-piccola pezzatura, legati con malta e terra e vari materiali, ha permesso di datare la prima costruzione di questo tratto di strada lastricata e della relativa rete fognaria, sulla base del numeroso materiale ceramico studiato da Carlo Tronchetti, attorno al 150 d.C. Il tracciato era completamente nuovo: andava ad occupare uno spazio precedentemente occupato da edifici, le cui stratigrafie risultarono così tagliate da un nuovo bacino stratigrafico profondo anche oltre m.1,50, in corrispondenza con il condotto fognario. Lo scavo fu interrotto nel 1994 per permettere, coi mezzi che la missione aveva allora, anche ad altri colleghi di aprire aree di scavo a controllo dei problemi di loro precipuo interesse.

3. L'AREA A SUD DELLA STRADA

Nel 2000-2001 con l'Università di Venezia e dal 2002 con l'Università di Milano, in seguito alla nuova divisione per aree che la missione si era nel frattempo data, le indagini da me dirette si sono nuovamente concentrate sull'isolato centrale. In quest'area si erano sovrapposte diverse fasi di occupazione e di uso, dalla fase fenicia e punica a quella romana, repubblicana e imperiale, sino alla tarda antichità. Già in parte scavata negli anni '50, fu lasciata senza che ne fosse possibile un'adequata comprensione, con grandi mosaici delle case del III secolo confusi accanto a muri e pavimenti costruiti dal II secolo a.C. al VI d.C. Il nostro obiettivo fu perciò quello di ricostruire il complesso sviluppo di tutta l'area, la sua evoluzione e le trasformazioni, e di renderli visitabili.

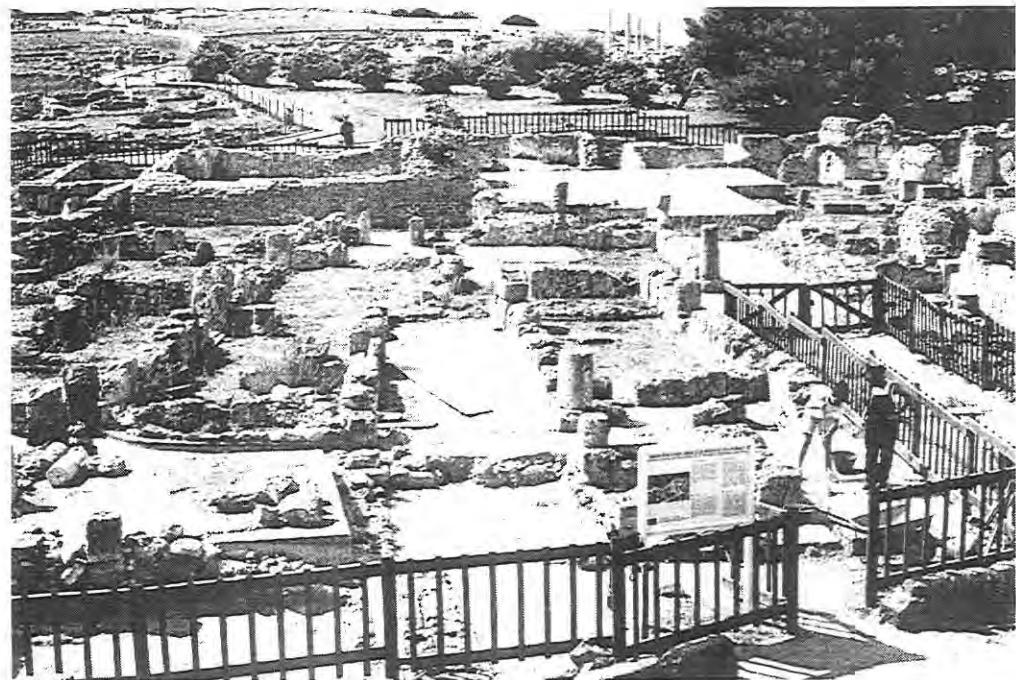


Fig. 3. L'area a sud della strada

Come prima cosa si è proceduto al ripristino della situazione della fine degli scavi degli anni '50, asportando gli strati di accumulo superficiale. Sono così apparse su ampia superficie le tracce dell'ultima fase di vita, alla quale appartengono molti dei muri visibili, spesso scavati negli anni '50 sino al di sotto dell'originale piano di utilizzo. Per la comprensione dell'intero complesso è risultata molto importante l'individuazione di una spina centrale, orientata approssimativamente nord-sud, che almeno in età post-costantiniana divideva l'intera zona in due settori. Nel settore ad Est di questa si è chiarita l'esistenza di un vasto complesso, in cui si alternano spazi scoperti e ambienti coperti, con presenza di attività produttive legate alla lavorazione delle derrate agricole. Esso sembra composto dall'unione di due unità, forse inizialmente separate, ciascuna articolata attorno ad un cortiletto. Nella meglio conservata l'accesso avveniva dalla strada parallela al mare, scendendo tre gradini che portavano direttamente alla piccola corte, in fondo al quale era una fornace; a Sud si apriva un grande ambiente, anch'esso destinato ad attività produttive, testimoniate dalla presenza di torchi o frantoi, ma costruito solo con grossi

blocchi di reimpiego. Almeno in questo caso è ipotizzabile l'esistenza di uno o più piani superiori, destinati ad abitazione. Uno schema molto simile si aveva nell'unità adiacente, ora unita alla prima da un passaggio tra cortili. In questo caso non sembra doversi parlare di un accorpamento in un'unica, più ampia proprietà, ma piuttosto della creazione di un sistema di vicoli interni all'isolato, su cui si aprivano singole abitazioni composte per lo più da un unico ambiente, come già si conosce per la Cartagine più tarda. Alternanza di spazi scoperti e coperti e presenza di attività produttive si hanno anche nel complesso più a ovest della spina centrale. L'accesso avveniva dalla strada presso il teatro, con una soglia che immetteva, an-

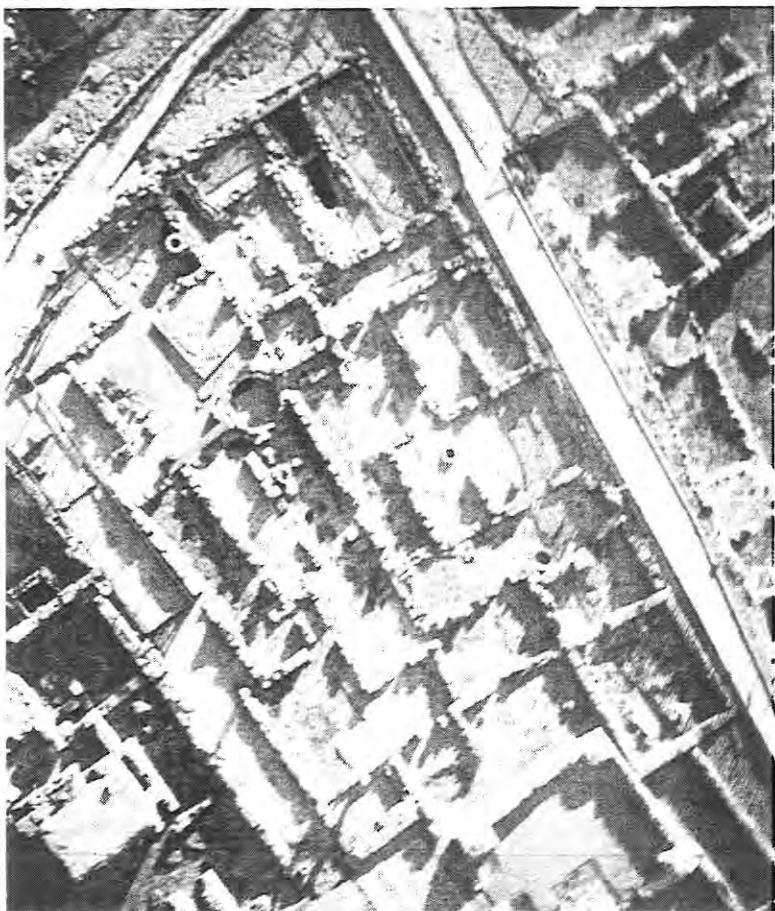


Fig. 4. Foto aerea dell'area a sud della strada

che in questo caso, ad un cortiletto. Si sono salvate le fasi più recenti del primo complesso, per renderle visitabili come testimonianza del popolamento di Nora nelle fasi più tarde; si è per questo progettato un percorso interno, che andrebbe accompagnato da una nuova cartellistica.

Abbiamo quindi concentrato l'indagine stratigrafica, destinata a chiarire lo sviluppo dell'intero isolato, all'interno del complesso tardo-antico più occidentale. Si sono affrontati inizialmente gli ambienti più a Nord, adiacenti alla strada, che ne divideva gli strati più antichi da quelli già indagati nel '92-'94 in prossimità del teatro. Vi abbiamo potuto individuare le pavimentazioni di alcuni ambienti, origina-

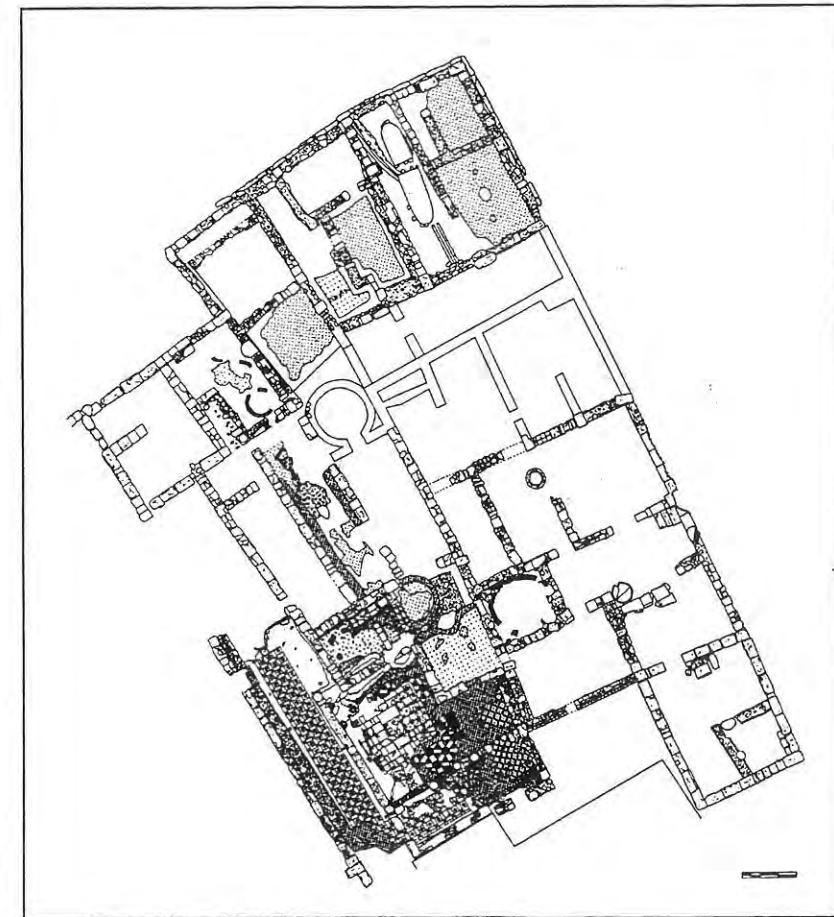


Fig. 5. Pianta dell'area a sud della strada

riamente coperti, coevi alla costruzione della strada (metà II secolo d.C.). Al di sotto di questi è venuta alla luce una serie di unità stratigrafiche in cui ampie zone di ceneri si alternavano a buche di pali e ad altre tracce di cantiere, in un'area che in questa fase appare priva di copertura. Il cantiere era in evidente relazione con la costruzione del prospiciente teatro; si può dunque raggiungere qui uno dei risultati invano inseguiti attorno al teatro stesso: la datazione della sua fase iniziale. I materiali degli strati di cantiere, ancora in corso di studio, non sembrano superare gli anni 40 del I secolo d.C.

Fu distrutto in quell'occasione un edificio preesistente, con ambienti coperti pavimentati in cocciopesto, che si trovava in rapporto stratigrafico con un cortiletto, con alcuni ambienti coperti, ad esso circostanti, che ancora conservano tracce delle pareti intonacate, e con l'edificio a colonne sui cui resti si andò ad appoggiare il teatro. L'articolarsi degli ambienti di quest'antica fase andrà meglio chiarito nella prosecuzione degli scavi.

Procedendo invece nello «sfogliare» l'intera area con uno scavo stratigrafico in estensione, si è cominciato ad affrontare la fase di III secolo, quella cui appartengono le terme e i pavimenti a mosaico. Di questi, in occasione dell'intervento di conservazione promosso dalla Soprintendenza, ed affidato all'*équipe* del dott. Nardi, abbiamo avuto modo di fare anche un nuovo rilievo, con particolari in scala 1:1, e nuove documentazioni fotografiche. Tutta l'area gravitava in questa fase attorno ad un peristilio centrale di 3x3 colonne in andesite, rivestite di intonaco dipinto; cinque, anche se frammentate e inglobate in posteriori tramezzi, se ne vedono ancora *in situ*. La campagna 2002 ha consentito di definire i muri perimetrali dell'intero peristilio, rendendo comprensibile anche la sua articolazione spaziale. Infatti lo scavo all'interno di uno degli ambienti delle case di V secolo ha permesso di seguire le fosse di spoliazione dei muri settentrionale e orientale, e di rinvenire il corrispondente spigolo delle fondazioni del basamento su cui poggiava il colonnato; inoltre, si sono rinvenute cospicue tracce delle fondazioni del muro perimetrale meridionale, verso le terme. La pianta dell'intero peristilio si è così rivelata non rettangolare, come sinora supposto, bensì trapezoidale, in modo da assumere le funzioni di cerniera tra gli ambienti orientati verso la strada a mare, e quelli, non perpendicolari, orientati con la strada verso il teatro: la stessa funzione che più a Nord-Ovest assume il cosiddetto ninfeo.

Nella prima fase di vita tanto i corridoi quanto la parte centrale, scoperta, erano rivestiti di mosaici geometrici. Di quelli della parte centrale, ad esagoni e pentagoni che delimitano triangoli equilateri, restano solo pochi frammenti, poiché

tutto il mosaico fu in seguito rivestito da un *opus sectile* in lastre quadrangolari attorno ad un motivo centrale, di cui restano oggi solo le impronte. Le analogie con l'*opus sectile* della cella del cosiddetto tempio di Eshmun avevano consigliato già la Angiolillo a datarlo al pieno IV secolo.

In seguito, i lati Nord ed Est del colonnato vennero distrutti, e alcuni rotti di tre delle colonne servirono come materiale da costruzione per nuovi muretti divisorii. Anche la porzione sud-occidentale del corridoio del peristilio, ornato da un mosaico a cerchi allacciati, subì sostanziali modifiche: fu allora creato un lungo corridoio, pavimentato con un mosaico a reticolato messo in opera direttamente sopra il mosaico precedente. Questo nuovo corridoio, creato dunque dopo lo smembramento del peristilio, doveva servire a mettere in comunicazione la strada che correva lungo il teatro con l'edificio termale, ovvero con ciò che poteva averlo sostituito: purtroppo l'asportazione degli strati più recenti, praticata negli anni '50, rende impossibile conoscere cosa succedesse a questo monumento nelle fasi più tarde.

Per capire qualcosa di più delle complesse interrelazioni tra terme e peristilio abbiamo indagato anche il punto di raccordo tra il lungo corridoio mosaicato e il *frigidarium*, iniziando, come di consueto, con il ripristino della situazione finale dello scavo degli anni '50. Questo non aveva però incontrato solo stratigrafie antiche, ma aveva in gran parte asportato il riempimento di una grande fossa di spoliazione che, in un'imprecisa epoca post-antica, era stata fatta per il recupero dei grandi blocchi squadrati con i quali erano costruiti i muri perimetrali delle terme. Una simile spoliazione era già stata sottolineata per l'edificio scenico del teatro, ed è ora riconosciuta anche in altri punti di Nora: potrebbe essere messa ipoteticamente in relazione con la costruzione della torre spagnola del Cortellazzo, o di altre opere coeve.

Sulla parete della fossa di spoliazione post-antica si possono ancora vedere i resti di una canaletta, distrutta dalla fossa stessa, che serviva allo smaltimento delle acque dal peristilio, e apparteneva paleamente alla sua prima fase costruttiva. Le acque defluivano poi nelle canalizzazioni sottostanti al *frigidarium*, grazie al taglio di alcuni dei blocchi della fondazione del muro perimetrale del complesso termale, che è dunque anteriore alla costruzione del peristilio. Restano però ancora incerte le complesse interrelazioni tra i due edifici.

Ci si propone, nelle prossime campagne, di portare alla luce e di comprendere gli ambienti gravitanti sul peristilio stesso, ancora celati dai resti dell'ultima fase, e di studiare stratigraficamente i resti dell'altro complesso mosaicato, di cui so-

no venute alla luce le tracce poco più a Nord-Est, e del quale non si sa ancora se appartenesse ad una seconda *domus*, o alla stessa. Si cercherà quindi di risolvere il problema dell'articolazione e dell'estensione di questi complessi, e dei loro collegamenti con le terme e il contemporaneo ninfeo; si passerà poi ad esaminare il rapporto di questa fase con le sottostanti abitazioni distrutte dal teatro, nonché di quelle di II-I secolo a.C. pavimentate a mattoncini – se ne possono già vedere alcuni resti più a Ovest. Ciò consentirà di creare un nuovo percorso circolare di visita, interno allo stesso isolato, che condurrà il visitatore a scendere dai complessi artigianali di V secolo d.C. al quartiere mosaicato di III secolo, sino ai resti di abitazioni di I secolo d.C. e di II secolo a.C., quasi due metri più in basso.

Giorgio Bejor
Università di Milano

Parlo anche come portavoce di un numeroso gruppo di giovani studiosi che hanno contribuito in modo essenziale alle ricerche e all'ottenimento dei risultati esposti; e tra tutti vorrei ricordare almeno Paola Gilardi, Ornella Valentini, Linda Condotta, Cristina Miedico, che con me si sono via via succedute nella conduzione e nell'edizione di queste ricerche.

L'ISOLATO LUNGO LA VIA DEL PORTO

L'istmo di Nora è accessibile dal mare quasi su ogni lato, ma il porto vero e proprio, per secoli cuore pulsante dell'economia della città, si trovava nella rada di ponente, al riparo di una zona di dune e cordoni sabbiosi, là dove oggi vi sono una peschiera per l'allevamento del pesce e, più all'esterno, il porticciolo moderno. La via che collegava il centro della città con il porto costeggiava per un tratto assai lungo la riva occidentale del promontorio. Dall'altro lato della strada si estende un ampio quartiere disposto a terrazze sul pendio che risale dolcemente dal mare verso est, fino alla sommità del colle di Tanit (figg. 1, 2). Una parte consistente di questo quartiere è stata oggetto di scavi nel corso degli anni '60 da parte dell'allora soprintendente Gennaro Pesce, che ne riportò in luce tutta l'estremità meridionale. Nei primi anni '90, quando per iniziativa di Carlo Tronchetti la Soprintendenza Archeologica di Cagliari decise di inten-

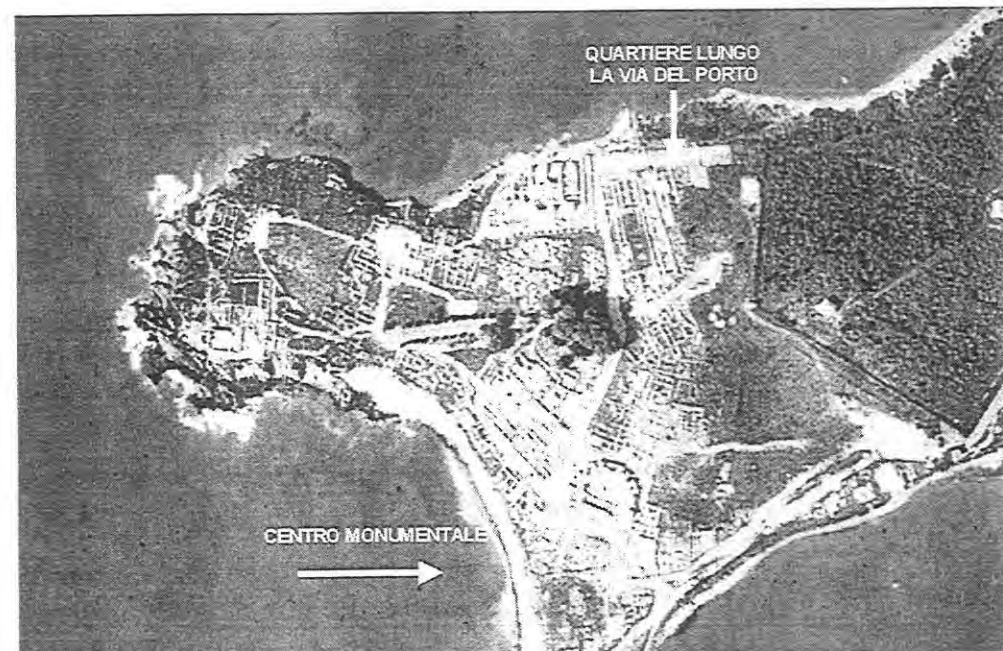


Fig. 1. Veduta aerea dell'abitato di Nora

L'isolato lungo la via del Porto



Fig. 2. La via del Porto; sulla destra il quartiere indagato, in alto a sinistra il porticciolo moderno

sificare le indagini di scavo a Nora, fu proprio nel quartiere lungo la via del Porto che si ricominciò ad intervenire, e precisamente nel punto in cui si erano arrestati gli scavi Pesce. Con il passare degli anni la missione archeologica di Nora è sensibilmente cresciuta e sono aumentate le aree d'intervento in città e nel territorio, diversificandosi per Università. La scelta dell'Università di Pisa è stata quella di continuare gli scavi nell'area lungo la via del Porto, estendendo significativamente la zona d'indagine, al fine non solo di definire le caratteristiche urbanistiche e funzionali e l'evoluzione nel tempo di un quartiere che, almeno in età imperiale, fu interessato da un'intensa attività edilizia e da profonde ristrutturazioni, ma anche di far luce sulle ultime fasi di vita della città – che fu abbandonata dai suoi abitanti fra la fine del VII e gli inizi dell'VIII secolo – fasi che in questa parte dell'abitato appaiono molto ben documentate, sia a livello di strutture che di reperti mobili.

1. L'INSULA A

L'edificio più importante dell'isolato ne occupa per intero il lato meridionale. Scavato pressoché integralmente fra il 1950 e il '60, è stato variamente interpretato, ora come *hospitium*, per l'esistenza al suo interno di numerose

L'isolato lungo la via del Porto

stanze disposte tutt'intorno ad un'ampia corte centrale, ora come *macellum*, per la presenza in gran parte degli ambienti di grandi soglie con scanalature per porte ad assi scorrevoli, come quelle che di norma caratterizzano le botteghe. Un più attento esame delle strutture murarie, che sono ovunque assai ben conservate in elevato, e della disposizione degli ambienti ha consentito tuttavia di escludere entrambe queste ipotesi. I risultati di questo lavoro di analisi delle stratigrafie verticali, cui si è aggiunta l'indagine dei pochi lembi di stratigrafia risparmiati dagli scavi degli anni '50 e '60 (area «D»), sono stati già pubblicati in *Ricerche su Nora I* e pertanto in questa sede ci si limiterà ad alcuni brevi cenni.

Il grande complesso (fig. 3), per costruire il quale nei decenni iniziali del III secolo d.C. fu raso al suolo un intero quartiere di abitazione e fu sbancata una parte del pendio collinare, è in realtà un'*insula*, ovvero uno di quei grandi casamenti a più piani destinati a molteplici funzioni, come se ne vedono ad esempio a Ostia, con botteghe aperte sulla via per attività commerciali e artigianali, magazzini nella parte più interna per lo stoccaggio e la conservazione di merci, uffici e case di abitazione ai piani superiori (questi ultimi non sono conservati, ma la loro esistenza originaria è documentata dai resti di una scala di accesso dal cortile centrale).

Lo studio delle tecniche edilizie e dei materiali da costruzione utilizzati nelle murature, nonché l'esame dei reperti mobili presenti negli strati scavati ha dimostrato che il complesso non è nato unitariamente, ma è frutto di una serie di ampliamenti e modifiche susseguitesi nel corso del III e del IV secolo d.C., e che ha continuato a vivere a lungo nei secoli successivi, anche dopo la dram-

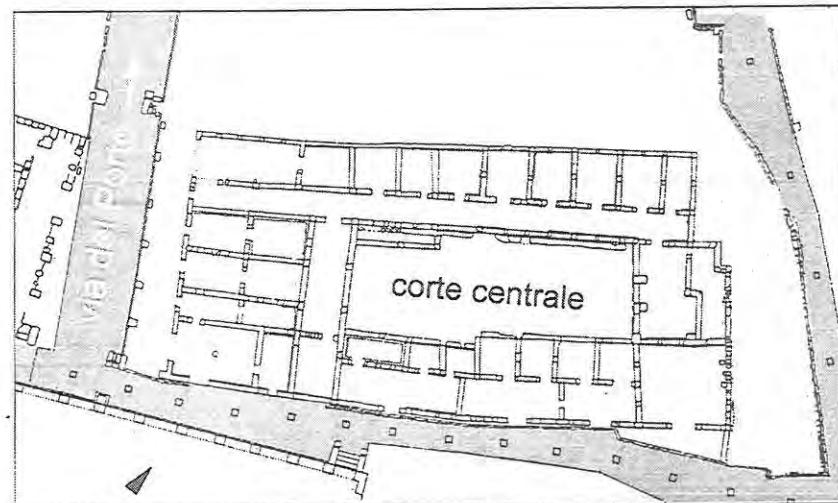


Fig. 3. Pianta dell'insula A nella sua fase finale (rilievo di M.C. Panerai)

matica invasione dei Vandali che ebbe luogo nei decenni iniziali del V secolo.

Certo, da allora in poi la vita all'interno dell'*insula*, che fino a quel momento era stata assai ben tenuta, cominciò ad essere assai diversa. I restauri furono sempre meno frequenti e sempre più trasandati; un po' alla volta i pavimenti furono sostituiti da battuti di terra e i tetti in muratura da coperture di frasche e paglia. Finché, fra la fine del VII e gli inizi dell'VIII secolo, gli abitanti se ne andarono definitivamente da questo quartiere e dall'intera città di Nora, ormai troppo esposta alle scorriere dei pirati saraceni che infestavano il Mediterraneo. Ma andandosene smontarono e portarono via tutto ciò che poteva loro servire per costruire il nuovo insediamento nell'interno: soglie, pezzi di pavimento, infissi e travi di legno e perfino le pietre angolari dei muri, che sono tuttora visibili negli edifici più antichi di Pula.

2. LE CASE-BOTTEGA DEL II SECOLO D.C.

Procedendo lungo la via del Porto verso nord, dopo un piccolo complesso termale s'incontra un nucleo di edifici di minori proporzioni rispetto all'*insula* A (fig. 4), ma destinati anch'essi ad attività legate al commercio e alla produzione. Le più antiche strutture murarie riportate in luce fino ad oggi (area «AB») risalgono alla seconda metà del I secolo d.C., giacché gli strati in cui furono scavate le fosse di fondazione dei muri hanno restituito ceramica

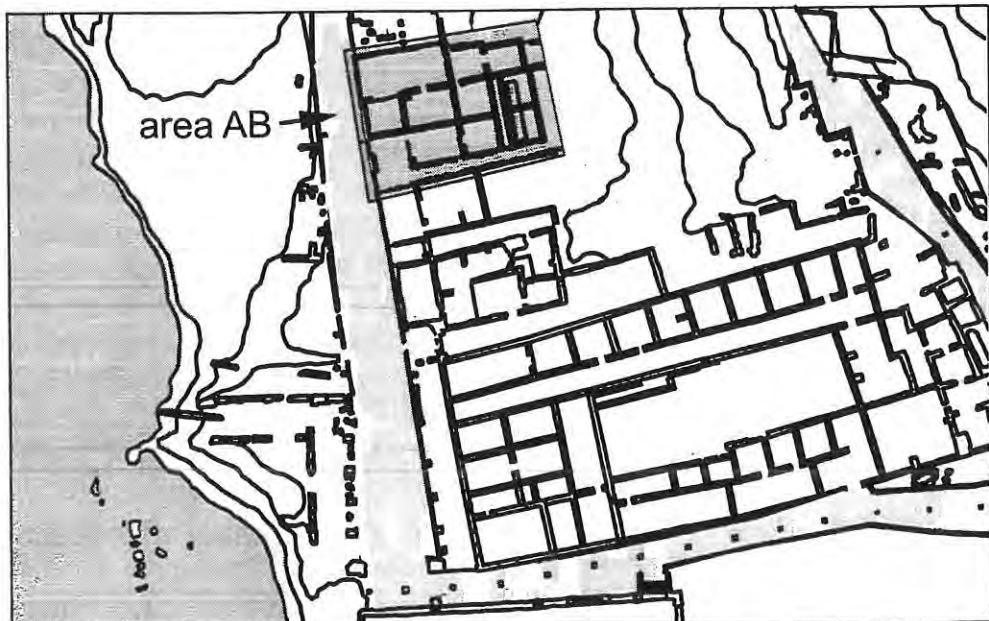


Fig. 4. Pianta dell'area AB (disegno di I. Cerato)

databile intorno alla metà del I secolo d.C. (forme tarde di ceramica italica e di ceramica a vernice nera di produzione locale, cui si deve aggiungere la significativa assenza di ceramica africana). È questo il periodo in cui la città, ormai pienamente integrata nel mondo romano, si avvia ad un periodo di grande benessere economico dovuto alla sua posizione centrale nelle rotte che solcavano il Mediterraneo da est a ovest e soprattutto da sud a nord, dall'Africa alla capitale. Di questa realtà urbanistica di I secolo, tuttavia, si conserva assai poco: si tratta dei resti delle fondazioni di alcuni muri di non grande spessore, disposte con andamento parallelo e realizzate a sacco con ciottoli messi in opera senza calce. Allo stato attuale non è facile ricostruire la pianta dell'edificio o degli edifici cui tali fondazioni appartenevano. È però evidente che già in questo periodo risultano impostati gli orientamenti che guideranno tutte le ristrutturazioni successive del quartiere, fino al suo abbandono. Sappiamo inoltre che questi muri non ebbero lunga vita. Furono demoliti infatti nella prima metà del II secolo d.C., come ha dimostrato in modo inequivocabile la ceramica rinvenuta negli strati di livellamento che coprivano l'interfaccia di distruzione delle fondazioni e che furono stesi al momento della riedificazione dell'intera area. Si tratta sostanzialmente di ceramica africana da mensa di produzione A1, attestata nelle forme più antiche – quali la Lamboglia 4/36 e le forme Hayes 7 e 8 – e di vasi in ceramica sud gallica, appartenenti sia alla produzione rossa che a quella marmorizzata.

Dopo meno di un centinaio d'anni il quartiere ebbe dunque una nuova sistemazione urbanistica. Presumibilmente fu allora che fu razionalizzato il collegamento della città con il porto, forse con la realizzazione di un'ampia strada litoranea, che doveva seguire un percorso non molto diverso da quello che avrà la grande via basolata di III secolo, attualmente visibile (fig. 2). Sul lato orientale della via fu progettato un nuovo insediamento scandito in blocchi di edifici aventi all'incirca la stessa superficie, separati da stretti *ambitus* che dalla via del Porto risalivano il pendio collinare verso est (fig. 5). Il blocco che è oggetto d'indagine da parte dell'Università di Pisa appare caratterizzato dalla presenza di tre unità modulari, realizzate con muri aventi fondazioni a sacco e zoccoli in ciottoli di fiume ed elevati in mattoni crudi, di cui sono state rinvenute abbondanti tracce nello scavo dei crolli. Gli ambienti, pavimentati in cocciopesto, appaiono tuttora rivestiti da semplici intonaci bianchi, decorati con bande rosse agli angoli.

Ogni unità è costituita da un vano prospiciente la via del Porto, con probabile funzione di bottega e forse dotato di *pergula* lignea, e da un secondo ambiente retrostante, destinato a funzione abitativa. Una variante a tale modulo è rappresentata dall'unità edilizia mediana (in grigio nella pianta a fig. 5) che, sul

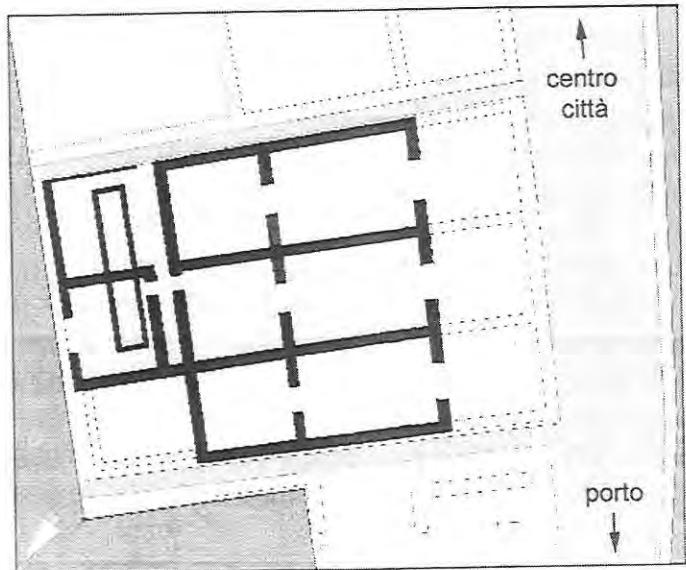


Fig. 5. Pianta dell'isolato nel II secolo d.C.; in grigio la casa-bottega con vasca (dis. I. Cerato)



Fig. 6. La casa-bottega con vasca, da nord

retro, appare dotata di un terzo ambiente affiancato da un cortile cinto da muri. Al di sotto di questo ulteriore ambiente e del cortile si sviluppa una grande vasca a pianta rettangolare, suddivisa in due settori comunicanti (fig. 6). Il muro divisorio tra stanza e cortile, infatti, sormonta la vasca mediante un poderoso architrave in pietra sostenuto da un pilastro centrale. Una parte della vasca ve-

niva così a trovarsi al coperto, all'interno del vano, mentre l'altra si trovava allo scoperto nel cortile. Un intonaco in malta idraulica impermeabilizza l'interno della vasca, mentre un pulvino rinforza l'angolo di congiunzione tra le pareti e tra queste e il pavimento. In corrispondenza di una piccola nicchia, la vasca riceveva l'acqua piovana raccolta da un condotto che scendeva dall'alto all'interno della parete ovest dell'ambiente. Alcuni fori consentivano inoltre di far defluire l'acqua in eccesso in una canaletta che a sua volta doveva sfociare in una fogna posta presumibilmente sotto la via del Porto. La vasca non presenta l'aspetto caratteristico delle cisterne di Nora, che sono tutte del tipo a bagnarola, e probabilmente, vista anche la vocazione artigianale e commerciale dell'isolato, è da mettere in relazione con una specifica attività produttiva, forse legata al commercio di qualche derrata (pesce?) che necessitava di acqua abbondante o di refrigerazione (fig. 7).

Nel corso della seconda metà del II secolo le due porzioni della vasca furono effettivamente e definitivamente separate mediante il tamponamento delle aperture che le mettevano in comunicazione. La parte settentrionale continuò ad accogliere acqua e a svolgere la funzione di cisterna: su questo lato, infatti, il tamponamento appare intonacato in malta idraulica e dotato di un nuovo pulvino alla base, mentre nella metà meridionale esso non è intonacato. Inoltre nella metà sud fu realizzata una scaletta di accesso a quella che può essere ora interpretata come piccola cantina, forse coperta da un semplice tavolato.

Maria Letizia Gualandi
Università di Pisa

3. RICOSTRUZIONE IN 3D DELLE CASE BOTTEGA

Anche se l'indagine non è ancora conclusa, è però possibile proporre fin d'ora un'ipotesi preliminare di ricostruzione grafica in tre dimensioni di due delle case-bottega, nella loro prima fase di vita (fig. 7). Preliminare al lavoro di ricostruzione è stata la redazione al computer, fin dal momento stesso della registrazione dei dati, di tutta la documentazione grafica relativa all'area di scavo, allo scopo di predisporre una base metricamente corretta, che è la premessa per la realizzazione di qualsiasi modello tridimensionale. In una fase successiva del lavoro, i dati acquisiti sono stati rielaborati con un programma di modellazione 3D che permette, partendo dalla pianta dell'edificio, di ricostruirne la volumetria nello spazio. L'altezza dei muri è stata calcolata tenendo conto di vari fattori, quali la capacità di tenuta delle strutture murarie, la consistenza degli strati di crollo, i confronti con altri edifici simili per tipologia e cronologia. Nel caso particolare delle case-bottega di Nora, di fondamentale importanza per rico-

struire con precisione l'altezza delle pareti è stata la ricomposizione in laboratorio dei frammenti del rivestimento d'intonaco parietale che, pur appartenendo ad una fase di vita successiva al II secolo, forniscono ugualmente la misura degli elevati.

L'ultima fase del lavoro è stato il *rendering*, ovvero la ricostruzione dell'aspetto che l'edificio presumibilmente aveva in origine. I semplici volumi geometrici sono stati rivestiti di *texture*, cioè di elementi grafici realizzati al computer sulla base di fotografie dal vero (ad esempio le pareti sono rivestite con superfici che imitano un intonaco grezzo, i tetti con riproduzioni di tegole, i pavimenti con immagini di mattoni ecc.), assegnando ad ogni *texture* una specifica capacità di assorbimento o rifrazione della luce a seconda del tipo di materiale che si vuole imitare (ad esempio, l'intonaco bianco avrà una maggiore lucentezza del legno ecc.). Nella ricostruzione che qui si presenta (fig. 7) si sono utilizzate *texture* standard fornite dal programma di modellazione, scegliendo, com'è ovvio, le più simili a quelle reali dei muri di Nora, pur con tutti i limiti che i modelli predefiniti presentano. In futuro, tuttavia, si prevede di realizzare *texture ad hoc* sulla base di fotografie digitali delle strutture esistenti, ri elaborate con sistemi di fotoraddrizzamento delle immagini.



Fig. 7. Ricostruzione della casa-bottega con vasca, da sud

Per far sì che il modello appaia ancora più vicino al naturale, da ultimo si è ricostruito il sistema di luci e di ombre che si creano inevitabilmente quando qualunque solido è investito dalla luce, predeterminando il tipo di illuminazione (ad esempio il sole radente) e la direzione della luce.

Ivana Cerato
Università di Pisa

3. LA PICCOLA DOMUS DEL III SECOLO D.C.

Come abbiamo accennato, l'impianto urbanistico regolare del quartiere lungo la via del Porto rimarrà sostanzialmente invariato fino all'abbandono della città, nonostante numerosi cambiamenti dovuti sia all'adeguamento alle normali esigenze di vita di un quartiere densamente popolato (ristrutturazioni interne, passaggi di proprietà ecc.), sia ad interventi su più ampia scala, anche di tipo pubblico. È questo, in particolare, il caso della profonda ristrutturazione che interessa l'isolato fra la fine del II e i decenni iniziali del III secolo. È a quest'epoca che risalgono infatti la costruzione delle terme a mare e dell'acquedotto destinato ad alimentarle (che attraversava proprio il quartiere sulla via del Porto), la realizzazione dell'*insula A* e infine la pavimentazione a grandi basoli di andesite della via del Porto, almeno in parte fiancheggiata sul lato est da un porticato, come farebbero pensare i resti delle fondazioni di pilastri o colonne visibili in alcuni tratti lungo il bordo della strada.

Il riflesso di questi cambiamenti non si vede tanto negli ambienti propiciati la via, che continuano a svolgere la funzione di botteghe/officine, sia pure ora al riparo del portico, ma negli ambienti retrostanti che, pur non essendo sostanzialmente modificati per quanto riguarda la volumetria, vengono ora accorpati in modo diverso allo scopo di creare unità abitative nuove (fig. 8). Una di queste sembra assumere l'aspetto di una piccola *domus*. Gli strati di riempimento per la posa dei pavimenti forniscono un sicuro termine *post quem* per datare la realizzazione della casa e la ristrutturazione dell'intero isolato. La presenza di abbondanti quantità di forme tarde in ceramica africana da mensa di produzione A2 e di ceramica cosiddetta «fiammata» – prodotta nella Sardegna meridionale a partire dalla fine del II secolo d.C. – e contestualmente la scarsità di ceramica africana di produzione C1 confermano la cronologia di questi interventi edilizi agli inizi del III secolo d.C.

Nella realizzazione della *domus*, la ristrettezza dello spazio e il condizionamento delle strutture precedenti comportano la semplificazione estrema dell'impianto, per quanto non si rinunci, né dal punto di vista architettonico, né da quello dell'apparato decorativo, al richiamo a modelli di un certo tono. La *domus* (figg. 8, 9) appare composta da uno stretto corridoio d'ingresso accessibile da sud, intorno al quale ruotano gli ambienti della casa: due di rappresentanza a est ed uno di servizio a ovest. La canaletta, che già nella fase precedente correva sotto il corridoio, viene conservata nel tratto sud: le sue lastre di copertura costituiscono ora il piano pavimentale del vano. Il tratto nord del corridoio, dove la canaletta viene invece smantellata, è interamente occupato da una bassa vasca ricoperta da un rivestimento in cocciopesto che aderisce con un pulvino alle pareti, rivestite a loro volta da un intonaco bianco. Un discendente, docu-

L'isolato lungo la via del Porto

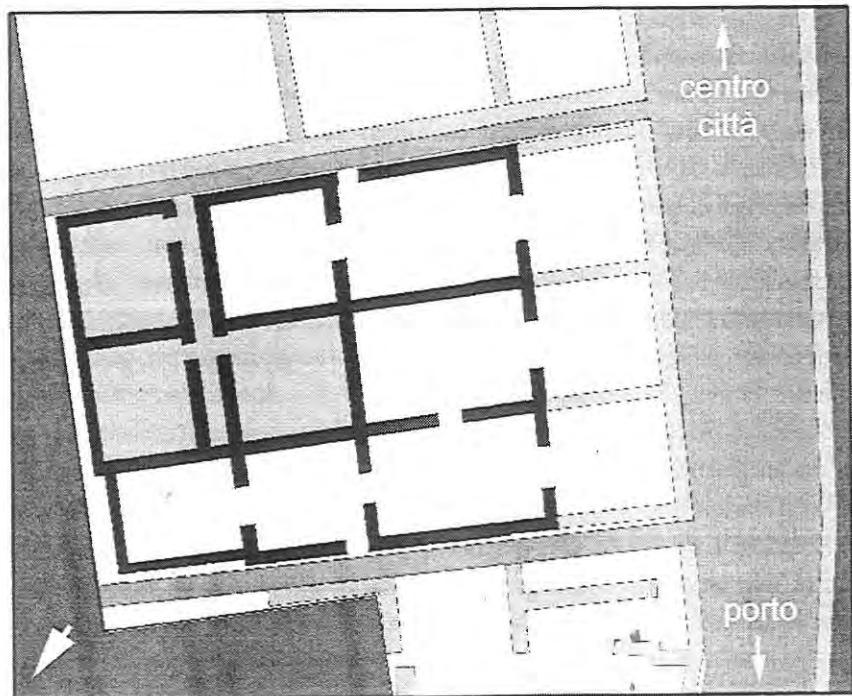


Fig. 8. Pianta dell'isolato nel III secolo d.C.; in grigio la piccola domus (disegno I. Cerato)



Fig. 9. La piccola domus, da nord

L'isolato lungo la via del Porto

mentato dall'impronta in negativo lasciata sulla malta di allettamento lungo la parete, scaricava l'acqua piovana all'interno della vasca. L'acqua in eccesso defluiva attraverso la vecchia canaletta nel collettore del vicolo e da questo nella fogna che attraversa trasversalmente la strada litoranea, sfociando in mare. La presenza di una vasca non impediva comunque che il corridoio svolgesse nello stesso tempo anche la sua funzione di raccordo tra i vari ambienti. Un rialzamento della soglia che immette al vano rustico da un lato, e una sorta di pianerottolo antistante l'ingresso al vano di rappresentanza dall'altro, consentivano di isolare dall'acqua i due ambienti e, al tempo stesso, permettevano di attraversare il corridoio, senza la necessità di calpestare il fondo bagnato (fig. 10).



Fig. 10. La porzione settentrionale del corridoio-vasca; si notino le soglie rialzate di accesso agli ambienti laterali

Il fondo della vasca non è orizzontale, ma risale con un piano sensibilmente inclinato verso la parete nord del corridoio, fino a raggiungere una quota superiore a quella dei gradini posti in corrispondenza degli ingressi agli ambienti laterali. È suggestivo dunque supporre che la vasca non dovesse contenere acqua – che per effetto della pendenza sarebbe inevitabilmente tracimata all'interno delle stanze – ma facesse semplicemente scivolare verso lo scarico l'acqua che poteva sgorgare da una bocchetta prevista sul muro di fondo del corridoio, esattamente di fronte all'ingresso. È possibile infatti che l'abitazione fosse collegata all'acquedotto, che era stato realizzato alla fine del II secolo,

quando erano state costruite le grandi terme a mare, e che certamente attraversava il quartiere da nord verso sud, alimentando anche una fontana posta sulla via del Porto, a poche decine di metri di distanza dalla piccola *domus*. La presenza di una fontanella in fondo al corridoio, in asse con l'ingresso, poteva conferire, con un effetto scenografico, un tocco di decoro all'abitazione. L'effetto scenografico poteva poi essere ulteriormente accentuato se immaginiamo che l'ultima porzione del corridoio fosse scoperta e un fascio di luce piovesse dall'alto. Il corridoio veniva così a costituire una sorta di piccolo cavedio con impluvio, da cui le stanze interne ricavavano luce ed aria.

Sul lato ovest del corridoio, il vano che originariamente comunicava con le strutture affacciate sul fronte strada viene ora isolato da queste per svolgere una funzione di servizio all'interno della *domus*. Ciò sembra indicato, più che dalla tipologia pavimentale in cocciopesto, comune a tutti gli ambienti, dall'assenza di rivestimenti decorati alle pareti.

Sul lato opposto del corridoio si realizzano invece due ambienti di rappresentanza, obliterando la grande vasca della fase precedente. Le pareti dei due vani erano interamente rivestite da un intonaco dipinto, come è stato subito evidente osservando la natura e la composizione dei crolli. Lo scavo di tali strati, in cui la percentuale di frammenti d'intonaco e cornici in stucco rappresentava quasi il 100%, ha richiesto l'intervento di un'*équipe* specializzata, coordinata da Fulvia Donati, che ha effettuato il recupero con tecnica microstratigrafica dei frammenti, ne ha curato la documentazione e successivamente la ri-composizione in laboratorio (per la descrizione degli intonaci si rimanda al contributo di Fulvia Donati).

Sotto gli strati d'intonaco sono stati trovati i crolli del tetto della *domus*, che può essere ricostruito con precisione: era a tegole e coppi con spioventi presumibilmente verso l'interno della casa, dove un sistema di gronde doveva raccogliere l'acqua piovana e convogliarla, tramite il discendente che abbiamo visto, nel piccolo cavedio, o per meglio dire, nel piccolo impluvio. Sotto ancora sono emersi finalmente i pavimenti delle stanze, costituiti da semplici cocciopesti di colore bianco.

Ma chi abitava nella piccola *domus* sulla via del Porto agli inizi del III secolo d.C.? Non conosciamo il nome del proprietario, ma numerosi indizi consentono di delinearne con sufficiente approssimazione l'*identikit*. Nonostante le grandi ristrutturazioni del III secolo, questa parte della città non modifica la sua vocazione – che rimane quella di un quartiere a carattere artigianale/commerciale, a metà strada fra il centro e il porto – né la sua struttura urbanistica, con edifici di dimensioni non grandi, che però godono ora di maggiori vantaggi quali quelli apportati dalla presenza dell'acquedotto, dalla vicinanza del

maggiori impianto termale della città e, sul piano estetico, dalla monumentalizzazione della via del Porto che diventa un'ampia arteria porticata, almeno in parte. È assai probabile dunque che a costruire la piccola *domus* sia uno di quegli stessi commercianti che fino a non molto tempo prima aveva vissuto in quel luogo, forse utilizzando come abitazione la *pergula* sulla sua bottega e il magazzino retrostante. Partecipando della grande prosperità e vitalità di Nora fra la fine del II e gli inizi del III secolo, quando tutta la città è interessata da un lungo periodo di benessere anche per gli effetti benefici della sua vicinanza alle ricche province africane, il nostro commerciante promuove la propria personale ascesa sociale aderendo con la sua mentalità di *parvenu* di provincia agli stilemi propri delle classi sociali agiate: ecco dunque la *domus*, con il cortile, la vasca, forse la fontana, le stanze padronali dipinte e decorate con stucchi e i vani di servizio: il tutto però compresso, tanto da assomigliare ad una versione rimpiccioluta e quasi caricaturale di quel modello.

La vita della piccola *domus* si protrae fino al IV secolo d.C. quando gli ambienti della casa seguono destini diversi. In un momento ancora difficilmente precisabile, la parte nord del corridoio e i vani di rappresentanza ad est di questo, probabilmente ormai pericolanti, vengono isolati, murandone le porte, e abbandonati: l'assenza di tracce di frequentazione tardo-antica suggerisce che il loro crollo debba essere avvenuto abbastanza precocemente. La parte sud del corridoio e l'ambiente rustico sul lato ovest della casa vengono invece inglobati con nuove funzioni e creando nuovi circuiti nell'unità abitativa contigua. Di lì a poco tempo l'uso degli ambienti superstiti determinerà la formazione di strati di vita, battuti e focolari che oblitereranno i vecchi piani pavimentali. Tale occupazione si protrarrà fino al VII-VIII secolo, epoca in cui, come abbiamo detto, il quartiere e l'intera città saranno gradatamente e definitivamente abbandonati.

Fabio Fabiani
Università di Pisa

3. LA DECORAZIONE DIPINTA DELLA PICCOLA DOMUS

In seguito all'analisi condotta sui frammenti d'intonaco recuperati, è stato possibile dare una proposta ricostruttiva integrale di una delle due stanze dipinte (quella nell'angolo sud-orientale della casa), mentre quella adiacente è in corso di studio. Si può fin da ora affermare che entrambi gli ambienti presentavano una sintassi decorativa analoga, con composizioni di tipo lineare schematico, risultanti dalla semplificazione di elementi architettonici, nondimeno ele-

ganti, che segnano lo sviluppo della pittura post-pompeiana nella piena età imperiale romana, arricchite da cornici plastiche in stucco.

In particolare l'ambiente sud-orientale appare caratterizzato da una duplice fase del rivestimento parietale, evidente in base ai segni di scalpellature regolari praticate sull'intonaco per l'applicazione di un secondo strato di rivestimento, che in più casi rimane aderente all'altro. Questo rifacimento non cambiò sostanzialmente lo schema decorativo, che venne mantenuto, seppure con minor finezza esecutiva, ad eccezione della parte inferiore delle pareti ridipinta interamente in colore rosso (fig. 11). Sulle murature superstiti, su tre lati della

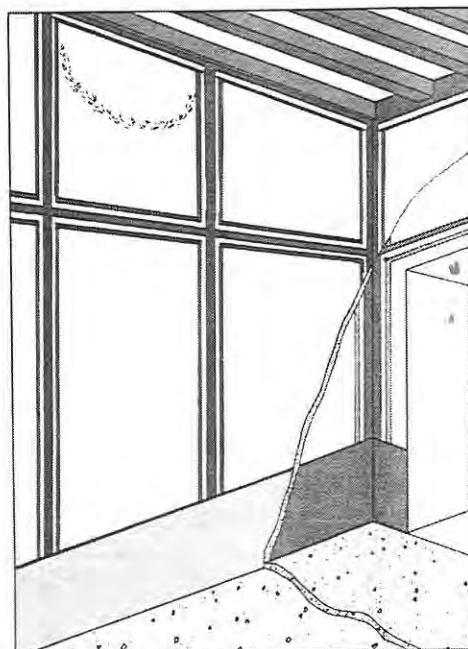


Fig. 11. Ricostruzione della decorazione parietale dell'ambiente sud-orientale, con i rivestimenti della I e della II fase in sovrapposizione (disegno di M. Cristina Panerai)

stanza (per un alzato massimo di 0,62 m), si osserva infatti come la decorazione si impostava originariamente su podio unitario di tono giallo carico, senza plinto inferiore né pilastro angolare, su cui si elevava un sistema di grandi specchieature delineato da fasce rosse su fondo bianco uniforme, profilate da filetti interni di colore nero con appendicole tondeggiate angolari. La presenza limitata nello schema di elementi figurati (es. setti vegetali), attestata da sporadici frammenti, rientra nel quadro tracciato, forse all'interno di interpannelli, pur se di incerta collocazione.

L'esame di alcuni dettagli tecnici ha consentito poi di evidenziare elemen-

ti circa l'architettura del vano, come la presenza di una rampa di accesso a un piano superiore, mediante il quale i due ambienti comunicavano, raddoppiando così i volumi utilizzabili: ciò trova rispondenza nell'andamento di alcune porzioni del rivestimento parietale con margini di taglio angolare acuto e ottuso (rispettivamente di 70 e 110 gradi), cui si accorda il motivo lineare dipinto. D'altra parte le striature visibili sulle superfici laterali dell'intonaco, denotano l'aderenza a materiale fibroso, evidentemente gli elementi lignei della scala, montanti e pedate, mentre il vano scale era costruito interamente in mattoni cotti a bassa temperatura, addossato al muro divisorio fra i due vani a nord, di certo dando luogo a uno recesso praticabile. Se la presenza di una scala connonava entrambe le fasi decorative, alcune modifiche strutturali dovettero riguardare sia una nuova apertura sul fronte ovest, sia il consolidamento del piano superiore, tali da giustificare il rifacimento dell'intera decorazione dell'ambiente e del soffitto (fig. 12).

Nella parte alta della parete si asportò la prima stesura decorativa, con la messa in opera di un solaio a travi e travicelli, spazio campito da un filare di bu-

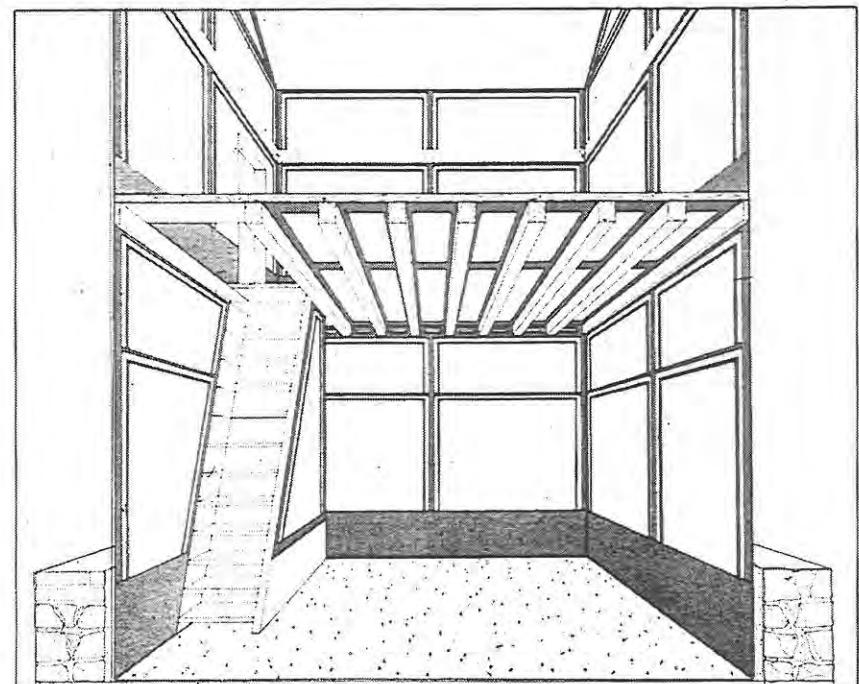


Fig. 12. Ricostruzione dell'ambiente sud-orientale con la scala e la decorazione di II fase (disegno e impostazione grafica di M. Cristina Panerai)

gne rettangolari, motivo ricorrente nei sistemi di tipo architettonico. Dalla misura in larghezza degli elementi di bugnato, che risultano definiti anche qui da margini piatti e lisci, è possibile ricostruire la sequenza dei travicelli (distanziati fra loro di cm 32). Il soffitto era stato poi rivestito grossolanamente di intonaco, applicato sui fasci di canne posti trasversalmente ai travi, risultando così segnato da scomparti rettangolari allungati, dipinti secondo lo stesso gusto con profilature rosse su campo bianco (come in un soffitto ricostruito dal vestibolo della Casa dei Cei, Pompei I, 6, 15).

Frammenti recuperati di cornici modanate in stucco mostrano successione di *kyma* ionico con ovuli e frecce e *kyma* lesbico alternati a listelli; le cornici di certo erano applicate nella parte alta delle pareti, nel punto indicato da segni a reticolato, incisi sull'intonaco con uno strumento appuntito, e da fori per i perni che li sostenevano (fig. 13).



Fig. 13. Frammenti di cornice modanata in stucco

Poco sappiamo della decorazione del secondo piano e della tipologia del pavimento, forse costituito da un piano in cocciopesto, di cui un'ampia porzione è stata rinvenuta nel crollo del vano adiacente. Anche in questo secondo ambiente, a una decorazione dipinta nei toni cromatici analoghi di giallo/bianco/rosso fa riscontro un'articolata decorazione di modanature in stucco, di andamento per così dire più barocco, con serie di pelte, meandri e fiori di loto, e alternanza di mensole aggettanti in stile corinzio, in rispondenza dei travi del soffitto.

In generale osserviamo come sistemi di questo genere, con decorazioni estremamente schematizzate di grandi campiture bianche definite da fasce rosse o gialle, con o senza presenza di elementi figurati miniaturistici, siano largamente adottati a Roma (c.d. Villa Piccola, *Domus* di via Eleniana) e Ostia (Casa del Mitreo), negli anni dalla piena età imperiale fino a quella tardo antica, seppure siano presenti già prima, ad es. a Pompei, in abitazioni di carattere più modesto o in ambienti di uso artigianale. La decorazione norense trova confronti puntuali in numerosi esempi provinciali, dalla Gran Bretagna (*Verulamium*), da Augst in Svizzera, ma soprattutto dalla Gallia – che oscillano tra l'età flavia e l'età antonina, e in particolare si attestano tra la fine del II e i primi del III sec. d.C., prime fra tutte le pitture di recente rinvenute sul sito dell'antica Parigi (scavi di rue de l'Abbé de l'Epée), con schemi e trattazione identiche al dettaglio, tali da tradire forse una circolazione degli stessi *ateliers*. L'orizzonte stilistico-cronologico individuabile, confortato dall'analisi strutturale del settore abitativo indagato e dei materiali dello scavo, ci porta quindi ad assegnare alla fine del II sec. d.C., se non ai primi del III l'allestimento decorativo degli ambienti, con breve scarto cronologico tra le due fasi decorative dell'ambiente sud-orientale.

Fulvia Donati
Università di Pisa

Allo scavo dell'area «AB» e dell'area «D» hanno partecipato, nel corso degli anni, moltissimi studenti universitari, specializzandi e dottorandi di tutte le Università impegnate nella missione ed è impossibile citarli tutti. È però doveroso ricordare almeno i responsabili di scavo: S. Bullo, P. Fenu, M.T. Lachin, I. Oggiano, C. Rizzitelli e C. Rossignoli (area «D»); I. Cerato, E. Faulstich, B. Ferrini, P. Gilardi, S. Marchi, S. Pirredda, C. Porro (area «AB»). M. Epifani e M.C. Panerai hanno curato la realizzazione di gran parte della documentazione grafica, completata successivamente da I. Cerato, cui si deve anche l'informatizzazione di tale documentazione e soprattutto la realizzazione delle ricostruzioni in 3D degli edifici, tuttora in fase di elaborazione. F. Donati, infine, ha coordinato l'*équipe* (I. Colpo, V. Gagliardi, F. Marchiori e M.C. Panerai) che ha provveduto allo scavo e alla ricomposizione in laboratorio dell'intonaco dipinto delle pareti della piccola *domus*.

CONTRIBUTO ALLA NORA TARDO-ANTICA

È indubbio che alcune tra le maggiori novità che sono scaturite negli ultimi anni dallo scavo di Nora si riferiscono alla sua fase tardo-antica. Questo è tanto più importante in quanto analisi di scavo stratigrafico che interessino il periodo tardo-romano, vandalo e bizantino, soprattutto in contesti abitativi, in Sardegna sono ancora assai rari. Per tale motivo lo scavo dell'ultima Nora riveste un'importanza che travalica la semplice conoscenza della vita della città, conoscenza che pure sarebbe già di per se stessa un traguardo pienamente apprezzabile.

La casualità delle mie ricerche a Nora, antiche e recenti, mi ha portato ad indagare in settori dove sono emerse testimonianze riferibili proprio alle fasi più tarde della vita della città, immediatamente precedenti il suo abbandono. Naturalmente, a motivo della mia specifica preparazione professionale, il mio interesse si è rivolto precipuamente alla cultura materiale, mentre l'aspetto inerente le strutture, nel settore di Nora che è in corso di scavo sotto la responsabilità della Soprintendenza, è stato curato dalla collega Anna Maria Colavitti, che ne ha condotto personalmente lo scavo. Ma, come ovvio, i due fronti di studio procedono paralleli, e non potrebbe essere altrimenti, perché le strutture senza i materiali possono essere datate solo tentativamente e con pochissime probabilità di definizioni precise, mentre i materiali, senza le strutture di riferimento, perdono una gran parte del loro potenziale informativo.

Ma comunque la cultura materiale, anche se isolata dalla sua contestualità stratigrafica, ci è sicuramente un prezioso indizio per comprendere il livello di ricchezza di un sito, l'ambito dei suoi commerci, talora anche la diversa funzionalità di alcune sue singole parti. E così anche l'esame di ciò che ci è rimasto da vecchi scavi non stratigrafici e da quanto trovato decontestualizzato dalla sua situazione di giacitura primaria ci può illuminare sulla vita della città. In quest'ottica chi scrive sta conducendo la revisione di tutta una serie di materiali che si riferiscono alla Nora tardo-antica, per intenderci quella che va dal IV sec. d.C. in poi, sino a ... quando? Questa è una risposta molto poco agevole e probabilmente, a meno di ritrovamenti molto fortunati, destinata a rimanere un poco nel vago, anche se oggi un po' meno di ieri, perché un po' di fortuna, co-

munque, l'abbiamo già avuta.

Difatti lo scavo del settore M, in particolare dell'ambiente «a», ha rivelato una situazione estremamente interessante (figg. 1, 2). Il vano «a» si pone immediatamente adiacente la grande strada occidentale, che costeggia la riva del pro-

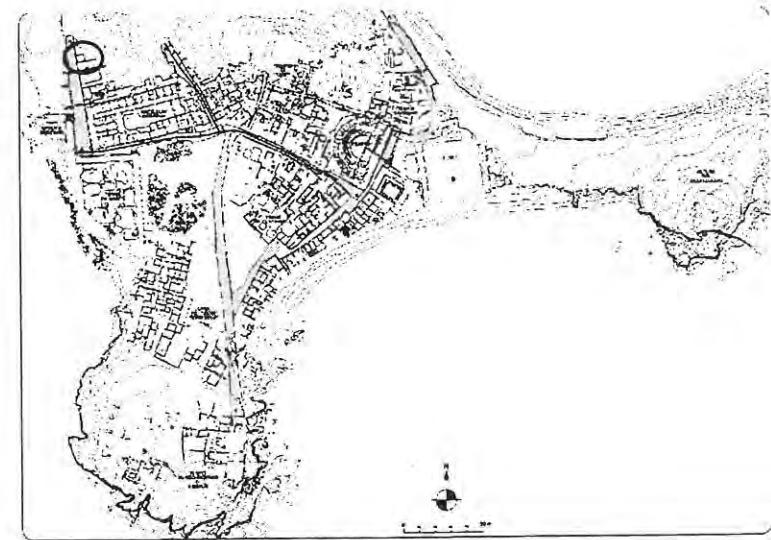


Fig. 1. Il centro di Nora; nel cerchio in alto a sinistra l'area M

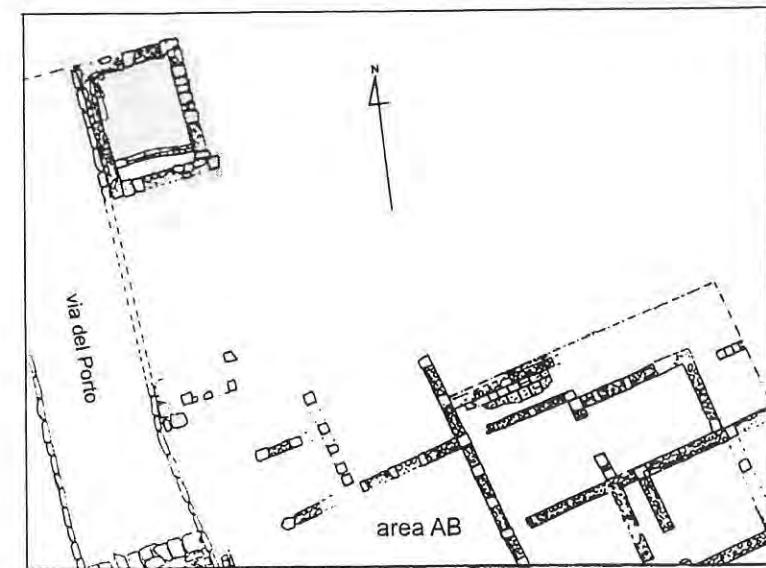


Fig. 2. Planimetria dell'area M

montorio, avendo come capo meridionale le Terme a Mare, mentre a Nord si è potuta seguire solo sino alla recinzione della zona militare che preclude ulteriori indagini; però la strada continua verso l'entroterra dirigendosi nella zona dove è stato supposto possa trovarsi il porto della città.

Il vano «a» è oggettivamente molto modesto: costituito da quattro muretti costruiti con materiali di risulta o riutilizzati, era stato pavimentato a più riprese con il classico sistema del riporto di terra poi battuta e solo in un piccolissimo tratto sistemata con frammenti di vecchi tegoloni. L'importanza del vano risiede nella sua situazione stratigrafica. Infatti lo strato di degrado che, evidentemente a causa del pendio naturale del promontorio, scendeva dall'alto verso il basso, dove si trovano il vano «a» e la strada, e copriva l'interfaccia di distruzione dei muri del vano, si arrestava sul limite del muro occidentale, e cioè quello immediatamente adiacente la via. La strada, per intenderci, era stata tenuta sgombra dalla terra anche quando il vano era già stato abbandonato, era degradato e già ricoperto dalla terra. Con ogni evidenza la strada era ancora utilizzata e l'ipotesi più probabile è che lo fosse in funzione delle Terme a Mare, il cui scavo, che ho condotto negli anni '70 del secolo scorso, ha mostrato essere ancora in uso, anche se non più come edificio termale, in un periodo che si può collocare tra il VII e l'VIII secolo d.C., senza poter essere più precisi a causa della sostanziale indeterminatezza di datazione dei materiali rinvenuti.

La datazione della fase ultima di utilizzo del vano è fornita dai materiali ritrovati nei livelli di terra posti per creare la pavimentazione e che sono stati recuperati dagli antichi norensi in una discarica di immondizia con ogni verosimiglianza adiacente, sfruttata a più riprese, come ci indicano i frammenti combacianti di vasi contenuti in unità stratigrafiche diverse, riferentisi a diverse fasi di pavimentazione successive. I materiali più tardi, sicuramente databili con un certo grado di precisione, sono ceramica fine da mensa, la sigillata africana D, e da una piccola anfora commerciale, proveniente dall'area egea. Questa appartiene al tipo definito Late Roman I (fig. 3), i cui luoghi di produzione sono stati individuati in diversi punti del Mediterraneo orientale, da Cipro alla Cilicia. Il suo contenuto è ipotizzato come vino di particolare qualità, tale da poter essere commerciato in anfore di dimensioni molto ridotte. Una forte presenza di queste anfore è riportata a Cartagine, e difatti la sua definizione si deve all'analisi compiuta dal Riley sulle anfore rinvenute nella città africana; da questo porto, con ogni verosimiglianza, venivano redistribuite in parte del Mediterraneo occidentale, assieme alla sigillata africana D. La cronologia della Late-Roman I si pone tra gli inizi del V e la fine del VI secolo d.C., con un incremento nella seconda metà del quest'ultimo secolo. A fianco di questo già conspicuo indizio si pone la forte attestazione della sigillata africana D, il cui pezzo

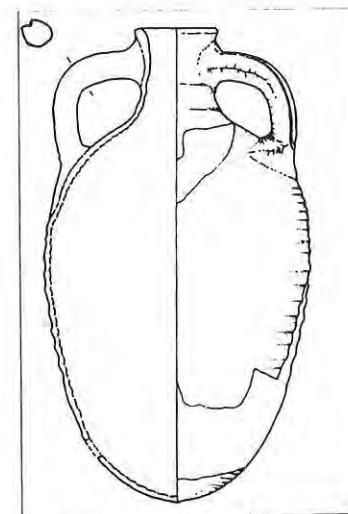


Fig. 3. Anfora Late Roman I

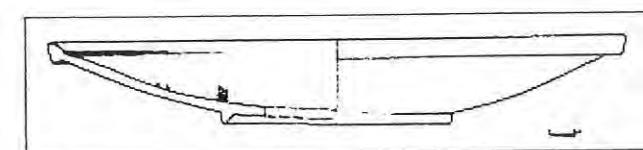


Fig. 4. Vassoio in sigillata Africana Hayes 105

più importante dal punto di vista cronologico è indubbiamente il grande vassolo di forma Hayes 105 (fig. 4) che nasce dopo il 550 d.C. e viene prodotto sino ai decenni centrali del VII secolo.

Appare indubbio, da questi dati di fatto, che il vano «a» dell'area M, non può essere stato in uso precedentemente alla fase finale del VI secolo d.C. Se consideriamo poi il tempo che intercorre tra l'utilizzo del vano, il suo abbandono e la sua ricopertura con la terra degradata dalla parte alta del pendio, giungiamo ben addentro al VII secolo d.C. e la strada in questo periodo, come abbiamo visto, era ancora ripulita ed usata, mentre più o meno nella stessa epoca altre vie di Nora erano invece state obliterate ed occupate da modestissime strutture, verosimilmente stazzi per animali.

Abbiamo così una serie di testimonianze che provengono da zone diverse di un medesimo settore, quello occidentale, che concorrono ad indicarci come Nora (o almeno quel settore della vecchia città) nel VI secolo fosse ancora frequentata, sia pure in modo diverso da quello dei periodi precedenti, e che

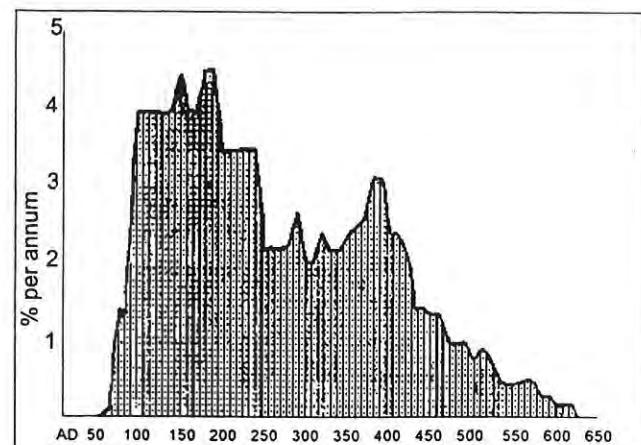


Fig. 5. Diagramma dell'andamento delle importazioni di sigillata africana in diversi centri del Mediterraneo (da E.Fentress - P.Perkins, Counting African Red Slip Ware, in L'Africa Romana 5, 1988, p.209)

nel corso del VII si assiste ad un'ulteriore rarefazione, ma ancora con una presenza umana non disprezzabile.

Ma i materiali ci significano anche altre cose e ci offrono altri interessanti spunti per indagini future, che, in qualche caso, superano il contesto norense e possono interessare la Sardegna intera. Vediamo di accennare brevemente ai più importanti. Il primo è che nel corso del VI secolo, pur con tutte le trasformazioni e le modifiche dell'assetto urbano ed anche del modo di vita di Nora, questa è pur sempre un nucleo di attrazione di merci di lusso, il che ci segnala un buon livello di vita di almeno alcuni dei suoi abitanti. L'anfora orientale con il suo vino pregiato si accompagna ad una serie di vasi da mensa importati dall'Africa: vassoi, piatti e coppe. In questa Nora, ormai ruralizzata, c'era ancora chi si trattava bene.

Un altro spunto di ricerca è dato dall'esame complessivo delle importazioni di sigillata africana dal IV secolo d.C. in poi. Analisi del genere sono state condotte in tempi diversi in siti diversi del Mediterraneo occidentale, quantificando i materiali importati e stendendo diagrammi della distribuzione quantitativa e temporale delle importazioni. Questi diagrammi offrono tutti sostanzialmente un medesimo andamento, che vede una nettissima tendenza discendente a partire dal 400 d.C. in poi, tendenza che prosegue quella già iniziata nello scorso del IV secolo (fig. 5).

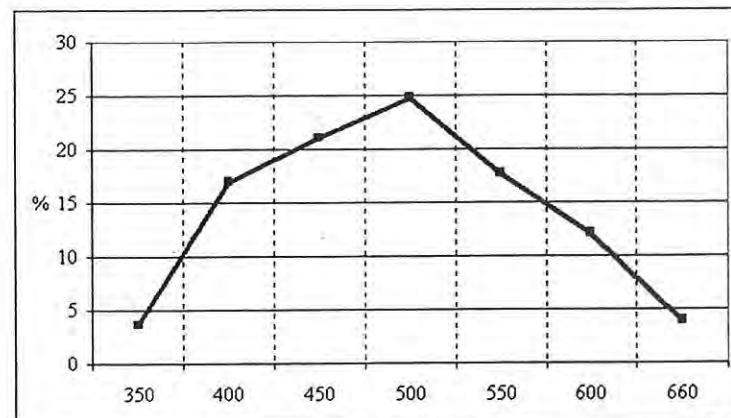


Fig. 6. Diagramma delle importazioni di sigillata africana tarda a Nora (il diagramma è stato costruito seguendo il metodo della media ponderata, illustrato da N.Terrenato - A.Ricci, I residui nella stratificazione urbana, in I materiali residui nello scavo archeologico, Roma 1998, pp. 89-104)

Lo stesso tipo di indagine condotto sui materiali norenси, invece, ci propone un panorama del tutto diverso. Il trend sino al 400 d.C. è in salita e rimane stabilmente alto, salvo un picco negativo limitato ad un decennio, che verosimilmente è dovuto al metodo utilizzato per la distribuzione cronologica dei pezzi nell'arco di tempo del loro utilizzo primario. La situazione rimane stabile almeno sino al primo decennio del VI secolo, quando si ha un netto calo, che si arresta però con la metà del secolo. Il vero e proprio crollo delle importazioni avviene dallo scorso del VI secolo in poi (fig. 6). È questo un aspetto di fortissima novità emerso dagli scavi di Nora, anche se certo si tratta di dati da continuare a verificare e che devono essere confrontati con quanto restituiscono scavi e ricerche in altri centri sardi vissuti e frequentati in epoca tardo antica. Ma comunque, allo stato di fatto delle nostre conoscenze, questo dato è un punto fermo ormai acquisito che pone Nora in strettissimo rapporto con l'Africa settentrionale, con Cartagine, anche nel periodo della dominazione vandala. Questo poteva essere intuitivo, dal momento che anche la Sardegna aveva visto l'occupazione vandala, ma adesso ne abbiamo la certezza offertaci dai materiali, che ci aiutano a scrivere pagine di storia mai scritte, quelle che Carandini ha genialmente chiamato «storie dalla terra».

Carlo Tronchetti
Soprintendenza archeologica
di Cagliari e Oristano

PER UNA LETTURA DELLA FORMA URBIS DI NORA

La penisola di Nora si protende nel mare Mediterraneo con una forma abbastanza inconsueta che ci consente però di ricondurre questo sito all'interno di una serie di geomorfologie caratteristiche di molti spazi costieri della Sardegna. Proprio queste caratteristiche hanno contribuito, in parte, a creare condizioni strategiche privilegiate per la nascita e lo sviluppo della città. La ricerca sul sito antico è incominciata al principio degli anni '50 del secolo scorso, con *l'archeologia dello sterro* che ha provocato danni ingenti per la città, unitamente alla perdita pressoché totale delle stratigrafie riferibili ai depositi più superficiali, irrimediabilmente compromessi dalla tendenza a privilegiare la ricerca di oggetti e cose notevoli da conservare.



Fig. 1. La penisola di Nora

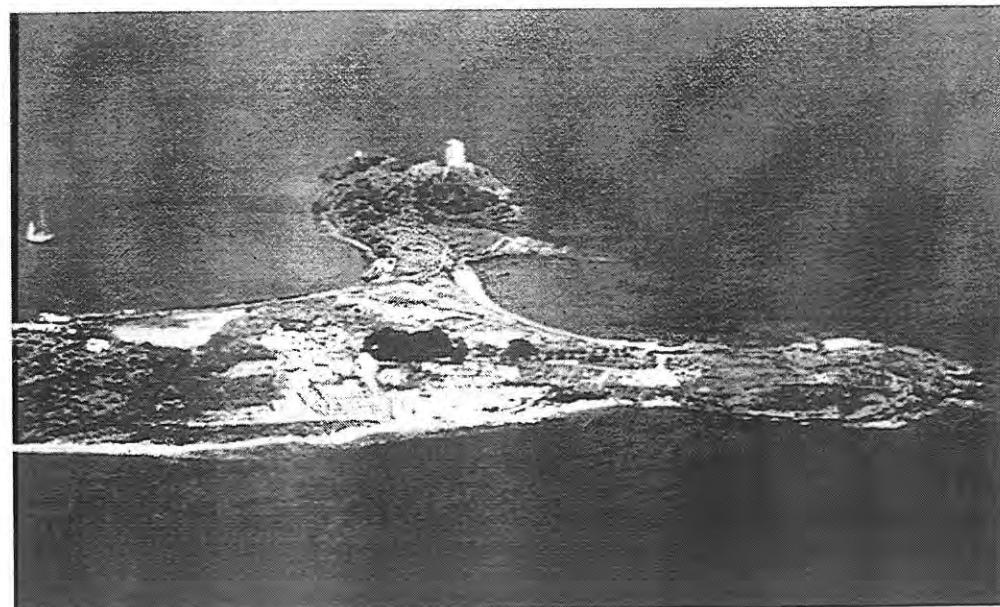


Fig. 2. La penisola di Nora, da ovest

1. UNA POSSIBILE LETTURA URBANISTICA

La ricostruzione della *forma urbis* di Nora è attualmente compromessa dall'effettiva conoscenza della città raggiunta sino ad ora, anche e soprattutto perché gli scavi, pur proseguendo alacremente negli ultimi anni, non permettono ancora di restituirne per intero l'estensione. L'ipotesi ricostruttiva che si tenderà di delineare andrà dunque rivista a seguito degli aggiornamenti, inevitabili, che conseguiranno ai risultati delle prossime indagini. Pur tuttavia, alla luce di quanto emerso sino ad oggi, la lettura attenta del tessuto urbano residuo, in considerazione delle diverse cronologie proposte da vari studiosi per gli edifici più noti, mostra alcuni elementi interessanti sui quali impostare la discussione oggi ed in futuro.

Non volendo riprendere il molto dibattuto problema delle fasi di fondazione della città, possiamo oggi ragionevolmente affermare che Nora iniziò la sua fase urbana intorno al VII-VI secolo a.C., in un momento cruciale della storia di questo spazio di mare Mediterraneo in cui gli equilibri tra le forze in gioco, cioè popolazioni autoctone e Fenici, pesavano a favore di questi ultimi. Il ruolo originario della città non è ben chiaro, sicuramente doveva connettersi allo sfruttamento delle potenzialità del territorio, con un ricco entroterra da cui fare dipendere il sostentamento dell'economia e, congiuntamente, alle relazioni

oltremarine con altri poli di interesse mediterranei (Spagna, Baleari, Francia, Italia). Non è chiaro, ad esempio, il rapporto con la vicina città di Cagliari che doveva costituire un insediamento importante già a ridosso del VII secolo a.C., se non prima, come dimostrano le ricerche sull'area di via Brenta. La conformazione della penisoletta di Pula, comunque, condizionò i tracciati viari che caratterizzano il tessuto, definiti ulteriormente nella loro monumentalità solo a partire dall'età romana imperiale. Anche la viabilità extraurbana costiera di collegamento con Cagliari, verso est, e con *Bithia*, verso ovest, ha condizionato l'impianto della città, congiungendosi con quella urbana, in alcuni punti ipotizzabili con una certa sicurezza.

Di recente è stato affrontato l'intero problema della viabilità norense e sono state fatte alcune osservazioni che andrebbero integrate con nuovi dati di rinvenimenti viari, da poco emersi ed ancora inediti. Infatti, nella porzione nord-est della città sono stati rinvenuti due tratti di strada basolata, paralleli alla stradina di accesso al sito archeologico, con andamento est-ovest. I tratti sono costruiti in lastre di andesite e sono provvisti di cordolo largo 20 cm, misurano in larghezza 3,80 m per una lunghezza residua di 5,70. Nella stessa area sono stati rinvenuti i resti di un grosso edificio, tangente alla strada suddetta, di cui rimangono in posto i blocchi squadrati in arenaria giallastra. Tutto questo fa riflettere innanzitutto su un dato importante: la città si estendeva verso nord-ovest a coprire lo spazio disponibile dell'istmo, tra la piccola laguna ed il mare. In che misura questo avvenisse è difficile dirlo. Un dato, però, appare sicuro: verso nord-est, la necropoli di Sant'Efisio delimitava la *pars urbana* in prossimità del mare. Dall'altra parte, non possiamo escludere che vi fosse una certa continuità nell'insediamento a coronare gli spazi utili dell'entroterra e lungo la linea di costa. Ad un certo punto questa strada doveva collegarsi alla viabilità extraurbana. In considerazione del fatto che al limite estremo dell'area di proprietà della marina militare, verso nord-ovest, siamo ancora in presenza di edifici di un certo impegno edilizio, il ricongiungimento con la viabilità extraurbana doveva verificarsi più oltre, in un punto diverso. Si è detto che la fase di impianto della città è probabilmente da collocarsi nel VII-VI secolo a.C.. In questo periodo dobbiamo supporre una prima organizzazione degli spazi e della viabilità di cui, però, ignoriamo quasi tutto, tranne la banale considerazione che essa dovette essere conformata in funzione della geomorfologia del sito. È ovvio che, viste le caratteristiche morfologiche così condizionanti della penisoletta di Nora, sia Fenici e Punici prima, che Romani poi dovettero adattarsi ad una situazione abbastanza caratteristica, che solo in età romano-imperiale ebbe un'organica sistemazione, almeno alla luce dei dati che attualmente possediamo.



Fig. 3 a-b. L'area centrale di Nora

2. LE FASI DELLA CITTÀ

Quali sono le fasi individuabili con chiarezza nella costruzione dell'impianto urbano? Quale la distribuzione degli spazi e le destinazioni funzionali? Per le fasi precedenti l'età romana si può affermare con una certa tranquillità, come si è detto, che la città si sviluppò nel VII-VI secolo a.C. in prossimità del pianoro poi occupato dall'area forese. Qui vi era una zona destinata ad un utilizzo misto di abitazioni e servizi di pubblica utilità. In età romana-tardorepubblicana qui si realizzò una grossa ristrutturazione urbanistica. Tra I secolo a.C. e I d.C., l'area fu nuovamente riprogrammata e destinata ad accogliere il piazzale forese con il suo imponente lastricato. Il foro è eccentrico, urbanisticamente parlando, al cuore della città, ma questo aspetto già lo evidenziava la trattatistica vitruviana a proposito della differenziazione tra le aree forensi delle città portuali e quelle dell'entroterra. L'area pubblica per eccellenza permarrà tale e quale nella storia urbanistica della città.

Per ciò che riguarda le aree attrezzate, cioè terme, fontane, opifici vari, è chiaro per ora solo il collegamento tra la cosiddetta *insula A* ed il porto occidentale. L'*insula A* si caratterizza come un grande complesso edilizio a due piani che racchiude *tabernae*, magazzini e, al piano superiore, ambienti abitativi. Un dato molto significativo, a livello urbanistico, appare l'intervento di sbarcoamento di una parte della collina sulla quale fu poi costruita l'*insula A*, nella metà circa del III secolo d.C.: esso sta ad indicare una scelta molto precisa di rifunzionalizzazione di un'area collegata alle attività del porto. Accanto a questa importante operazione programmata dell'*insula A* se ne realizzarono numerose altre, di assai più modesta portata, legate alla vita della comunità, come aree di servizio pubblico, in continuo incremento nell'età imperiale, definibili anche a livello «rionale», in base a percorrenze privilegiate e ad alcuni condizionamenti legati all'inevitabile richiamo distributivo degli incroci: è il caso delle Piccole Terme, collegate all'isolato indagato nell'area AB, delle Terme a mare, collegate con il porto, delle Terme centrali, con i quartieri orientali, delle Terme orientali, con la viabilità di accesso alla città e, forse, con le rade orientali. L'edificio delle Piccole Terme, destinato originariamente a servire un isolato abitativo posto lungo la grossa arteria più occidentale della città, fu trasformato, in fasi successive, e da *balneum* privato divenne impianto pubblico, forse nel IV secolo d.C., con l'addizione di nuove parti che andavano a rifinire la nuova funzionalità rivestita dal complesso, nel suo insieme. Le Terme a Mare si collocano proprio a lato di un importante incrocio tra un asse con direzione est-ovest ed un altro nord-sud; la strada est-ovest in questo punto proseguiva la sua direzione, ma il suo andamento non è più determinabile, perché è sprofondata, a seguito del fenomeno di bradisismo che caratterizza questo tratto di costa norense.

L'intervento, comunque, si colloca sempre in periodo imperiale, ma prima della costruzione dell'*insula A*, cioè nel II secolo d.C.

Le aree sacre rappresentano una problematica a sé stante nel contesto urbano della città. Si conosce pochissimo di queste ultime, poiché non sono mai state indagate con metodo stratigrafico, ad eccezione dell'area sita sul promontorio di Coltellazzo. Le emergenze più importanti si collocano agli apici dei due promontori che caratterizzano l'area norense e sono, oltre al santuario di Coltellazzo, l'area sacra di Esculapio-Eshmun. Solo sull'area sacra di Coltellazzo può essere proposta una cronologia, distinta in tre fasi principali: una originaria di impianto, al VI secolo a.C., una di periodo punico, al IV-III secolo a.C., una di ristrutturazione o mantenimento di funzioni, in periodo romano repubblicano. Sul foro, poi, dovevano gravitare altri edifici sacri di una certa importanza, come quello ipotizzabile nella porzione nord-est, attualmente in corso di scavo.

In epoca tardo-antica, la storia insediativa di Nora in parte si trasforma. Dell'abitato sopravvivono sicuramente, in forme diverse dal periodo imperiale, alcuni nuclei come quello occidentale sul quale è stata riscontrata una certa continuità di piani di vita con un proseguimento dell'attività edilizia, fenomeni di riuso dei materiali e delle tecniche e, parallelamente, con l'abbandono di strutture ed interri di alcune zone. Alcuni assi portanti della viabilità vengono mantenuti efficienti, come la grande via del Porto, segno evidente che l'area o parte dell'area doveva, in qualche modo, ricevere una nuova connotazione nell'equilibrio generale del sito, connotazione che attualmente ancora ci sfugge. Al fenomeno di mantenimento come anche di trasformazione dell'impianto della città, si affianca quello della cristianizzazione dello spazio urbano che, anche a Nora, conobbe una fase importante di affermazione e sviluppo. I segni materiali di questo periodo sembrano relegarsi in ambito extraurbano con la creazione del polo attorno alla chiesa di Sant'Efisio che riutilizza, in parte, un'area sepolcrale di età prechristiana.

AnnaMaria Colavitti
Università di Cagliari

BIBLIOGRAFIA

I risultati delle campagne annuali a Nora sono stati illustrati nei relativi rapporti di scavo, pubblicati nei «Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano»:

- Nora I*, 9, 1992, pp. 77-139
- Nora II*, 10, 1993, pp. 101-89
- Nora III*, 11, 1994, pp. 195-262
- Nora IV*, 13, 1996, pp. 125-209
- Nora V*, 14, 1997, pp. 119-64
- Nora VI*, 15, 1998, pp. 181-229
- Nora VII*, 16, 1999, pp. 239-42; 17, 2000, pp. 163-236
- Nora X*, 17, 2000, pp. 237-52
- Nora XI*, 18, 2001, pp. 137-50; 19, 2002, pp. 271-300

Per un bilancio complessivo dei risultati ottenuti fino alla fine degli anni Novanta dalla missione archeologica a Nora nei vari ambiti in cui essa è attiva:

- C. TRONCHETTI (a cura di), *Ricerche su Nora - I*, Cagliari 2000
- C. TRONCHETTI (a cura di), *Ricerche su Nora II*, Cagliari 2003
- B.M. GIANNATTASIO (a cura di), *Nora. Area C. Scavi 1996-1999*, Genova, in stampa

In generale, su Nora:

- G. PATRONI, *Nora. Colonia fenicia in Sardegna*, in «Monumenti antichi dell'Accademia dei Lincei», 14, 1904, coll. 109-268
- G. PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, Bologna 1957
- P. BARTOLONI, C. TRONCHETTI, *La necropoli di Nora*, Roma 1981
- C. TRONCHETTI, *Le Terme a Mare*, in C. TRONCHETTI (a cura di), *Nora. Recenti studi e scoperte*, Cagliari 1985, pp. 71-81
- C. TRONCHETTI, *Nora*, Sassari 1986
- C. TRONCHETTI, *Nora e il suo territorio in epoca romana*, Pula 1997

Sulla fase fenicia e punica di Nora:

- S.F. BONDÌ, *Riflessioni su Nora fenicia*, in R. ROLLE, K. SCHMIDT, R. DOCTER (edd.), *Archäologische Studien in Kontaktzonen der antiken Welt* (= «Veröffent-

lichungen der Joachim Jungius-Gesellschaft der Wissenschaften», 87, 1998), Hamburg 1998, pp. 343-351

- M. BOTTO, M. RENDELI, *Progetto Nora – Campagne di prospezione 1992-1996*, in *L'Africa romana*, Atti del XII convegno di studio, Olbia 12-15 dicembre 1996, II, Sassari 1998, pp. 713-36

S. FINOCCHI, *La laguna e l'antico porto di Nora: nuovi dati a confronto*, in «Rivista di Studi Fenici», 27, 1999, pp. 167-92

- M. BOTTO, *Nora e il suo territorio: resoconto preliminare dell'attività di ricognizione degli anni 1992-1995*, Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Fenicios y Púnicos. Cádiz, 2 al 6 de Octubre de 1995, III, Cádiz 2000, pp. 1269-76

S. FINOCCHI, *Nora: anfore fenicie dai recuperi subacquei: La ceramica fenicia di Sardegna: dati, problematiche, confronti*, in Atti del Primo Congresso Internazionale Sulcitano. Sant'Antioco, 19-21 settembre 1997, Roma 2000, pp. 163-73

- I. OGGIANO, *Lo spazio sacro a Nora*, in Atti del V Congresso internazionale di Studi fenici e punici, Palermo-Marsala 2-8 ottobre 2000, in stampa

S.F. BONDÌ, *Nora: un progetto per la Sardegna fenicia e punica*, ibidem, in stampa

- J. BONETTO, A. R. GHIOTTO, M. NOVELLO, *I Fenici a Nora: primi dati dall'abitato arcaico*, ibidem, in stampa

L. CAMPANELLA, *Un forno per il pane da Nora*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano», 18, 2001, pp. 115-23

- I. OGGIANO, *Nora: un'area sacra sul promontorio del Coltellazzo: Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'età del Bronzo finale e l'arcaismo*, in Atti del XXI Convegno di studi etruschi ed italici. Sassari-Alghero-Oristano-Torralba 13-17 ottobre 1998, Pisa-Roma 2002, pp. 265-75

S. FINOCCHI, *Considerazioni sugli aspetti produttivi di Nora e del suo territorio in epoca fenicia e punica*, in «Rivista di Studi fenici», XXX, 2, 2002, pp. 147-186

- M. BOTTO, S. FINOCCHI, S. MELIS, M. RENDELI, *Nora: sfruttamento del territorio e organizzazione del paesaggio in età fenicia e punica*, in C. GÓMEZ BEL-LARD (ed.), *Ecohistoria del paisaje agrario. La agricultura fenicio-púnica en el Mediterráneo*, Valencia 2003, pp. 151-86

Sulla fase romana di Nora:

- C. TRONCHETTI, *Le Terme a Mare*, in C. TRONCHETTI (a cura di), *Nora. Recenti studi e scoperte*, Cagliari 1985, pp. 71-81

C. TRONCHETTI, *Nora: la ceramica a vernice nera non attica*, in «Quaderni del Museo Archeologico Comunale di Pula», 1987, pp. 141-152

- G. BEJOR, *Romanizzazione ed evoluzione dello spazio urbano in una città punica: il caso di Nora*, in *L'Africa romana*, Atti del X convegno di studio, Oristano, 11-13 di-

cembre 1992, II, Sassari 1994, pp. 843-56

G. BEJOR, *Spazio pubblico e spazio privato nella Sardegna romana. Nora*, in *La ciudad en el mundo romano*, Actas XIV Congreso internacional d'Arqueología clásica, I, Ponencias (Tarragona, 5-11 settembre 1993), Tarragona 1994, pp. 109-113

C. TRONCHETTI, *Nora e il suo territorio in epoca romana*, Pula 1997

B.M. GIANNATTASIO, *Nora. Area C/US 2570: un frammento di prorome votiva*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano», 17, 2000, pp. 159-62

M. NOVELLO, *Convenienza tra decorazione e ambiente nei mosaici di Nora: la casa dell'atrio tetrastilo e il cosiddetto peristilio orientale*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano», 18, 2001, pp. 125-136

J. BONETTO, *Nora municipio romano*, in *L'Africa romana*, Atti del XIV convegno di studio, Sassari, 7-10 dicembre 2000, Roma 2002, pp. 1201-1220

A. M. COLAVITTI, *Le piccole terme di Nora: proposta di rilettura*, ibidem, pp. 1221-1233

F. RINALDI, *Forme e aspetti della romanizzazione. I pavimenti in cementizio a Nora*, in «Antenor», 3, 2002, pp. 31-48

F. DONATI, *Moduli e tecniche di un contesto decorativo a Nora in Sardegna*, in Atti del VIII Colloquio Int. AIPMA: Budapest e Veszprém 15-19 maggio 2001, «Plafonds et voûtes à l'époque antique», a cura di L. Borhy, S. Palàgyi, in stampa

A.R. GHIOTTO, M. NOVELLO, *Il tempio del foro di Nora*, in *L'Africa romana*, Atti del XV Convegno di studio, Tozeur, 11-15 dicembre 2002, Roma in stampa

M.L. GUALANDI, F. FABIANI, *Case-bottega nel quartiere sulla via del Porto, a Nora*, ibidem, in stampa

M.L. GUALANDI, F. FABIANI, *Una piccola domus del III secolo d.C. a Nora*, in Atti del Convegno internazionale su problemi di scavo, conservazione e musealizzazione di una domus romana di età imperiale, Brescia 3-5 aprile 2003, in stampa

Su alcuni temi relativi alla Sardegna in età fenicia e punica:

E. ACQUARO, *Tharros tra Fenicia e Cartagine*, in *Atti del II Congresso internazionale di Studi fenici e punici* (Roma 9-14 novembre 1987), II, Roma 1991, pp. 548-558

L.I. MANFREDI, *I bacini decorati punici da Tharros*, in *Tharros XXI-XXII*, Suppl., «Rivista di Studi fenici», 1995, pp. 71-81

E. ACQUARO, *Tharros*, in *Enciclopedia dell'arte antica*, II Supplemento, V, Roma 1997, pp. 746-748

C. GALEFFI, *Nota preliminare allo studio delle «fornaci» di Tharros*, in «Rivista di Studi fenici», XXVIII, 2, 2000, pp. 195-197

G.M. INGO, G. BULTRINI, T. DE CARO, G. CHIOZZINI, *Primo contributo alla ricostruzione delle fornaci pirometallurgiche di Tharros*, in «Rivista di Studi fenici», XXVIII, 2, 2000, pp. 198-204

Sulle unità di misura puniche:

A. SEGRE, *Metrologia e circolazione monetaria degli antichi*, Bologna 1927

G. IOPOPOLO, *La tavola delle unità di misura nel mercato augusteo di Leptis Magna*, in «Quaderni di archeologia della Libia», 5, 1967, pp. 89-98

P. BARRESI, *Sopravvivenze dell'unità di misura punica e suoi rapporti con il piede romano nell'Africa di età imperiale*, in *L'Africa romana*, Atti dell'VIII Convegno di studio (Cagliari, 14-16 dicembre 1990), Sassari 1991, pp. 479-502

Su alcuni temi relativi alla Sardegna in età romana:

A.M. COLAVITTI, *La presenza dei negotiatores italici nella Sardegna di età romana*, Oristano 1999

P. VAN DOMMELEN, *Cultural imaginings. Punic tradition and local identity in roman republican Sardinia*, in *Italy and the West. Comparative issues in Romanization*, ed. by S. Keay and N. Terrenato, Oxford 2001, pp. 68-84

Sui fori e i *capitolia* romani:

A. JODIN, *Volubilis Regia Jubae. Contribution à l'étude des civilisations du Maroc préclaudien*, Paris 1981

S. LANCEL, *Byrsa II. Niveaux et vestiges puniques*, Rome 1982, pp. 370 ss.

I.M. BARTON, *Capitoline temples in Italy and the provinces (especially Africa)*, in ANRW, II, 12, 1, Berlin-New York 1982, pp. 259-342

R. CHEVALLIER, *La fonction politique et administrative II: le forum et les bâtiments annexes*, in R. BEDON, R. CHEVALLIER, P. PINON, *Architecture et urbanisme en Gaule romaine*, I, *L'architecture et les villes en Gaule romaine*, Paris 1988, pp. 205-232

P. GROS, 1990, *Les étapes de l'aménagement monumental du forum: observations comparatives (Italie, Gaule Narbonnaise, Tarraconaise)*, in *Le città dell'Italia settentrionale in età romana*, Atti del Convegno (Trieste, 13-15 marzo 1987), Trieste-Roma, pp. 29-68

J.Ch. BALTY, *Le centre civique des villes romaines et ses espaces politiques et administratifs*, in *La ciudad en el mundo romano*, Actas XIV Congreso internacional d'Arqueología clásica, I, Ponencias (Tarragona, 5-11 settembre 1993), Tarragona 1994, pp. 91-107

G.L. GRASSIGLI, *«Sintassi spaziale» nei fori della Cisalpina. Il ruolo della curia e della basilica*, in «Ocnus», 2, 1994, pp. 79-96

P. GROS, *L'architettura romana*, I, Milano 2001

Sulla salagione e la conservazione del pesce:

- M. PONSICH, M. TARRADELL, *Garum et industries antiques de salaison dans la Méditerranée Occidentale*, Paris 1965
- M. PONSICH, *La pesca industriale antica nel mediterraneo Occidentale*, in Atti. V rassegna di archeologia subacquea, V premio Franco Papò, Giardini Naxos 19-21 ottobre 1990, Messina 1992, pp. 157-173
- G. TRAINA, *Sale e saline nel mediterraneo antico*, in «Parola del passato», CCLXVI, 1992, pp. 363-378

Sulla ceramica:

- J.P. MOREL, *Etudes de la céramique campanienne. I. L'atelier des petites estampilles*, «Melanges de l'Ecole française de Rome», 81, 1969, pp. 59-117
- B.A. SPARKES, L. TALCOTT, *The Athenian Agorà, XII. Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th Centuries B.C.*, Princeton 1970
- J.P. MOREL, *Céramique campanienne: les formes*, Roma 1981
- C. TRONCHETTI, *Nora: la ceramica a vernice nera non attica*, in «Quaderni del Museo Archeologico Comunale di Pula», 1987, pp. 141-152
- C. TRONCHETTI, *Bithia II: La ceramica a vernice nera a pasta grigia*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 5, 1988, pp. 141-152
- P. BARTOLONI, L.A. MARRAS, *Materiali ceramici di età repubblicana recuperati in mare (Villasimius)*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 6, 1989, pp. 187-203
- C. TRONCHETTI, *La ceramica a vernice nera di produzione locale*, in *Lo scavo di Via Brenta a Cagliari. I livelli fenicio-punici e romani*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 9, 1992, Suppl, pp. 144-145
- C. TRONCHETTI, *La ceramica attica a vernice nera di IV secolo a.C.*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 11, 1994, pp. 165-194
- C. TRONCHETTI, *La ceramica della Sardegna romana*, Milano 1996
- C. DEL VAIS, *La ceramica a vernice nera non attica*, in «Rivista di Studi fenici», XXV, Suppl. 1997, pp. 97-98
- L. CAMPANELLA, *Ceramica punica di età ellenistica da Monte Sirai*, Roma 1999